JEFF LINDSAY
LA MANO SINISTRA DI DIO
(Darkly Dreaming Dexter, 2004)

A Hillary,
che è tutto per me

RINGRAZIAMENTI

Questo libro non sarebbe stato possibile senza il generoso supporto tecnico e spirituale di Einstein e del Diacono. Loro rappresentano quanto c'è di meglio tra i poliziotti di Miami, e mi hanno introdotto a ciò che significa svolgere un compito difficilissimo in una città ancora più difficile.

Vorrei ringraziare anche alcune persone per i loro utili suggerimenti, soprattutto mia moglie, i Barclay, Julio S., il dottor A.L. Freundlich e la sua gentile consorte, Pookie, Bear e Tinky.

Sono profondamente debitore a Jason Kaufman per la saggezza e l'intuito impiegati nel dar forma al libro.

Un ringraziamento anche a Doris, la Signora dell'Ultima Risata.

E un grazie molto speciale a Nick Ellison, che è tutto ciò che un agente dovrebbe essere, sebbene spesso non sia così.

1

Luna. Luna grandiosa. Luna piena, paffuta, rossa, che illuminava la notte come fosse giorno, che diffondeva la sua luce dappertutto e portava gioia, gioia, gioia. E con essa le grida a squarciagola della notte tropicale, il soffio selvatico e dolce del vento tra i peli delle braccia, il gemito vacuo delle stelle, il muggito a denti stretti del riflesso sull'acqua.

Tutto richiamava al Bisogno. Oh, lo stridore sinfonico di mille voci nascoste, il grido del Bisogno dentro me, l'*entità*, il guardiano silenzioso, la cosa calma e gelida, quello che ride mentre danza sotto la luna. Il me che non era me, la cosa che tra lazzi e sberleffi veniva a bussare con la sua fame. Con il Bisogno.

E il Bisogno era fortissimo, subdolo sinuoso insinuante scoppiettante pressante prontissimo prossimo allo scatto... Eppure se ne stava vigile e paziente e mi imponeva di fare lo stesso.

Erano ormai cinque settimane che vigile e paziente tenevo d'occhio il

VISIT…

prete. Il Bisogno mi solleticava e mi incalzava e mi spronava a trovarne uno, trovarne un altro, trovare questo prete.

Da tre settimane sapevo che era lui, che era il prossimo, la preda del Passeggero Oscuro, insieme mio e suo. E avevo trascorso quelle tre settimane a resistere all'urgenza, al *Bisogno* che cresceva in me come un'onda che ruggisce sulla spiaggia senza recedere, che si gonfia sempre più a ogni ticchettio del lucente orologio della notte.

Ma era il tempo della cautela, il tempo degli accertamenti. Non sul conto del prete: di lui ero già sicuro. Il tempo trascorso ad accertarsi che si potesse fare per bene, fare pulito, curando fino all'ultimo dettaglio. Non potevo lasciarmi prendere, non ora. Mi ero dato troppo da fare e troppo a lungo perché tutto funzionasse, per tutelare la mia modesta vita felice.

E ci avevo preso troppo gusto per fermarmi proprio adesso.

Perciò ero sempre molto attento. Sempre ordinato. Sempre pronto in anticipo, perché tutto fosse fatto *per bene*. E quando tutto era a posto mi prendevo tempo extra per essere tranquillo. Era il metodo di Harry, che Dio lo benedica, quel poliziotto perfetto, quell'uomo lungimirante che era stato il mio padre adottivo. *Sii sempre impeccabile, attento, preciso,* aveva detto. Già da una settimana ero sicuro che tutto fosse quanto più possibile Harry-standard. E all'uscita dal lavoro quella sera, sapevo che il momento era arrivato.

Quella era la Notte. Era diversa, lo sentivo: la notte in cui sarebbe accaduto, in cui *doveva* accadere. Come le volte precedenti. Come le successive, ancora e ancora.

E quella notte sarebbe toccato al prete.

Si chiamava padre Donovan. Insegnava musica ai bambini dell'Orfanotrofio di St. Anthony, a Homestead, in Florida. I bambini lo adoravano. E lui, naturalmente, adorava i bambini, oh, quanto li adorava. Aveva dedicato loro tutta la sua vita. Aveva imparato il creolo e lo spagnolo. Aveva studiato persino la loro musica. Tutto per i bambini. Tutta ciò che faceva era per loro.

Tutto.

Lo osservai quella sera, come avevo già fatto tante volte. Lo osservai mentre si soffermava davanti all'orfanotrofio per chiacchierare con una ragazzina nera che lo aveva seguito fuori dal portone. Era una bambina, non doveva avere più di otto anni ed era piccola persino per quell'età. Padre Donovan si era seduto sui gradini ed era rimasto a parlare con lei per cinque minuti. Anche lei era seduta, un po' irrequieta. Ridevano. Lei si avvi-

cinò al prete, che le sfiorò i capelli.

Una suora apparve sulla porta e li osservò per un istante, prima di parlare, poi sorrise e tese una mano. La bambina si strinse a padre Donovan, che l'abbracciò, si alzò e le diede il bacio della buona notte. La suora rise e disse qualcosa al prete, che le rispose.

Poi lui si incamminò verso la sua automobile. Mi preparai allo scatto e...

Non ancora. A cinque metri dal portone c'era il furgoncino di un'impresa di pulizie. Quando padre Donovan vi passò accanto, il portello laterale si aprì. Un uomo con una sigaretta in bocca si affacciò e lo salutò. Il prete si appoggiò al veicolo e scambiò due parole con l'uomo delle pulizie.

La Fortuna. Di nuovo la Fortuna. Era sempre dalla mia parte, in queste Notti. Non l'avevo proprio visto, l'uomo sul furgoncino, non immaginavo neppure che ci fosse. Ma lui avrebbe visto me. Se non fosse stato per la Fortuna.

Tirai un respiro profondo. Dovevo essere calmo, gelido, agire con mano sicura. Non era che un piccolo dettaglio, non mi era sfuggito nient'altro. Avevo fatto tutto come al solito, come si doveva.

Tutto *per bene.*

Adesso.

Padre Donovan riprese il cammino verso la sua automobile. Si voltò e disse qualcosa in direzione della porta dell'orfanotrofio. L'uomo delle pulizie fece un cenno di saluto, schiacciò il mozzicone della sigaretta ed entrò nell'edificio. Sparito.

La Fortuna. Di nuovo la Fortuna.

Padre Donovan si frugò in tasca, cercando le chiavi. Aprì la portiera e salì in macchina. Lo sentii infilare la chiavetta e avviare il motore.

Adesso.

Mi piazzai sul suo sedile posteriore e gli infilai il cappio sulla testa. Una stretta rapida, precisa e fulminea, e la spira di filo da pesca da venti chili gli si strinse intorno al collo. Il prete ebbe un breve scatto di panico, ma niente di più.

«Sei mio, adesso», gli annunciai, e lui si immobilizzò. Non mosse un muscolo, come se si fosse esercitato, quasi sentisse anche lui l'altra voce, quella dell'Osservatore che rideva dentro me. «Fai esattamente come dico», gli ordinai.

Rantolò un mezzo respiro e guardò nello specchietto retrovisore. Trovò ad aspettarlo la mia faccia, avviluppata dalla maschera di seta bianca che lasciava vedere solo gli occhi.

«Capito?» domandai. Il tessuto scorreva sulle mie labbra mentre parlavo.

Padre Donovan non disse una parola. Fissava i miei occhi.

Diedi uno strattone al filo.

«Capito?» ripetei, a voce più bassa.

Questa volta annuì. Si portò una mano esitante al cappio, incerto su cosa sarebbe accaduto se avesse cercato di allentarlo. La faccia gli stava diventando viola.

Fui io ad allentarlo per lui. «Fa' il bravo», dissi, «e vivrai più a lungo.»

Padre Donovan inspirò a fondo. Sentivo l'aria gorgogliargli nella trachea. Tossì e respirò di nuovo. Ma rimase fermo e non tentò di fuggire.

Buon segno.

Ci mettemmo in moto. Padre Donovan guidava, seguendo le mie indicazioni. Nessuno scherzo, nessuna esitazione. Ci dirigemmo a sud, attraversando Florida City, fino a imboccare Card Sound Road. La strada lo rendeva nervoso, me ne accorsi, ma non fece obiezioni. Non cercava di parlarmi. Teneva entrambe le mani strette sul volante, con le nocche pallide sporgenti. Anche questo era un buon segno.

Proseguimmo verso sud ancora per cinque minuti. Non si udiva che il canto degli pneumatici e del vento, la musica possente della grande luna sopra di noi che mi pulsava nelle vene e la risata dell'Osservatore, attento e silenzioso, nel battito accelerato della notte.

«Svolta qui», dissi io, finalmente.

Gli occhi del prete incrociarono il mio sguardo nello specchietto retrovisore. Il panico gli traboccava dalle pupille, dilagava sul viso, fino alla bocca, nel tentativo di parlare, ma...

«Svolta!» intimai, e lui svoltò. A capo chino, come se lo aspettasse da sempre, come se lo temesse da un'eternità, girò il volante.

La stradina sterrata si vedeva appena. Si doveva sapere che c'era, per trovarla. Ma io la conoscevo, ero già stato lì. La strada proseguiva tra l'erba e gli alberi, costeggiando un fosso. Dopo quattro chilometri e tre curve, giungemmo a una radura, nel cuore della palude.

Cinquant'anni prima qualcuno ci aveva costruito una casa, che almeno in parte stava ancora in piedi. Era fin troppo grande per il suo scopo, con tre stanze e ancora metà del tetto. Era abbandonata ormai da molto tempo, ma nel vecchio orto accanto alla casa era evidente che qualcuno aveva scavato molto di recente.

«Ferma la macchina», dissi, quando i fari illuminarono il rudere.

Padre Donovan frenò, con uno scatto tardivo. La paura gli aveva irrigidito le membra e la mente.

«Spegni il motore», gli ordinai, e lui obbedì.

D'improvviso si fece silenzio.

Un animaletto fischiettò fra gli alberi. Il vento frusciò nell'erba. Poi il silenzio tornò, così profondo che quasi soffocò la musica notturna che rimbombava nel mio io segreto.

«Fuori», dissi.

Padre Donovan non si mosse dal sedile. Stava guardando i cumuli di terra nell'orto, scuri alla luce lunare. A lui dovevano sembrare ancora più scuri. Nondimeno, rimase immobile.

Diedi uno strattone al cappio, così forte che dovette stupirsi di non restarne ucciso all'istante, di dovere ancora soffrire oltre l'immaginabile. Inarcò la schiena. Le vene gli si gonfiarono sulla fronte. Pensò di essere sul punto di morire.

Nient'affatto. Non ora. In effetti, era ancora presto.

Spalancai la porta con un calcio e me lo tirai dietro, giusto per fargli sentire la mia forza. Il prete si accasciò sul terreno sabbioso e si contorse come un serpente ferito. Il Passeggero Oscuro rise, compiaciuto, e io feci la mia parte. Appoggiai uno stivale sul petto di padre Donovan e tesi il cappio.

«Devi ascoltarmi e fare quello che ti dico», gli rammentai. «*Devi.*» Mi chinai, allentando delicatamente il cappio. «Dovresti saperlo. È importante.»

Lui mi sentì. I suoi occhi lacrimosi, pulsanti di sangue e di dolore, incrociarono i miei e, in un lampo di comprensione, vi lessero tutto ciò che lo aspettava.

Ora era chiaro.

Ora sapeva quanto fosse importante che facesse il suo dovere.

Cominciava a capire.

«Alzati, adesso.»

Piano, molto piano, con gli occhi fissi nei miei, padre Donovan si rimise in piedi. Restammo fermi così a lungo, fissandoci l'un l'altro, diventando un'unica persona con un unico bisogno. Poi il prete cominciò a tremare. Si portò una mano al viso e la lasciò cadere di nuovo.

«Dentro», mormorai, a voce bassissima. Dentro, dove tutto era pronto.

Padre Donovan abbassò lo sguardo, poi lo alzò di nuovo verso di me, ma non resse a lungo. Si voltò verso la casa, fermandosi nuovamente a fissare

i cumuli neri di terra nell'orto. Avrebbe voluto guardarmi, ma non ci riusciva, non dopo aver visto quelle nere montagnette di terra sotto la luna.

Si avviò verso la casa, tenuto al guinzaglio. Obbediente, a capo chino, una vittima docile e accondiscendente. Si fermò in cima ai cinque gradini traballanti, sotto il portico. Non alzò la testa. Non guardò verso di me.

«Apri la porta», dissi, con la mia voce calma ma imperiosa.

Padre Donovan fu scosso da un tremito.

«Apri la porta ed entra», ribadii.

Ma lui non ci riuscì.

Mi avvicinai, e lo spinsi dentro con una pedata. Il prete barcollò, riprese l'equilibrio e si fermò all'interno, con gli occhi chiusi.

Richiusi la porta. Avevo lasciato una torcia elettrica sul pavimento. L'accesi. «Guarda», sussurrai.

Lentamente, cautamente, lui aprì un occhio.

Rimase paralizzato.

Il tempo si era fermato per padre Donovan.

«No», disse.

«Sì», dissi io.

«Oh, no», fece lui.

«Oh, sì», feci io.

Lui gridò: «NOOOO!»

Io strattonai il cappio, troncando l'urlo e facendolo cadere in ginocchio. Il prete emise un suono gracchiante e si coprì la faccia.

«Sì», dissi. «È un bel casino, vero?»

Si copriva la faccia, ma in realtà voleva solo tenere gli occhi chiusi. Non poteva guardare, non ora, non così. Non lo biasimavo, sul serio, *era* davvero un bel casino. Aveva disturbato persino me, anche se ero stato io a preparare la scena. Ma lui doveva vederlo. Non solo per me. Non solo per il Passeggero Oscuro. Per se stesso. Doveva vedere. E non stava guardando.

«Apri gli occhi, padre Donovan.»

«Ti prego», supplicò, con un gemito terribile. Mi diede sui nervi. Non avrebbe dovuto, avrei dovuto mantenere un gelido controllo, ma mi diede sui nervi quando si mise a piagnucolare di fronte al casino nella stanza. Gli diedi un calcio e le gambe gli cedettero. Tirai con forza il cappio e lo afferrai alla nuca con la mano destra, dopo di che gli sbattei la faccia sulle assi sporche e sconnesse del pavimento. Vidi un po' di sangue e questo mi imbestialì ancora di più.

«Apri gli occhi», ordinai. «Aprili. Aprili SUBITO. *Guarda.*» E gli solle-

vai la testa tirandolo per i capelli. «Fa' come dico. Guarda. Altrimenti ti taglio le palpebre.»

Fui molto convincente. Il prete obbedì. Fece come dicevo.

Guardò.

Avevo fatto del mio meglio, ma mi ero dovuto arrangiare con quello che c'era. Non avrei potuto combinare niente se non fossero rimasti nell'orto abbastanza a lungo da essere completamente dissanguati. Ma erano così sporchi. Ero riuscito a ripulirli almeno in parte, ma alcuni di loro erano stati sepolti così tanto tempo che non si capiva più dove finisse il terriccio e dove cominciasse il cadavere. Erano talmente sporchi...

Ce n'erano sette, sette cadaverini, sette orfani sporchissimi stesi su teli di plastica da doccia, impermeabili, ideali per non imbrattare. Sette linee rette sul pavimento della stanza. Tutte puntate verso padre Donovan. Così poteva capire.

Stava per raggiungerli.

«Ave Maria, piena di grazia...» cominciò.

Tirai il cappio brutalmente. «Niente da fare, padre. Non ora. Questo è il momento della verità.»

«Ti prego», implorò con voce strozzata.

«Sì, supplicami. Bravo. Molto meglio.» Tirai ancora. «Pensi che ci siano tutti, padre? Sette corpi? Hanno supplicato, loro?»

Padre Donovan non aveva niente da dire.

«Ci sono tutti, padre? Sono solo sette? O ne manca qualcuno?»

«Oddio», gracchiò lui, con un dolore piacevole a sentirsi.

«E nelle altre città, padre? Che mi dici di Fayetteville? Vogliamo parlare di Fayetteville?»

Si limitò a un singhiozzo, senza dire una parola.

«E a East Orange? Erano tre? O me ne è sfuggito qualcuno? È così difficile essere sicuri. Erano quattro a East Orange, padre?»

Padre Donovan cercò di urlare. Non gli era rimasto abbastanza fiato in gola perché fosse un urlo convincente, ma la partecipazione emotiva compensava la scarsità di tecnica. Poi il prete cadde in avanti, faccia a terra. Lo lasciai a frignare per un po' prima di costringerlo a rialzarsi. Era malfermo sulle gambe, in preda al panico. La sua vescica aveva ceduto, stava persino sbavando dalla bocca.

«Ti prego», implorò. «Non potevo resistere. Non potevo farci niente. Ti prego, mi devi capire...»

«Io capisco, padre», sibilai, e nella mia voce, che adesso era la voce del

Passeggero, c'era qualcosa di gelido.

Alzò lentamente la testa e quello che vide nei miei occhi lo paralizzò.

«Io capisco perfettamente.» Mi avvicinai alla sua faccia. Il sudore sulle sue guance si fece di ghiaccio. «Vedi, nemmeno io posso farci niente.»

Eravamo molto vicini, quasi a contatto, e d'un tratto la sua sporcizia mi risultò insostenibile. Diedi un altro strattone e gli feci uno sgambetto. Padre Donovan si ritrovò di nuovo lungo disteso per terra.

«Ma i *bambini*?» domandai. «Io non potrei fare questo ai bambini.» Gli schiacciai la faccia sul pavimento, premendogli lo stivale sulla nuca. «Io non sono come te, padre. Mai, i bambini. Io devo trovare gente del tuo stampo.»

«Chi sei?» mormorò padre Donovan.

«Il principio. E la fine. Sei di fronte al tuo Distruttore, padre.»

L'ago era pronto e gli entrò nel collo come previsto, incontrando solo una debole resistenza da parte dei muscoli irrigiditi, ma nessuna dal prete. Spinsi lo stantuffo e svuotai la siringa nel corpo di padre Donovan con controllata rapidità. Dopo qualche momento, solo qualche momento, la sua testa cominciò a fluttuare.

Mi guardò.

Mi vedeva davvero? Riusciva a vedere i guanti di gomma, il camice, la sottile maschera di seta? Poteva realmente vedermi? O ci riuscì solo nell'altra stanza, la stanza del Passeggero, la Stanza Pulita, imbiancata due sere prima, spazzata, disinfettata per quanto possibile? E in mezzo alla stanza, con le finestre sigillate da fogli gommati, sotto le luci, disteso sul tavolo che avevo allestito, riuscì a vedermi tra gli scatoloni di sacchi bianchi per i rifiuti, le bottiglie di prodotti chimici e le file di coltelli e seghetti? Riuscì a vedermi, finalmente?

O forse vedeva solo quei sette fagotti scomposti, e chissà quanti altri ancora? Vedeva se stesso, ormai incapace di gridare, destinato a scomparire a sua volta nella confusione dell'orto?

Naturalmente no.

La sua immaginazione non gli permetteva di vedersi come un esemplare della stessa specie. E, in un certo senso, aveva ragione. Io non avrei ridotto il prete come lui aveva fatto con i bambini. Non avrei potuto, non lo avrei tollerato. Io non sono come padre Donovan, non sono quel tipo di mostro.

Io sono un mostro ordinato.

Essere ordinati richiede tempo, è chiaro, ma ne vale la pena. Serve a compiacere il Passeggero Oscuro, a tenerlo buono per qualche tempo. Vale

la pena di fare tutto con cura e per bene. Rimuovere un nucleo di caos dalla faccia della Terra. Qualche altro sacco della spazzatura ben sigillato e il mio angolino di mondo sarà più pulito e più felice. Un posto migliore.

Avevo circa otto ore a disposizione prima che venisse il momento di andarmene. Mi servivano tutte per sistemare ogni cosa.

Assicurai il prete al tavolo con del nastro adesivo e gli tagliai via i vestiti. Svolsi rapidamente il lavoro preliminare: radere, pulire, tagliare ogni sporgenza incongrua. Come sempre, ebbi una chiara percezione del lungo, lento, meraviglioso compito che mi attendeva. La sentii in tutto il mio corpo. Avrebbe aleggiato in me mentre lavoravo, innalzandomi e portandomi con sé, fino alla fine, mentre il Bisogno e il prete nuotavano insieme nella marea che si ritraeva.

E, appena prima che cominciassi il lavoro serio, padre Donovan aprì gli occhi e mi guardò. Non aveva più paura. A volte capita. Mi guardò dritto negli occhi e mosse la bocca.

«Che cosa?» dissi, e abbassai la testa verso di lui. «Non riesco a sentirti.»

Lui tirò un lungo e pacifico respiro, poi lo disse di nuovo e chiuse gli occhi.

«Prego», risposi, e mi rimisi all'opera.

2

Alle quattro e mezzo del mattino il prete era sistemato. Mi sentivo molto meglio. Era sempre così, a posteriori. Uccidere mi fa sentire bene. Scioglie le tensioni nella mente oscura del Caro Dexter. Un dolce senso di liberazione accompagna la necessaria apertura delle valvole del mio piccolo sistema idraulico. Mi piace quello che faccio, scusate se vi disturba. Sul serio, scusatemi tanto. Ma è così. E non si tratta di uccidere e basta, naturalmente. Dev'essere fatto nel modo giusto, nel momento giusto, con il partner adatto... Molto complicato, ma assolutamente necessario.

E ogni volta, in un certo senso, mi dà un senso di vuoto. Sicché mi sentivo esausto, ma alleviato dalla tensione delle ultime settimane. La voce fredda del Passeggero Oscuro taceva e io potevo tornare a essere me stesso. Il delizioso, divertente Dexter defunto dentro. Non più Dexter col coltello, Dexter il Vendicatore.

Non più, fino alla prossima volta.

Rimisi tutti i corpi nel giardino insieme al loro nuovo vicino e rimisi in

ordine il rudere, per quanto possibile. Caricai tutti i miei arnesi sull'auto del prete e mi diressi a sud, fino al piccolo canale in cui avevo lasciato la mia barca, un Whaler da cinque metri con la chiglia piatta e un grosso motore fuoribordo. Ripresi le miei cose e spinsi l'auto del prete nel canale, dietro la mia barca, e mi arrampicai a bordo. Vidi la macchina restare a galla per un istante, prima di sprofondare. Poi misi al massimo il motore del Whaler e lasciai il canale, attraversando la baia in direzione nord. Il sole faceva capolino proprio in quel momento, illuminando lo scafo di riflessi lucenti. Assunsi l'espressione allegra del pescatore mattiniero. Preso qualche dentice?

Alle sei e mezzo ero nel mio appartamento di Coconut Grove. Presi di tasca il vetrino, occupato da una singola goccia di sangue del prete, esattamente nel centro. Bella, pulita e asciutta, ormai: pronta per il mio microscopio quando avessi voluto ricordare. Misi il vetrino insieme agli altri: trentasei gocce di sangue, belle, pulite e asciutte.

Mi feci una doccia extralunga, lasciando che l'acqua bollente lavasse via l'odore persistente del prete e dell'orto della casetta nella palude.

Bambini. Avrei dovuto ucciderlo due volte.

Ciò che mi ha reso ciò che sono mi ha lasciato un vuoto dentro, rendendomi incapace di provare sentimenti. Non sembra una grande perdita. Sono piuttosto sicuro che la maggior parte della gente finga parecchio nei contatti umani quotidiani.

Io, invece, fingo in tutto. Fingo molto bene, senza provare mai alcun sentimento. Ma ho simpatia per i bambini. Non avrò mai figli, dal momento che l'idea del sesso non potrebbe essermi più aliena. Immaginare di fare quelle cose... ma come ci riuscite? Dov'è il vostro senso della dignità? Ma i bambini... loro sono speciali. Padre Donovan meritava di morire. Il Codice di Harry era stato rispettato, al pari delle esigenze del Passeggero Oscuro.

Alle sette e un quarto mi sentivo ripulito. Feci colazione con caffè e cereali, quindi andai in ufficio. Lavoro in un grosso palazzo moderno, bianco, a vetri, vicino all'aeroporto. Il mio laboratorio è al secondo piano, sul retro, con accanto un piccolo ufficio. Non è granché, ma è mio, un cubicolo dietro il reparto per le analisi del sangue. Tutto mio, non entra nessun altro: nessuno con cui dover condividere lo spazio, nessuno che ci venga a fare disordine. Una scrivania, due sedie, di cui una per un visitatore, se non è troppo robusto. Computer, scaffale, archivio. Telefono. Segreteria telefonica.

Segreteria telefonica con spia lampeggiante, quando entrai. Non capita

tutti i giorni che ci sia un messaggio per me. Per qualche ragione, al mondo non sono in molti ad avere qualcosa da dire, in orario di lavoro, a un analista della Scientifica specializzato nelle macchie di sangue sulla scena del crimine. Una delle poche persone che hanno qualcosa da dirmi è Deborah Morgan, la mia sorellastra. Agente di polizia, come suo padre.

Il messaggio era suo.

Premetti il pulsante e sentii un sottofondo di musica *tejana*, poi la voce di Deborah. «Dexter, per favore, appena arrivi. Sono sulla scena di un delitto all'hotel El Cacique, sulla Tamiami Trail.» Una pausa. Copriva il microfono con una mano, mentre parlava con qualcun altro. Poi un'altra esplosione di musica messicana e di nuovo la sua voce: «Puoi venire subito qui? Per favore, Dex?»

Fine del messaggio.

Non ho una famiglia, almeno per quanto ne so. Sapevo che da qualche parte, là fuori, dovevano esserci persone con il mio stesso materiale genetico, di questo ero sicuro. Peggio per loro. Ma io non li ho mai conosciuti. Non li ho nemmeno cercati, né loro hanno cercato me. Sono stato adottato e cresciuto da Harry e Doris Morgan, i genitori di Deborah. E, considerando quello che sono diventato, hanno fatto un ottimo lavoro, non trovate?

Sono morti tutti e due. Quindi, Deb è l'unica persona al mondo alla quale se vivo o muoio possa importare più di una scoreggia di opossum. Per qualche ragione insondabile, lei mi preferisce vivo. Mi sembra gentile da parte sua e credo che, se mai dovessi provare sentimenti per qualcuno, sarebbe per Deb.

Perciò tirai fuori l'auto dal parcheggio del Metro-Dade e imboccai la vicina Turnpike, che mi portò a nord, sulla sezione della Tamiami Trail in cui hanno sede l'hotel El Cacique e altre centinaia di suoi fratelli e sorelle. A suo modo, è un paradiso. Specie se sei uno scarafaggio. File di costruzioni che riescono a essere rutilanti e ammuffite al tempo stesso. Neon che brillano sopra vecchie strutture squallide e corrose. Se non ci si va di notte, meglio non andarci. Perché vederle di giorno vuol dire trovarsi faccia a faccia con l'ultima riga del nostro inconsistente contratto con la vita.

In tutte le grandi città c'è una zona come questa. Se un cavallo pezzato all'ultimo stadio di lebbra volesse copulare con un canguro e un coro di teenager, si fionderebbe qui in cerca di una camera. E, una volta finito, potrebbe portare l'allegra compagnia a farsi una tazza di caffè cubano e un sandwich *medianoche*. Nessuno gli farebbe caso, fintanto che lascia buone mance.

Ultimamente Deborah aveva passato troppo tempo da quelle parti. È lei a pensarla così, non io. A qualcuno sembrava il posto adatto per una poliziotta che volesse incrementare le sue probabilità statistiche di arrestare qualche pessimo elemento, ma Deborah non la vedeva in quel modo. Forse perché lavorava alla Buoncostume. Una bella donna che lavora per la Buoncostume sulla Tamiami Trail di solito finisce a fare l'esca, ossia a starsene in strada seminuda per beccare uomini in cerca di sesso a pagamento. Deborah detestava quegli incarichi. La crociata contro la prostituzione la interessava solo sul piano sociologico. Non era convinta che impacchettare puttanieri significasse davvero combattere il crimine. Inoltre, cosa che sapevo solo io, Deborah detestava qualsiasi abbigliamento che enfatizzasse la sua femminilità e la sua figura seducente. Voleva essere una piedipiatti, non era colpa sua se sembrava uscita da un paginone di *Playboy*.

E quando arrivai al parcheggio condiviso dall'hotel El Cacique e dal suo vicino, il Tito's Cafè Cubano, constatai che la sua figura era decisamente enfatizzata da un top rosa fluorescente, un paio di short di spandex, calze nere a rete e tacchi a spillo. Un completo preso a prestito direttamente dal magazzino di costumi per Battone di Hollywood in 3-D.

Qualche anno prima era arrivato all'orecchio di qualcuno alla Buoncostume che i papponi si facessero un sacco di risate alle loro spalle. Pare che fossero gli sbirri maschi della squadra a scegliere gli abiti di scena per le colleghe che facevano da esca. Le loro scelte di abbigliamento, benché rivelatrici dei loro particolari gusti sessuali, non corrispondevano per niente al vero puttana-look. Per cui tutti, sulla strada, capivano subito quando la Nuova Ragazza aveva pistola e distintivo nella borsetta. A seguito di questa dritta, la Buoncostume aveva insistito che le ragazze in incognito scegliessero da sole i loro vestiti. Dopotutto, chi meglio delle donne sa quello che ci vuole?

Forse la maggior parte. Ma Deborah no: si sente a suo agio solo con addosso un'uniforme blu. Avreste dovuto vedere il vestito che voleva mettersi al ballo del liceo. E stavolta... Non avevo mai visto una bella donna indossare un vestito così provocante e risultare così poco invitante sessualmente. Non che passasse inosservata: il suo top rosa era più vistoso del chilometro di nastro giallo che delimitava la scena del crimine e più luminescente dei lampeggiatori delle tre auto di pattuglia nel parcheggio.

Deb stava su un lato, intenta a tenere una folla crescente di curiosi a debita distanza dai tecnici della Scientifica che, a quanto pareva, stavano pas-

sando in esame i bidoni dell'immondizia della caffetteria. Ero lieto di non dovermene occupare io. Anche col finestrino chiuso, se ne sentiva la puzza fino in strada: un tanfo di caffè latino, frutta marcia e maiale rancido.

Il piedipiatti all'ingresso del parcheggio era uno che conoscevo e mi fece passare con un cenno della mano. Trovai un posto per la macchina.

«Deb», chiamai, andando incontro a mia sorella. «Bel vestito. Mette proprio in risalto la tua figura.»

«Vaffanculo», rispose lei, arrossendo. Uno spettacolo da vedere, in una poliziotta veterana. «Hanno trovato un'altra prostituta. O, almeno, pensano che lo fosse. Non si capisce molto, da quello che è rimasto.»

«Allora è la terza in cinque mesi», calcolai.

«La quinta», mi corresse Deb. «Ce ne sono state altre due nella giurisdizione di Broward.» Scosse il capo. «Quegli stronzi continuano a sostenere che ufficialmente i casi non sono correlati.»

Cercai di mostrarmi comprensivo. «Ci vorranno troppe menate burocratiche per coordinare le indagini tra un Dipartimento e l'altro.»

Deb mi mostrò i denti. «Ci vorrebbe una cazzo di indagine», ringhiò. «Anche un cretino vedrebbe che sono collegati.» E fu scossa da un brivido.

La guardai, stupito. Era una poliziotta, figlia di un poliziotto. Certe cose non le facevano né caldo né freddo.

Quando era una recluta i colleghi più anziani facevano apposta a mostrarle i cadaveri smembrati, che a Miami spuntavano ogni giorno, per vedere se vomitava il pranzo. Ma lei rimaneva del tutto imperturbabile. Per lei era il pane quotidiano.

Sennonché stavolta c'era qualcosa che le faceva venire i brividi.

Interessante.

«Questo caso è speciale, o sbaglio?» le chiesi.

«Questo caso è nella mia zona, con le battone.» Puntò un dito verso di me. «E *questo caso* significa che ho una chance di metterci il naso, farmi notare e chiedere il trasferimento alla Omicidi.»

Le rivolsi il mio sorriso allegro. «Ambiziosa, Deborah?»

«Hai proprio ragione. Voglio andarmene dalla Buoncostume, Dexter, e questo può essere il mio autobus. Basta solo un indizio...» Fece una pausa. «Per favore, Dex, aiutami. Non ne posso più.»

«*Per favore*? Deborah, mi hai chiesto *per favore*? Non sai quanto mi rende nervoso?»

«Basta stronzate, Dex.»

«Ma, Deborah, davvero...»

«Ho detto basta. Mi aiuti o no?»

Dal momento che la metteva così, con quello strano, insolito *per favore* sospeso nell'aria, che altro potevo dire se non: «Certo che ti aiuto, Deb. Lo sai».

Lei mi lanciò un'occhiataccia, ritirando il *per favore.* «Non *lo so,* Dex. Con te non si sa mai.»

«Certo che ti aiuto, Deb», ripetei, cercando di apparire offeso. E, continuando a mostrarmi leso nella mia dignità, mi diressi verso i topi della Scientifica che rovistavano tra la spazzatura.

Trovai Camilla Figg che cercava di rilevare impronte digitali. Era una donna robusta dai capelli corti, sui trentacinque anni, apparentemente immune alle mie facezie. Ma quando mi vide si rialzò sulle ginocchia, arrossì e mi guardò senza proferire parola. Era così tutte le volte: mi guardava e arrossiva.

Seduto su una cassetta di plastica capovolta, in fondo al vicolo, c'era Vince Masuoka, intento a esaminare una manciata di pattume. Era mezzo giapponese e la sua battuta preferita era dire che gli era capitata la metà più bassa. Quantomeno, lui la considerava una battuta. C'era qualcosa di strano nel suo luminoso sorriso asiatico, come se avesse imparato a sorridere da un manuale illustrato. Anche quando sparava le inevitabili battute per allentare la tensione, insieme agli altri poliziotti, nessuno si incazzava con lui. Nessuno rideva, d'altra parte, ma questo non lo tratteneva dal dirle. Era per questo che mi era simpatico: si ostinava a seguire correttamente i rituali, ma tutto sembrava simulato.

Un altro che si fingeva un essere umano, esattamente come me.

«Be', Dexter», fece Vince, senza alzare gli occhi, «qual buon vento?»

«Sono venuto a vedere come operano veri esperti in un'atmosfera assolutamente professionale. Ne hai visto qualcuno, qui intorno?»

«Ah-ah.» Quella doveva essere una risata, ma sembrava più artificiale del suo sorriso. «Dove credi di essere, a Boston?» Trovò qualcosa e lo tenne sotto la luce, stringendo gli occhi.

«Sul serio, che ci fai qui?»

«Cosa ci faccio, Vince?» dissi, fingendomi indignato. «Non è la scena di un crimine?»

«Tu ti occupi delle macchie di sangue», fece lui, gettando via ciò che aveva trovato e mettendosi a cercare qualcos'altro.

«Ne ero al corrente.»

Lui mi guardò con il più largo dei suoi sorrisi finti. «Non c'è sangue qui,

Dexter.»

Mi sentii confuso. «Come sarebbe a dire?»

«Non c'è sangue né qui né tutt'intorno. Neppure una goccia. La cosa più strana che ti possa capitare di vedere.»

Neppure una goccia. Sentivo quella frase riecheggiarmi nella testa, ogni volta più sonora. Nessun orrido spargimento di sangue appiccicoso. Niente schizzi. Niente macchie.

NEPPURE UNA GOCCIA.

Com'è che non ci avevo pensato?

Sembrava il pezzo mancante di un puzzle che credevo completo.

Io non ho la presunzione di comprendere quale rapporto ci sia tra Dexter e il sangue. Solo a pensarci mi fa impressione. Eppure, dopotutto, ci ho costruito sopra una camera, i miei studi e parte del mio vero lavoro. È chiaro che c'è sotto qualcosa di profondo, ma a essere sinceri non mi interessa più di tanto. Sono quello che sono. E non è forse bello passare una serata a dissezionare un assassino di bambini?

Ma questo...

«Ti senti bene, Dexter?» domandò Vince.

«Splendidamente. Com'è che ha fatto?»

«Dipende.»

Lo guardai. Era concentrato su una manciata di fondi di caffè, che stava esplorando con un dito guantato.

«Dipende da cosa, Vince?»

«Dipende da *chi* è che ha fatto *cosa*», rispose. «Ah-ah.»

Scossi il capo. «A volte esageri con l'imperscrutabilità. Come ha fatto l'assassino a far sparire il sangue?»

«Difficile a dirsi, in questo momento. Non ci sono tracce. E il cadavere non è in ottima forma, quindi sarà difficile trovarne.»

Questo non era altrettanto stimolante. A me piace lasciare un cadavere pulito. Niente disordine, niente confusione, niente sangue che gocciola. Se questo assassino era uno come tanti altri, non mi interessava. Respirai con più calma.

«Dov'è il corpo?» chiesi a Vince.

Lui si voltò verso un punto a circa sei metri da lì. «Laggiù», rispose. «Con LaGuerta.»

«Mio Dio. È LaGuerta a occuparsene?»

Mi rivolse un altro dei suoi sorrisi simulati. «Un assassino fortunato.»

Guardai in quella direzione. C'era un gruppetto di persone intorno a un

mucchio di sacchi della spazzatura. «Non vedo niente.»

«Proprio lì. I sacchi della spazzatura. Ognuno è un pezzo di cadavere. Ha tagliato la vittima a pezzi, avvolgendoli uno a uno come un regalo di Natale. Hai mai visto nessuno fare così?»

Certo che sì.

È precisamente la mia tecnica.

3

C'è qualcosa di strano e disarmante nel guardare la scena di un delitto alla luce del sole di Miami. Persino gli omicidi più grotteschi hanno qualcosa di asettico. Sembrano una messinscena, come se ci si trovasse in una nuova sezione trasgressiva di Disney World. Il meraviglioso mondo di Jeffery Dahmer. Venite a vedere il frigorifero degli orrori. Mettetevi ordinatamente in fila.

Non che la vista di un corpo mutilato mi avesse mai fatto impressione, oh, no, tutt'altro. Mi disturbano un pochino quelli un po' disordinati in fatto di fluidi corporei. Poco belli a vedersi. Ma per il resto non mi sembra diverso dal guardare costolette dal macellaio. Tuttavia, reclute e visitatori hanno la tendenza a vomitare sulla scena del crimine, anche se, per qualche ragione, rimettono di meno qui che al nord. Sarà perché amano Miami. È una città così *pulita*.

E quella era una splendida, calda giornata di Miami. Chiunque indossasse un impermeabile stava già cercando dove appenderlo. Purtroppo era impossibile trovare un posto adatto in tutto il parcheggio: c'erano solo cinque o sei auto e il mucchio dei rifiuti, in un angolo vicino alla porta di servizio del Café, ai piedi di un muro dipinto di rosa sormontato da filo spinato. Una ragazza dall'espressione cupa continuava a entrare e uscire, servendo frettolosamente *café cubano* e pasticcini ad agenti e tecnici. I poliziotti in giacca e cravatta che affollavano la scena del crimine, chi per farsi notare, chi per dare ordini, chi per curiosare, ora avevano qualcos'altro di cui preoccuparsi: il caffè, i pasticcini e dove mettere gli impermeabili.

Quelli della Scientifica non erano in giacca e cravatta: preferivano camicie colorate di rayon con due taschini. Ne avevo indosso una pure io, con un disegno di suonatori di tamburo vudu e palme su uno sfondo verde acido. Vistosa, ma comoda.

Puntai verso la camicia di rayon più vicina, nel gruppo che si affaccendava intorno al cadavere: quella di Angel Batista Nessuna Parentela. Era

così che si presentava di solito: «Salve, sono Angel Batista, Nessuna Parentela». Lavorava nell'ufficio del medico legale. In quel momento era chino su uno dei sacchi della spazzatura. Ci stava sbirciando dentro.

Mi misi dietro di lui. Anch'io morivo dalla curiosità di guardarci dentro. Qualsiasi cosa scatenasse una reazione emotiva in Deborah meritava un'occhiata. «Cos'abbiamo qui, Angel?»

«Come sarebbe a dire, *abbiamo*, uomo bianco? Non ci sono tracce di sangue. Non c'è lavoro per te.»

«Così mi dicono.» Mi accovacciai accanto a lui. «L'hanno ammazzata qui, o hanno solo lasciato il cadavere?»

Angel scosse la testa. «Non è chiaro. Portano via i rifiuti due volte a settimana. Questa dev'essere qui da un paio di giorni.»

Mi guardai intorno, poi lanciai uno sguardo alla facciata ammuffita dell'hotel El Cacique. «E l'albergo?»

«Stanno ancora controllando, ma ho idea che non troveranno niente. Anche le altre volte ha lasciato il corpo nel primo mucchio di rifiuti che ha trovato. Ah!» fece d'un tratto.

«Che c'è?»

Sollevò un lembo di plastica con una matita. «Guarda quel taglio.»

Una gamba amputata spuntò dal sacco, bianca ed eccezionalmente morta sotto i raggi del sole. La gamba si interrompeva alla caviglia. Il piede era stato asportato con precisione. Restava solo una piccola farfalla tatuata, cui mancava un'ala, sparita insieme al piede.

Mi sfuggì un fischio. L'assassino aveva fatto un bel lavoro, quasi chirurgico. Non avrei saputo fare di meglio. «Molto pulito», commentai. Ed era vero, non solo per quanto riguardava il taglio. Non avevo mai visto un pezzo di cadavere così pulito, perfetto, completamente dissanguato. Uno splendore.

«*Me cago en diez* della pulizia», imprecò Angel. «Non è finito.»

Guardai meglio dentro al sacco. Non si muoveva niente. «A me sembra proprio finito, Angel.»

«Guarda qui», ribatté lui. Aprì uno degli altri sacchi. «Questa gamba l'ha tagliata in quattro pezzi. Sembra quasi che abbia usato un righello, eh? Ma *questa*...» Indicò la gamba che avevo ammirato così profondamente. «Questa l'ha tagliata solo in due pezzi. Come mai?»

«Proprio non lo so. Forse la detective LaGuerta lo scoprirà.»

Angel mi guardò e per un attimo dovemmo entrambi fare uno sforzo per non metterci a ridere. «Forse lo scoprirà», replicò, poi tornò al suo lavoro.

«Perché non glielo vai a chiedere?»

«*Hasta luego*, Angel», dissi.

«Molto probabile», rispose lui, chino sul sacco.

Qualche anno prima era corsa la voce che la detective Migdia LaGuerta fosse entrata nella Squadra Omicidi andando a letto con qualcuno. A prima vista, ci si poteva anche credere. Aveva tutto il necessario, nei punti giusti, per risultare fisicamente attraente, in un modo aristocratico e sdegnoso. Era una vera artista con il trucco e si vestiva molto bene, stile grandi magazzini chic. Ma quella voce non poteva essere vera. Per cominciare, malgrado l'aspetto esteriore molto femminile, non avevo mai incontrato una donna più mascolina interiormente. Era dura, ambiziosa ed egocentrica, e la sua unica debolezza erano gli uomini più giovani di lei, sul tipo fotomodello. Quindi sono piuttosto sicuro che non sia entrata alla Omicidi usando il sesso. Ci è entrata perché è cubana, abile nella politica e leccapiedi quando serve. Questa combinazione, a Miami, è molto più efficace del sesso.

Come leccapiedi, la detective LaGuerta è a livello olimpionico. È a forza di linguate che si è aperta la strada fino al rango prestigioso di detective della Omicidi. Per sua sfortuna, quello è un lavoro in cui il talento nell'umidificare estremità è assolutamente inutile. Come investigatrice è un disastro.

Capita. Spesso è proprio l'incompetenza a essere premiata. Il che non mi esime dal lavorare con lei. Perciò ho adoperato il mio particolare fascino per risultarle simpatico. Più facile di quanto pensiate. Chiunque può essere simpatico, se non si vergogna a fingere. Sono sufficienti le frasi più stupide, ovvie e nauseanti, quelle che la maggior parte della gente evita di dire, trattenuta dalla propria coscienza. Fortunatamente, essendo sprovvisto di coscienza, non mi faccio di questi problemi.

Quando mi avvicinai al gruppetto radunato nei pressi del Café, la detective LaGuerta stava interrogando un tale, parlando uno spagnolo rapidissimo. Io parlo spagnolo e capisco persino un po' il cubano, ma quando parlava lei decifravo solo una parola su dieci. Il dialetto cubano è la disperazione del mondo ispanofono. Si direbbe che il suo unico obiettivo sia correre contro un invisibile cronometro ed espellere il maggior numero di parole in frasi da tre secondi, senza usare alcuna consonante. Il segreto è sapere quello che una persona sta per dire prima che lo dica. Il che contribuisce all'impressione che i cubani siano tutti d'accordo tra loro, cosa di cui i non cubani spesso si lamentano.

L'uomo che Migdia LaGuerta stava grigliando era basso e tozzo, con la carnagione scura e tratti da indio, chiaramente intimidito dal dialetto, dal tono e dal distintivo. Cercava di sfuggire lo sguardo della detective, mentre l'ascoltava, il che pareva spingerla a parlare ancora più velocemente.

«*No, no hay nadie afuera*», rispose lui lentamente, a voce bassa, guardando altrove. «*Todos estan en Café.*» Non c'era nessuno fuori, erano tutti nel Café.

«*¿Donde estabas?*» chiese lei, imperiosa. Dov'eri?

L'uomo vide il cumulo di membra e si affrettò a distogliere lo sguardo. «*En la cocina. Entonces yo saco la basura*» In cucina, e poi ho portato fuori la spazzatura.

La detective LaGuerta continuò a maltrattarlo, incalzandolo verbalmente, facendo le domande sbagliate in tono prepotente, fino a quando, un po' per volta, l'uomo si dimenticò della sua macabra scoperta e smise di rispondere.

Un vero tocco da maestro. Prendere il testimone chiave e metterselo contro. Se si butta nel cesso il caso nelle prime ore decisive, ci si risparmia un sacco di lavoro e di scartoffie in seguito.

La detective congedò l'uomo con qualche minaccia. «Indio», bofonchiò con disprezzo alle sue spalle, quando si fu allontanato.

«Ce n'è di ogni genere, detective», dissi io. «Persino *campesinos*.»

Lei mi squadrò. Mi chiesi perché. Si era dimenticata la mia faccia? Ma poi mi fece un sorrisone. Mi trovava proprio simpatico, quell'idiota. «*Hola*, Dexter. Qual buon vento?»

«Ho sentito che te ne occupavi tu e non ho resistito. Ti prego, detective, dimmi quando ci sposiamo.»

Lei ridacchiò. Gli altri poliziotti a portata di udito si scambiarono un'occhiata, poi distolsero lo sguardo. «Non compro un paio di scarpe se prima non l'ho provato», rispose Migdia LaGuerta, «per quanto mi possa piacere.»

Non lo mettevo in dubbio, anche se questo non mi spiegava perché, mentre lo diceva, mi guardasse con la punta della lingua che spuntava tra i denti.

«Adesso vattene, ho un lavoro serio da fare», aggiunse.

«Lo vedo. Hai già preso l'assassino?»

Lei sbuffò. «Mi sembri uno di quei giornalisti. Entro un'ora mi saranno tutti addosso.»

«Che cosa gli dirai?»

Lei si voltò verso il cumulo di membra e si accigliò. Non perché la vista la turbasse. Stava semplicemente elaborando la dichiarazione per la stampa, tenendo in considerazione la propria carriera. «È solo questione di tempo, prima che l'assassino commetta un errore e si faccia arrestare.»

«Cioè, finora non ha commesso errori, non avete indizi é dovete aspettare che uccida ancora prima di poter fare qualcosa?»

Lei mi lanciò un'occhiataccia. «Non ricordo bene: perché mi sei simpatico?»

Io alzai le spalle. Non ne avevo idea. Ma, a quanto pareva, nemmeno lei.

«Quello che abbiamo è *nada y nada.* Il guatemalteco...» fece una smorfia alla volta dell'indio, «ha trovato lui il cadavere, portando la spazzatura fuori dal ristorante. Ha visto che i sacchi non erano del ristorante e ne ha aperto imo per vedere se ci fosse qualcosa di buono. E c'era dentro la testa.»

«Cucù.»

«Eh?»

«Niente.»

La detective si guardò intorno, scura in volto, forse nella speranza che spuntasse un indizio per spararci sopra. «E questo è tutto. Nessuno ha visto o sentito niente. Proprio niente. Per le novità, devo aspettare che i tuoi colleghi secchioni finiscano il loro lavoro.»

«Detective», la chiamò una voce alle nostre spalle. Era il capitano Matthews, preannunciato da una folata di dopobarba Aramis. Questo significava che i giornalisti erano in arrivo.

«Salve, capitano», disse Migdia LaGuerta.

«Ho chiesto all'agente Morgan di dare un contributo trasversale alle indagini», annunciò il capitano.

Lei sobbalzò.

«Nella sua posizione di agente in incognito», proseguì il capitano, «dispone di risorse nell'ambiente della prostituzione che potrebbero risultarci preziose nell'accelerare il corso delle indagini.» Parlava come un dizionario. Troppi anni passati a scrivere rapporti.

«Capitano, non sono sicura che sia necessario», obiettò lei.

Lui le strizzò un occhio e le appoggiò una mano sulla spalla. Ci vuole talento per trattare con la gente. «Si rilassi, detective. L'agente Morgan non interferirà con le sue prerogative di comando. Si limiterà a presentarsi a rapporto da lei qualora disponga di elementi di rilievo. Testimoni, roba del genere. Suo padre era dannatamente bravo come poliziotto. D'accordo?»

Gli occhi del capitano brillarono, per poi concentrarsi su qualcosa all'entrata del parcheggio.

Guardai anch'io. Il furgone di Channel 7 News stava facendo il suo ingresso.

«Scusatemi», disse il capitano Matthews. Si aggiustò la cravatta, assunse un'espressione compunta e si incamminò verso la troupe.

«*Puta*», imprecò sommessamente Migdia LaGuerta.

Non sapevo se la intendesse come un'osservazione generale o se si riferisse a Deb, ma ritenni che fosse il momento di andarmene a mia volta, prima che la detective LaGuerta si ricordasse che l'agente Puta era mia sorella.

Tornai da Deb, mentre Matthews stringeva la mano a Jerry Gonzalez di Channel 7, il campione locale di giornalismo sangue-in-prima-serata. Il mio tipo ideale. Ma stavolta sarebbe rimasto deluso.

Provai un brivido sottile. *Neppure una goccia.*

«Dexter», disse Deborah, cercando di fare la voce da poliziotta, ma sotto sotto visibilmente emozionata. «Ho parlato con il capitano Matthews. Mi ha detto che mi farà entrare nell'indagine.»

«Ho sentito. Guardati le spalle.»

Lei batté le palpebre. «In che senso?»

«LaGuerta.»

Deborah sbuffò. «Quella.»

«Già. Quella. Non ti ha in simpatia e non ti vuole tra i piedi.»

«Peggio per lei; L'ordine viene dal capitano.»

«Ah-ah. E sono già cinque minuti che pensa a come aggirarlo. Quindi fai attenzione, Deb.»

Lei alzò le spalle. «Che cos'hai scoperto?»

Scossi il capo. «Ancora niente. LaGuerta è già in alto mare. Ma Vince ha detto...» Mi interruppi. Anche a parlarne sembrava troppo personale.

«Vince ha detto... cosa?»

«Niente di che, Deb. Un dettaglio. Chissà cosa vuol dire.»

«Non lo saprà nessuno, se non lo dici, Dexter.»

«Ecco... sembra che non ci siano tracce di sangue nel corpo. Neanche una goccia.»

Deborah rifletté per un minuto. Non era una pausa riverente come la mia, pensava e basta. «Okay», disse, alla fine. «Mi arrendo. Che cosa significa?»

«Troppo presto per dirlo.»

«Ma secondo te significa qualcosa.»

Significava uno strano senso di vertigine, un desiderio pruriginoso di scoprire qualcosa sul conto dell'assassino, la risata compiaciuta del Passeggero Oscuro, che pure avrebbe dovuto starsene tranquillo, subito dopo il prete. Ma sarebbe stato troppo difficile spiegarlo a Deborah, non vi pare? Perciò dissi soltanto: «Può darsi, Deb. Chissà?»

Mi fissò severa per mezzo secondo, poi si strinse nelle spalle. «Va bene. Qualcos'altro?»

«Oh, moltissimo», risposi io. «Ottimo lavoro di lama. I tagli sono pressoché chirurgici. A meno che si trovi qualcosa in albergo, ma nessuno se lo aspetta, la vittima è stata uccisa altrove e poi abbandonata qui.»

«Uccisa dove?»

«Ottima domanda. Metà del lavoro di un poliziotto è fare le domande giuste.»

«L'altra metà è rispondere», mi fece presente lei.

«Be', ecco... Nessuno sa ancora dove. E di sicuro non dispongo dei dati della Scientifica...»

«Ma tu cominci a farti un'idea», mi anticipò Deb.

La guardai. Lei sostenne il mio sguardo. Non sarebbe stata la prima volta che avevo delle intuizioni. Mi ci ero guadagnato una certa reputazione. Le mie intuizioni, di solito, erano azzeccate. E perché non avrebbero dovuto esserlo? Spesso so come ragionano gli assassini: io ragiono allo stesso modo. Naturalmente non sempre indovino, qualche volta mi sbaglio di grosso. Non sarebbe opportuno che indovinassi tutte le volte. E non voglio che i poliziotti catturino *tutti* i serial killer in circolazione. Altrimenti che cosa ne sarebbe del mio hobby? Ma questo assassino particolare... Come mi dovevo comportare con lui?

«Dimmi, Dexter», insistette Deb. «Hai già qualche idea?»

«Forse. Ma è ancora troppo presto.»

«Bene, Morgan.» La voce di Migdia LaGuerta risuonò dietro di noi. «Vedo che sei vestita da vera poliziotta.» Qualcosa nel suo tono di voce aveva l'effetto di uno schiaffo.

«Detective», rispose Deborah. «Ha scoperto qualcosa?» Lo disse in un tono che già sottintendeva la risposta.

Un tiro facile. Ma mancò il bersaglio. La detective agitò una mano in gesto sprezzante. «Non sono che *putas*», replicò, fissando con insistenza la scollatura di Deb, messa bene in mostra dal suo vestito da prostituta. «Sono solo puttane. La cosa importante è evitare che la stampa diventi isteri-

ca.» Scosse lentamente la testa, come incredula, poi alzò gli occhi dal décolleté di Deborah. «Considerando quello che riesce a fare lei con la forza di gravità, non dovrebbe essere difficile.» Mi strizzò l'occhio e andò a raggiungere il capitano Matthews, che conferiva austero con Jerry Gonzalez di Channel 7.

«Troia», sibilò Deborah.

«Spiacente, Deb. Cosa vuoi che ti dica? 'Gliela faremo vedere noi?' O preferisci: 'Ti avevo avvisata?'»

Deborah mi guardò. «Accidenti, Dexter. Voglio proprio essere io a trovarlo.»

E intanto io pensavo a quella frase. *Neppure una goccia.*

Anch'io. Lo volevo trovare anch'io.

4

Quella sera, dopo il lavoro, uscii in barca. Per sfuggire alle domande di Deb e per comprendere quello che stavo sentendo. *Sentendo.* Io che sentivo qualcosa. Che concetto insolito.

Portai lentamente il Whaler fuori dal canale, senza pensare a niente, in un perfetto stato Zen. Costeggiavo senza fretta le grandi case, separate l'una dall'altra da alte siepi e recinzioni metalliche. Sorridevo e salutavo automaticamente con la mano tutti i vicini, fuori nei loro giardini ordinati oltre l'argine del canale. Bambini che giocavano nei praticelli ben curati, mamme e papà che si dedicavano al barbecue, o riposavano sulle sdraio, o lucidavano il filo spinato, sorvegliando i figli. Salutavo tutti quanti. Qualcuno mi rispondeva pure. Mi conoscevano, mi avevano visto passare altre volte, sempre allegro, sempre a fare grandi cenni di saluto a tutti. *Era una persona così gentile. Molto amichevole. Non posso credere che abbia fatto tutte quelle cose orribili...*

Uscito dal canale partii a tutto gas, rotta sud-est, verso Cape Florida. Il vento sulla faccia e il gusto salato degli spruzzi mi aiutarono a schiarirmi le idee, facendomi sentire più fresco e limpido. Pensare mi risultava più facile. Un po' per la calma e la pace del mare, un po' perché, nella migliore tradizione della nautica di Miami, la maggior parte delle altre imbarcazioni sembrava intenzionata a speronarmi. Lo trovavo molto rilassante. Ero proprio a casa: questo è il mio Paese, questa è la mia gente.

Nel corso della giornata avevo ricevuto piccoli aggiornamenti dalla Scientifica. All'ora di pranzo la storia era esplosa a livello nazionale. Il co-

perchio sui delitti da marciapiede era saltato dopo la «macabra scoperta» all'hotel El Cacique. Channel 7 aveva fatto un lavoro magistrale per fomentare l'isteria, mostrando in tutto il loro orrore i miseri resti tra i rifiuti, senza ulteriori commenti. Come aveva osservato cinicamente la detective LaGuerta, non erano che puttane. Ma, una volta che l'opinione pubblica fosse stata alimentata dai media, avrebbero potuto anche essere le figlie di un senatore. Perciò il Dipartimento di polizia cominciò a preparare una manovra difensiva, conscio di quanto l'impavida fanteria del quinto potere sapesse riscaldare gli animi.

Deb, rimasta sulla scena fino a quando il capitano non aveva cominciato a preoccuparsi per le ore di straordinario e l'aveva mandata a casa, aveva cominciato a chiamarmi dalle due del pomeriggio per sapere cosa avessi scoperto. Molto poco. In albergo non erano stati trovati indizi di sorta. Nel parcheggio c'erano così tante tracce di pneumatici da risultare indistinte. Niente di rilevante tra i rifiuti, nessuna impronta sui sacchetti o sulle membra mutilate. Niente di niente.

L'unico grande indizio della giornata riguardava la gamba sinistra. Come aveva notato Angel, la gamba destra era stata accuratamente sezionata all'anca, al ginocchio e alla caviglia, mentre la sinistra era stata divisa in due pezzi, ben impacchettati. «Ah-ah», aveva detto la detective LaGuerta, genio dell'investigazione, «qualcuno ha interrotto l'assassino, lo ha colto di sorpresa. In preda al panico, il maniaco non ha completato la dissezione.» E si era gettata a capofitto nella caccia al testimone.

C'era solo un punto debole nella sua teoria dell'interruzione. Un dettaglio insignificante, un pelo nell'uovo, ma... l'intero cadavere era stato meticolosamente ripulito e impacchettato, presumibilmente *dopo* essere stato smembrato. Infine era stato abbandonato pezzo per pezzo tra i rifiuti, apparentemente senza fretta e con molta circospezione, quanto occorreva all'assassino per non commettere errori e non lasciare tracce. Forse nessuno lo aveva fatto presente a LaGuerta. Oppure, meraviglia delle meraviglie, era possibile che nessuno ci avesse pensato? Certamente: buona parte del lavoro di indagine è routine e consiste nell'inserire i dettagli in schemi consolidati. Ma quando gli schemi sono del tutto nuovi, sembra di vedere tre ciechi che esaminano un elefante al microscopio.

Tuttavia, dal momento che io non ero né cieco né anestetizzato dalla routine, sospettavo che semplicemente, l'assassino non fosse soddisfatto. Di tempo ne aveva avuto a sufficienza, ma dopotutto questo era il quinto delitto con le stesse modalità. Che cominciasse ad annoiarsi a fare a pezzi i

cadaveri? Che il Nostro Ragazzo fosse alla ricerca di qualcos'altro, qualcosa di diverso? Una nuova direzione, un'emozione nuova?

Potevo quasi avvertire la sua frustrazione. Arrivare fino a quel punto, darsi tanto da fare per sezionare i resti e farne pacchi dono, per arrivare all'improvvisa conclusione. *Non è questo che cerco. Qualcosa non va.*

Coitus interruptus.

L'esperienza non lo soddisfaceva più. Aveva bisogno di altro. Cercava di esprimere qualcosa, ma non aveva ancora trovato il suo vocabolario. E secondo la mia opinione personale, voglio dire, se fossi stato io, tutto ciò sarebbe risultato molto frustrante. E uno sprone a cercare altrove la risposta.

Presto.

Ma la detective LaGuerta cercava un testimone. Non ne avrebbe scovato nessuno. Questo era un mostro gelido e circospetto, una figura che trovavo molto affascinante. E come dovevo reagire io al suo fascino? Non lo sapevo. Per questo mi ero ritirato a pensare sulla mia barca.

Un Donzi mi tagliò la strada a settanta miglia all'ora, passandomi solo a pochi centimetri dalla prua. Gli rivolsi un allegro cenno di saluto e tornai al presente. Mi stavo avvicinando a Stiltsville, una collezione di case su palafitte quasi completamente abbandonate nei pressi di Cape Florida. Girai in cerchio, senza una meta precisa, e lasciai che i miei pensieri seguissero lo stesso lento arco.

Che cosa dovevo fare? Dovevo deciderlo subito, prima di cominciare a dare sul serio una mano a Deborah. Potevo aiutarla a risolvere il caso, questo era chiaro. Nessuno poteva farlo meglio di me. Non c'era nessun altro che si muovesse nella direzione giusta. Ma volevo proprio che il caso fosse risolto? Volevo proprio che questo serial killer fosse arrestato? Inoltre, pensiero quanto mai fastidioso, volevo davvero che fosse fermato?

Cosa avrei fatto?

Alla mia destra vedevo Elliott Key alla luce del tramonto. E, come sempre, ricordai quando ci ero andato in gita con Harry Morgan. Il mio padre adottivo. Il Buon Piedipiatti.

Sei diverso dagli altri, Dexter.

Sì, Harry, hai proprio ragione.

Ma puoi imparare a controllare la tua diversità e usarla in modo costruttivo.

Va bene, Harry. Se lo dici tu.

Come?

E lui me lo disse.

Da nessuna parte il cielo stellato è come quello della Florida meridionale quando hai quattordici anni e sei in gita con papà. Anche se si tratta solo di un papà adottivo. E anche se la vista delle stelle ti dà solo un remoto senso di soddisfazione, perché di emozioni non se ne parla. Non ne provi. Questa è una delle ragioni per cui sei qui.

Il fuoco si è spento, le stelle sono eccezionalmente brillanti e il tuo caro vecchio papà adottivo è zitto da un po'. Beve qualche sorso dalla fiaschetta che ha tirato fuori dalla tasca esterna dello zaino. A differenza di molti altri piedipiatti, non è un grande bevitore, ma ora la fiaschetta è vuota ed è il momento che lui dica quello che deve dire, se proprio intende farlo.

«Sei diverso dagli altri, Dexter.»

Smetto di fissare le stelle. L'ultimo bagliore del fuoco crea piccole ombre nella piccola radura sabbiosa. Qualcuna di esse si disegna sul volto di Harry, che mi appare strano, diverso dal solito. Determinato, infelice, titubante.

«Che cosa intendi dire, papà?»

Lui non mi guarda. «I Billup dicono che Buddy è sparito.»

«Quella piccola bestiaccia rumorosa. Abbaiava tutta la notte, la mamma non riusciva a dormire.»

La mamma aveva bisogno di dormire, naturalmente. Morire di cancro richiede parecchio riposo, ma era difficile con quel piccolo cagnaccio dall'altra parte della strada, pronto ad abbaiare a ogni foglia che cadeva sul marciapiede.

«Ho trovato la fossa», dice Harry. «C'erano tante ossa, Dexter. Non solo quelle di Buddy.»

Non ho molto da aggiungere. Raccolgo una manciata di aghi di pino e aspetto che prosegua.

«Da quanto tempo va avanti?» mi chiede Harry.

Cerco la sua faccia, poi guardo verso la spiaggia, in fondo alla radura, dove si trova la nostra barca, che ondeggia lieve con la marea. Le luci di Miami sono sulla destra, un debole chiarore. Non so dove Harry voglia andare a parare, o cosa voglia sentirsi dire. Ma lui è il mio papà adottivo, sempre schietto e diretto. Con Harry è sempre meglio dire la verità. Lui sa sempre tutto e, se non lo sa, lo scopre.

«Un anno e mezzo», rispondo.

Harry annuisce. «Perché hai cominciato?»

Bella domanda. La risposta sfugge alla mia mente di quattordicenne. «È

solo che... Diciamo che... dovevo farlo.» Così giovane e già così calmo.

«Senti una voce?» vuole sapere. «Qualcosa o qualcuno ti dice cosa fare e tu devi farlo?»

«Uh», dico io, con la mia eloquenza di quattordicenne. «Non proprio.»

«Raccontami», dice Harry.

Oh, ci fosse stata la luna, una bella luna paffuta, qualcosa di grande da guardare. Raccolgo un'altra manciata di aghi di pino. Mi sento rosso in viso, come se papà mi avesse chiesto dei miei sogni erotici. Il che, in un certo senso...

«È come... una specie di... Sai, come se *sentissi* qualcosa...», dico io. «Dentro. Che mi guarda. Forse... che ride? Ma non è proprio una voce, solo...» Una significativa alzata di spalle da teenager.

Ma Harry sembra capire. «E questo *qualcosa*... ti spinge a uccidere.»

Sopra le nostre teste, in alto, passa lentamente un jet.

«No, ehm. Non è che mi *spinge*. Solo che... lo fa sembrare una buona idea.»

«Hai mai voluto uccidere qualcos'altro? Qualcosa di più grosso di un cane?»

Cerco di rispondere, ma sento qualcosa in gola. Mi schiarisco la voce. «Sì.»

«Una persona?»

«Nessuno in particolare, papà. Solo che...» Alzo di nuovo le spalle.

«Perché non l'hai fatto?

«È che... ho pensato che non vi sarebbe piaciuto. A te e alla mamma.»

«Solo per questo?»

«Io, ehm... Non volevo farvi... arrabbiare. Sai. Non volevo deludervi.»

Sbircio Harry di soppiatto. Mi sta guardando, senza battere ciglio. «È per questo che siamo venuti in gita, papà? Volevi parlarmi di questo?»

«Sì», dice Harry. «Bisogna far quadrare le cose.»

Far quadrare le cose, oh, sì, è così che Harry vede la vita: letti rifatti bene, scarpe lucide. Me lo aspettavo. Il bisogno di uccidere prima o poi si sarebbe confrontato con la necessità di far quadrare le cose.

«Come?» domando.

Lui mi guarda a lungo, serio, poi annuisce quando vede che lo seguo passo a passo.

«Bravo ragazzo», comincia. «Ora...» Ma ci vuole un bel po' prima che si rimetta a parlare. Guardo le luci di una barca che passa a circa duecento metri dalla nostra spiaggetta. Da una radio a tutto volume la musica cuba-

na sovrasta il rumore del motore. «Ora», ripete Harry, e io mi volto verso di lui. Sta guardando le braci morenti, come se ci leggesse il futuro. «Le cose stanno così.»

Lo ascolto attentamente. Queste sono le parole con cui Harry prelude a una somma verità. Come quando mi ha insegnato a lanciare una palla curva a baseball o a tirare un gancio sinistro. *Le cose stanno così* e le cose stavano sempre così.

«Divento vecchio, Dexter.» Aspetta che faccia un'obiezione, ma non la faccio e lui annuisce. «Credo che la gente veda le cose da un'altra prospettiva, quando invecchia. Non è questione di essere più molli, o di vedere il grigio invece del bianco e nero. Credo proprio di prendere le cose diversamente. Meglio.» Mi guarda. Lo sguardo di Harry: c'è l'affetto di un uomo duro in quegli occhi azzurri.

«Okay», dico io.

«Dieci anni fa ti avrei mandato in un istituto, da qualche parte», riprende, e io batto le palpebre. Mi ferisce, anche se l'ho pensato io stesso. «Adesso credo di vedere tutto più chiaramente. So che cosa sei e so che sei un bravo ragazzo.»

«No», lo contraddico. La voce mi esce flebile, ma Harry mi sente.

«Sì», ribatte lui, deciso. «Sei un bravo ragazzo, Dex. Lo so. Io lo so.» Parla quasi tra sé, forse in cerca di un effetto. Poi i suoi occhi agganciano i miei. «Altrimenti non ti importerebbe di quello che penso io o che pensa la mamma. Lo faresti e basta. Non puoi farci niente, lo so. Perché...» Si interrompe e mi fissa per un istante. Mi sento molto a disagio. «Che cosa ricordi di prima?» mi domanda. «Sai, prima che ti prendessimo con noi.»

Fa ancora male ma, sul serio, non so perché. Avevo solo tre o quattro anni. «Niente.»

«Bene», approva lui. «Nessuno dovrebbe ricordarlo.» E per tutto il tempo che gli resterà da vivere non dirà altro in proposito. «Ma anche se non te lo ricordi, Dexter, ha avuto un influsso su di te. È questo che fa di te ciò che sei. Ne ho parlato con qualcuno.» E, cosa più strana di tutte, mi rivolge un lieve, quasi timido sorriso. «Me lo aspettavo. Quello che ti è successo da piccolo ti ha influenzato. Ho cercato di mettere le cose a posto, ma...» Si stringe nelle spalle. «Era troppo forte. Troppo. Ti è entrato dentro presto e ci rimarrà. Non ci puoi fare niente. Non lo puoi cambiare. Tuttavia...» Distoglie nuovamente lo sguardo, non so per vedere cosa. «Tuttavia puoi incanalarlo. Controllarlo. Scegliere...» Le parole sono ponderate attentamente, non l'ho mai sentito parlare così. «Scegliere cosa... o *chi*... uccidi.»

E mi rivolge un sorriso che non gli ho mai visto, secco e desolato come la cenere delle nostre braci morenti. «C'è un sacco di gente che se lo merita, Dex...»

E con quelle poche parole dà una forma alla mia vita intera, a tutto me stesso, a chi sono e cosa sono. Quell'uomo meraviglioso che vede tutto e sa tutto. Harry. Il mio papà.

Se solo fossi stato capace di amare, avrei amato Harry.

Tanto tempo fa. Harry è morto da molto. Ma le sue lezioni sono sopravvissute. Non perché provassi sentimenti caldi e appiccicosi, ma perché Harry aveva ragione. Lo avevo constatato più e più volte. Harry sapeva. Harry mi faceva da maestro.

Stai attento, diceva Harry. E mi insegnava a stare attento come solo un poliziotto poteva insegnarlo a un assassino. A scegliere con cura tra coloro che se lo meritavano. A esserne sicuro al cento per cento. E poi a essere preciso, a non lasciare tracce, a evitare sempre qualsiasi coinvolgimento emotivo, perché è così che si commettono gli errori.

E naturalmente l'attenzione andava oltre il semplice omicidio. Lo stesso rigore si applicava a tutto il resto. Dividere la mia esistenza in compartimenti. Socializzare. Imitare la vita.

Avevo seguito i suoi dettami diligentemente. Ero un ologramma pressoché perfetto. Al di sopra di ogni sospetto, del biasimo e del disprezzo. Un mostro pulito e ordinato, il ragazzo della porta accanto. Persino Deborah non sospettava quasi niente. Certo, anche lei credeva quello che voleva credere.

E in quel preciso momento credeva che io potessi aiutarla a risolvere quegli omicidi, a dare una spinta alla sua carriera, a catapultarla fuori dai vestiti da sesso hollywoodiano, direttamente in un tailleur di marca. E aveva ragione, ovviamente. Io potevo esserle d'aiuto. Ma non ero sicuro di volerlo fare, perché mi piaceva vedere quest'altro assassino all'opera. Provavo una sorta di connessione estetica, o di...

Coinvolgimento emotivo.

Bene, questo era il punto. Questa era una chiara violazione del Codice di Harry.

Diressi nuovamente la prua verso il canale. Era buio pesto, ormai, ma presi come riferimento un ripetitore sulla costa, pochi gradi a sinistra della mia destinazione.

E così sia. Harry aveva sempre avuto ragione e aveva ragione anche a-

desso. *Nessun coinvolgimento emotivo,* aveva detto. Dunque, non ne avrei avuti.

Avrei aiutato Deb.

5

Il mattino dopo pioveva e il traffico era impazzito, come sempre a Miami quando piove. Qualche automobilista rallentava sulle strade sdrucciolevoli, facendo infuriare gli altri, che premevano sui clacson, urlavano dai finestrini e li superavano agitando i pugni.

Sulla rampa ascendente di LeJeune un grosso camion del latte, accelerando sulla corsia di sorpasso, era finito addosso al bus di una scuola cattolica e si era ribaltato. Cinque ragazzine in gonnellina scozzese di lana se ne stavano sedute in una pozza di latte, con lo sguardo sperduto. Il traffico era rimasto bloccato quasi per un'ora. Una ragazzina era stata portata in elicottero al Jackson Hospital, mentre le sue compagne erano rimaste sedute in mezzo al latte, a guardare gli adulti che si accapigliavano tra loro.

Io procedevo placido a passo d'uomo, ascoltando la radio. Apparentemente, la polizia era sulla pista del Macellaio della Tamiami Trail. Non trapelavano notizie, ma il capitano Matthews risultava molto convincente: si sarebbe detto che avrebbe proceduto personalmente all'arresto, appena finita la sua tazza di caffè.

Lasciato finalmente il sovrappasso, aumentai di poco la velocità. Mi fermai a una tavola calda non lontano dall'aeroporto per comprare una frittella di mele e una ciambella, anche se la frittella era già finita prima che risalissi in macchina. Ho un metabolismo molto alto. Succede quando si conduce una vita equilibrata.

Quando arrivai al lavoro aveva smesso di piovere. Il sole era tornato a brillare e il vapore si sollevava dall'asfalto. Entrai nell'atrio, esibii il mio tesserino e andai di sopra.

Deb era già lì ad aspettarmi.

Quella mattina non sembrava di buon umore. Non che lo sembri molto di frequente. Dopotutto è una poliziotta e, come la maggior parte dei suoi colleghi, proprio non ci riesce. Troppo tempo in servizio a cercare di non mostrare umanità. Non riescono più a togliersi quell'espressione dalla faccia.

«Deb», dissi, appoggiando sulla scrivania il dolce nel sacchettino bianco.

«Dov'eri ieri notte?» mi chiese, in tono amaro, come avevo previsto. Presto quell'espressione accigliata sarebbe divenuta permanente, guastando un viso splendido: profondi occhi blu, vividi di intelligenza, un nasino all'insù con una spruzzata di lentiggini, una cornice di capelli neri. Bei lineamenti, ricoperti da tre chili di make-up da quattro soldi.

La guardai con affetto. Arrivava chiaramente dal lavoro: oggi indossava un reggiseno di pizzo, short rosa shocking di spandex e scarpe dorate a tacco alto. «Lascia perdere. Dov'eri tu, piuttosto?»

Lei arrossì. Odiava avere indosso qualcosa di diverso da un'uniforme pulita e stirata. «Ho cercato di chiamarti.»

«Spiacente.»

«Sì. Certo.»

Mi sedetti alla scrivania, senza dire una parola. A Deb piace sfogarsi su di me. A questo servono i parenti. «Perché eri ansiosa di parlarmi?»

«Mi stanno tagliando fuori.» Aprì il sacchettino e ci guardò dentro.

«Che cosa ti aspettavi? Lo sai che la detective LaGuerta ti vede come il fumo negli occhi.»

Deb prese la ciambella e ne staccò un pezzo.

«Mi aspettavo», ribatté, con la bocca piena, «di seguire le indagini. Come ha detto il capitano.»

«Non hai anzianità», le rammentai. «Né addentellati politici.»

Lei appallottolò il sacchetto e me lo tirò in testa. Mancò il bersaglio. «Accidenti, Dexter. Sai benissimo che mi merito di stare alla Omicidi. Invece di...» Pizzicò una spallina del reggiseno e indicò il suo abbigliamento succinto. «Questa merda.»

Assentii. «Anche se non ti sta così male.»

Deb fece una smorfia. Rabbia e disgusto si disputavano lo spazio. «Mi fa schifo. Non posso continuare così. Impazzirò, lo giuro.»

«È ancora presto perché io riesca a capirci qualcosa, Deb.»

«Merda.» Oltre a tutto il resto, il lavoro in polizia stava rovinando anche il suo vocabolario. Per la prima volta nella mia vita, mi rivolse un'occhiataccia da poliziotto. Aveva lo sguardo di Harry, gli stessi occhi, e dava la stessa impressione di volerti trapassare in cerca della verità. «Non raccontarmi stronzate, Dex. Metà delle volte ti basta vedere il corpo per dire chi è stato. Non ti ho mai chiesto come fai, ma sei hai qualche intuizione sul caso, voglio sentirla.» Scalciò con violenza, lasciando un segno sul metallo della scrivania. «Non vedo l'ora di togliermi questo stupido vestito.»

«Anche noi non vediamo l'ora che te lo tolga, Morgan», fece una voce

profonda e fasulla dal corridoio. Vince Masuoka sorrideva sulla soglia.

«Non sapresti che fartene, Vince», ribatté lei.

Lui esibì un sorriso ancora più ampio, da manuale. «Perché non proviamo, così lo scopriamo?»

«Te lo sogni, Vince.» Debbie fece una smorfia che non le vedevo da quando aveva dodici anni.

Vince annuì e accennò al sacchetto appallottolato sulla mia scrivania. «Oggi toccava a te, bello. Che cosa mi hai portato? Dov'è?»

«Spiacente, Vince. Debbie si è mangiata la tua ciambella.»

«E a me piacerebbe mangiare le sue brioche», replicò lui, con un sogghigno artificiale. «Mi devi una grossa ciambella, Dex.»

«L'unica cosa grossa che puoi sperare di avere», disse Deborah.

«Non contano le dimensioni della ciambella, ma il talento del panettiere», fece Vince.

«Per favore», intervenni. «Mi state spaccando il lobo frontale. È troppo presto per queste battute.»

«Ah-ah», fece Vince, con la sua terribile risata finta. «Ah-ah. Ah-ah. Ci vediamo dopo.» Strizzò l'occhio. «Non scordarti la mia ciambella.» E tornò al suo microscopio in fondo al corridoio.

«Allora, a cosa sei arrivato?» Deb era convinta che di quando in quando io avessi un'intuizione. E aveva ragione.

Di solito le mie ispirazioni riguardavano qualche pazzoide brutale a cui piaceva fare a pezzi un povero disgraziato una volta al mese, tanto per il gusto di farlo. Spesso Deborah mi aveva visto puntare fulmineo il dito su dettagli di cui nessun altro si era accorto. Non aveva mai detto niente, ma mia sorella è maledettamente brava come poliziotto e per un po' mi aveva guardato con sospetto. Non sapeva cosa, eppure aveva la sensazione che qualcosa non andasse e, occasionalmente, quel pensiero la tormentava, perché, dopotutto, mi voleva bene. L'ultimo essere al mondo che mi volesse bene. Non è autocommiserazione, solo una chiara e netta presa di coscienza. Seguendo il piano di Harry, ho cercato di lasciarmi coinvolgere da altre persone, da relazioni e, in qualche momento di stupidità, persino dall'amore. Purtroppo non funziona. Qualcosa dentro di me è rotto, o manca del tutto. Oppure, presto o tardi, l'altra persona mi sorprende a recitare. Oppure si avvicina una di quelle Notti.

Non posso nemmeno avere animali domestici. Mi odiano. Ho comprato un cane, una volta: abbaiò e ululò contro di *me* in preda a una furia insensata e ininterrotta per due giorni interi, prima che mi decidessi a liberarme-

ne. Provai con una tartaruga. La toccai una volta e si ritrasse nel guscio, da cui non uscì mai più. Dopo qualche giorno morì. Aveva preferito morire piuttosto che vedermi o farsi toccare di nuovo.

Nient'altro al mondo mi ama o mi amerà mai. Nemmeno, o specialmente, io. So che cosa sono e non c'è niente da amare. Sono solo al mondo, tutto solo, a parte Deborah. E a parte, s'intende, la Cosa dentro, che non esce a giocare troppo spesso. E non è con me che gioca: ha bisogno di qualcun altro.

Sicché, per quanto posso, mi prendo cura di lei, della cara Deborah. Probabilmente non è amore, ma quantomeno voglio che sia felice.

Ed eccola lì seduta, la cara Deborah, con la faccia triste. Tutta la mia famiglia. Deborah che mi fissava senza sapere che cosa dire, ma che era più vicina che mai a dirlo.

«Be', in effetti...» cominciai.

«Lo *sapevo*! Qualcosa hai scoperto!»

«Non interrompermi la trance, Deborah. Sono in contatto col mondo degli spiriti.»

«Sputa.»

«È il taglio interrotto, Deb. La gamba sinistra.»

«In che senso?»

«La nostra amica LaGuerta pensa che l'assassino sia stato scoperto, si sia innervosito e abbia lasciato il lavoro a metà.»

Deborah assentì. «Ieri sera mi ha detto di chiedere in giro alle prostitute se sapessero qualcosa. Qualcuna deve averlo visto.»

«Oh, non ti ci mettere anche tu. *Rifletti*, Deborah. Se è stato interrotto, se aveva tanta paura di finire...»

«I sacchi», proruppe lei. «Ci ha messo ancora un bel po' a pulire tutto e a preparare i sacchi.» Era sorpresa. «Merda. *Dopo* che aveva finito.»

Applaudii e le sorrisi. «Brava, miss Marple.»

«Ma allora non ha senso.»

«*Au contraire.* Aveva tutto il tempo che voleva, ma non ha portato a termine correttamente il rituale. E ricorda, Deb: il rituale è quasi tutto. Quali sono le implicazioni?»

«Perché non me lo dici tu, per l'amor di Dio?» protestò lei.

«E dove sarebbe il divertimento?»

«Accidenti», sbuffò lei. «Come vuoi, Dex. Se non è stato interrotto, ma non ha finito... Merda. Impacchettare è più importante che tagliare?»

Mi spiacque per lei. «No, Deb. Pensaci. Questa è la quinta, esattamente

come le altre. Quattro gambe sinistre tagliate alla perfezione. E adesso la numero cinque...» Mi strinsi nelle spalle, inarcando un sopracciglio.

«Oh, merda, Dexter, come faccio a saperlo? Forse gli servivano solo quattro gambe sinistre. Forse... non lo so, giuro su Dio. Qual è la soluzione?»

Io sorrisi e scossi la testa. Per me era fin troppo chiaro. «La solita storia, Deb. Qualcosa non va come dovrebbe. Non funziona. Manca quel tocco di magia che rende tutto perfetto.»

«E come facevo a immaginarlo?»

«Qualcuno dovrebbe pensarci, non ti pare? E così l'assassino si interrompe, in cerca di un'ispirazione che non arriva.»

Deborah si accigliò. «Allora ha finito. Non ucciderà più?»

Risi. «Oh, mio Dio, no, Deb. Proprio il contrario. Se tu fossi un prete, se credessi sinceramente in Dio, ma non trovassi il modo giusto di adorarlo, cosa faresti?»

«Continuerei a provare», rispose lei. «Fino a riuscirci.» Mi fissò. «Gesù, è questo che pensi? Che lo farà di nuovo, molto presto?»

«È solo una sensazione», dissi, modesto. «Potrei sbagliarmi.» Ma ero certo di no.

«Dovremmo trovare il modo di prenderlo in trappola quando ci prova, non dare la caccia a un testimone inesistente.» Si alzò in piedi e andò alla porta. «Ti chiamo dopo. Ciao!» E se ne andò.

Sbirciai nel sacchettino bianco. Non era rimasto più niente. Proprio come me: fuori bello pulito, dentro niente.

Ripiegai il sacchettino e lo gettai nel cestino accanto alla scrivania. C'era del lavoro da fare, quella mattina, il vero lavoro di un laboratorio della Scientifica. Dovevo battere un lungo rapporto, allegare le foto corrispondenti, classificare le prove. Era routine, un duplice omicidio che probabilmente non avrebbe mai dato luogo a un processo, ma mi piace che tutto ciò di cui mi occupo sia fatto come si deve.

Oltretutto, era stato un caso interessante. Lo schema degli schizzi di sangue era stato difficile da interpretare: tra lo spruzzo arterioso, le due vittime evidentemente in movimento e la confusione creata da quella che sembrava una motosega, era stato quasi impossibile localizzare il punto di impatto. Per coprire l'intera stanza avevo dovuto consumare due bottiglie di Luminol, una sostanza che rivela anche la più invisibile macchia di sangue e costa la cifra sconcertante di dodici dollari a confezione.

Avevo dovuto tendere dei fili per riuscire a ricostruire gli angoli della

traiettoria primaria, una tecnica sufficientemente antica da sembrare alchemica. Gli schemi erano sorprendentemente vividi: schizzi brillanti, feroci, letali sui muri, i mobili, il televisore, le salviette, i copriletto, le tende... uno spettacolo orrido e stupefacente di sangue volante. Persino a Miami viene da pensare che qualcuno dovrebbe avere sentito qualcosa. Due persone vengono smembrate vive in una costosa ed elegante stanza d'albergo e i vicini non fanno altro che alzare il volume della TV.

Potreste dire che il devoto, diligente Dexter si lasci prendere troppo dal suo lavoro, ma a me piace andare fino in fondo, mi piace sapere dove si nasconde il sangue. Le ragioni professionali sono ovvie, ma per me non sono importanti quanto quelle personali. Forse un giorno uno psichiatra del sistema penale di Stato mi aiuterà a scoprire con precisione il perché.

In ogni caso, i pezzi di cadavere erano molto freddi quando arrivammo sulla scena. E probabilmente non avremmo mai trovato il tipo che portava mocassini italiani numero $39^{1/2}$. Destrorso, sovrappeso, con un rovescio micidiale.

Ma io avevo perseverato e avevo fatto un gran bel lavoro. Io non mi occupo di catturare i cattivi. Perché dovrei? No, il mio lavoro consiste nel ricavare ordine dal caos, nel costringere macchie di sangue disobbedienti a comportarsi come si deve, poi andarmene. Altri impiegheranno il mio lavoro per catturare i criminali. Per me va bene, ma in ogni caso non farebbe differenza.

Se mi dovesse capitare di commettere una disattenzione e farmi arrestare, diranno di me che sono un mostro sociopatico, un demone malsano e contorto che nulla ha di umano, e probabilmente mi manderanno a morire sulla Vecchia Sedia Elettrica, in un prepotente tripudio di scintille. Se dovessero mai arrestare il signor $39^{1/2}$, diranno che è un uomo cattivo che è stato spinto a delinquere dalla società e che è stato troppo sfortunato per resistere, lo manderanno in galera per una decina d'anni e poi lo faranno uscire con una somma sufficiente per comprarsi abiti nuovi e una nuova motosega.

Ogni giorno, sul lavoro, capisco Harry sempre meglio.

6

Venerdì sera. La sera in cui si esce, a Miami. E, credeteci o no, la sera di un appuntamento per Dexter. Strano a dirsi, avevo trovato qualcuno. Come come? Dexter-defunto-dentro delizia dolci donzelle? Sesso tra gli Zombie?

Che il mio desiderio di imitare la vita fosse giunto al livello di simulare l'orgasmo?

Tirate il fiato. Il sesso non c'entrava niente. Dopo anni di tentativi imbarazzanti, nella speranza di sembrare normale, avevo finalmente agganciato l'anima gemella.

Rita era ridotta male quasi quanto me. Sposatasi troppo giovane, aveva cercato con ogni mezzo di far funzionare il suo matrimonio per dieci anni e due bambini. Il suo affascinante coniuge aveva qualche problemino: prima l'alcool, poi l'eroina, udite udite, e infine il crack. Il bruto la picchiava. Spaccava i mobili, urlava, lanciava oggetti e minacce. Poi la stuprava, infettandola con qualche orrenda malattia contratta tra i suoi compagni di crack. Tutto questo con regolarità. Rita resistette, lavorò, lo trascinò due volte a disintossicarsi. Poi una sera lui se la prese coi bambini e Rita decise di darci un taglio.

La sua faccia era guarita, ormai. E per i medici di Miami braccia e costole rotte sono cose di tutti i giorni. Ora Rita era tornata a essere alquanto presentabile, una donna a misura di mostro. Il divorzio era definitivo, il bruto era sotto chiave. E allora? Ah, i misteri della mente umana. Per qualche strano motivo, la cara Rita aveva deciso di uscire di nuovo con qualcuno. Era ragionevolmente sicura che fosse la Cosa Giusta da fare, ma come risultato delle frequenti percosse subite per mano dell'Uomo Che Amava, il sesso era l'ultima cosa che le potesse interessare. Solo, forse, un po' di compagnia maschile.

Aveva cercato la persona adatta: sensibile, gentile, disposto ad aspettare. Una ricerca piuttosto lunga, inevitabilmente. Cercava un uomo immaginario cui importasse di più parlare e vedere film che fare sesso, perché Per Quello Lei Non Era Pronta.

Ho detto immaginario? Be', sì, gli uomini umani non sono fatti così. La maggior parte delle donne lo capiscono, dopo due figli e il primo divorzio. Ma la povera Rita si era sposata troppo giovane per imparare quella preziosa lezione. E, come effetto collaterale della convalescenza dal suo tremendo matrimonio, anziché rendersi conto che tutti gli uomini sono bestie, aveva idealizzato la bella figura romantica di un perfetto gentiluomo che avrebbe atteso a tempo indefinito che lei si aprisse lentamente, come un fiorellino.

Be'. Sul serio. Forse un uomo del genere esisteva nell'Inghilterra vittoriana, dove a ogni angolo c'era un bordello in cui sfogarsi tra una dichiarazione e l'altra di puro e intatto amore floreale. Ma, per quanto ne sapevo,

uomini così non se ne trovavano nella Miami del Ventunesimo secolo.

Eppure erano cose che io ero in grado di imitare perfettamente. Ed era realmente ciò che volevo: non avevo il minimo interesse in una relazione sessuale. Avevo bisogno di mimetizzarmi e Rita faceva proprio al caso mio.

Ed era, come ho detto, molto presentabile. Minuta, vivace, sexy, snella, atletica, con capelli biondi corti e occhi azzurri. Era una fanatica del fitness e passava tutte le ore libere correndo o andando in bicicletta. Di fatto, sudare era la nostra attività preferita. Avevamo fatto un giro in bicicletta nelle Everglades, partecipato a corse da cinque chilometri e persino sollevato pesi insieme.

Ma la cosa migliore erano i due figli: Astor, una bambina di otto anni, e Cody, il fratellino di cinque, entrambi molto tranquilli. Non potevano essere altrimenti. I figli di genitori che cercano abitualmente di ammazzarsi a vicenda a colpi di mobilio tendono a essere appena un po' introversi.

Vale per tutti i bambini che crescono in mezzo all'orrore. Ma possono esserne tirati fuori, prima o poi. Guardate me. Avevo sopportato ignoti e indicibili orrori da bambino, eppure eccomi qui, cittadino esemplare e pilastro della comunità.

Forse era questa una delle ragioni della mia simpatia verso Cody e Astor. I motivi più profondi erano per me incomprensibili: so che cosa sono e capisco molte cose di me stesso, ma uno dei pochi tratti che sinceramente mi sfuggono è il mio atteggiamento verso i bambini.

Mi piacciono.

Sono importanti per me. Contano.

Non lo capisco, sul serio. Per essere sincero, non mi farebbe né caldo né freddo se tutti gli esseri umani sparissero improvvisamente dall'universo, con la possibile eccezione di me stesso e, forse, Deborah. Tutti gli altri hanno per me meno valore dei mobili da giardino. Non ho, come dicono gli strizzacervelli, alcun senso della realtà degli altri. E non mi preoccupo di averne.

Ma i bambini... i bambini sono diversi.

Era un anno e mezzo che uscivo con Rita e in quel periodo avevo lentamente e deliberatamente conquistato la fiducia di Astor e Cody. Ero okay. Non avrei cercato di far loro del male. Mi ricordavo dei loro compleanni, delle pagelle, delle vacanze. Potevo entrare in casa loro senza pericolo. Di me si potevano fidare.

Assai ironico, ma vero, che fossi io l'unico uomo di cui si potessero fida-

re. Rita pensava che facesse parte del mio lungo corteggiamento: mostrarle che ero simpatico ai bambini e... chissà? Ma la verità era che mi importava più di loro che di lei. Forse era già troppo tardi, ma non volevo vederli crescere per diventare come me.

Quel venerdì sera fu Astor ad aprire la porta. Indossava una lunga T-shirt con la scritta RUG RATS che le arrivava sotto le ginocchia. I capelli rossi erano raccolti in due treccine e il suo visino era totalmente inespressivo. «Ciao, Dexter», mi accolse, con la sua voce troppo calma. Per lei, due parole erano già una lunga conversazione.

«Buona sera, bella signorina», dissi io, con la mia migliore imitazione di Lord Mountbatten. «Posso osservare che vi trovo assai graziosa, questa sera?»

«Okay», fece Astor, tenendo la porta aperta. «Eccolo», aggiunse, voltandosi all'indietro.

La superai. Cody era dietro di lei, pronto a coprirle le spalle, in caso di necessità. «Cody», lo salutai. Gli consegnai una confezione di Necco Wafers. Lui la prese senza togliermi gli occhi di dosso e lasciò cadere la mano inerte lungo un fianco, senza neanche guardarla. Non l'avrebbe aperta finché non me ne fossi andato e avrebbe fatto a metà con sua sorella.

«Dexter?» chiamò Rita dall'altra stanza.

«Sono qui», risposi. «Non puoi insegnare a questi bambini a comportarsi bene?»

«No», rispose Cody a bassa voce. Un nostro gioco. Lo guardai. E adesso?

Un giorno sarebbe diventato un cantante? Avrebbe ballato il tip tap per strada? Avrebbe tenuto un discorso alla convention del Partito Democratico?

Rita sbucò dalla stanza, mettendosi un orecchino ad anello. Tutto sommato, era piuttosto provocante. Indossava un impalpabile vestitino di seta azzurra che le arrivava a metà coscia e, naturalmente, le sue migliori scarpe da ginnastica New Balance. Prima di lei non avevo mai incontrato una donna che indossasse scarpe comode a un appuntamento. Incantevole creatura.

«Ciao, bello», disse Rita. «Due parole alla baby-sitter e ce ne andiamo.» Andò in cucina, dove la sentii dare istruzioni alla figlia teenager dei vicini, arruolata come baby-sitter: ora di andare a letto, compiti, cosa vedere e non vedere in TV, numero di cellulare, numero di emergenza, cosa fare in caso di avvelenamento o decapitazione accidentale.

Cody e Astor continuavano a fissarmi. «Andate al cinema?» mi chiese la bambina.

Feci cenno di sì. «Se troviamo un film che non ci faccia vomitare.»

«Yuk», fece Astor, con una smorfietta di disgusto sul visino. Provai una punta sottile di soddisfazione.

«Ma tu vomiti al cinema?» chiese Cody.

«Cody», lo redarguì la sorella.

«Davvero?» insistette il bambino.

«No», risposi. «Ma spesso vorrei farlo.»

«Andiamo», esclamò Rita, arrivando di corsa, prima di chinarsi a dare un bacio sulla guancia a entrambi i figli. «Date retta ad Alice. A letto alle nove in punto.»

«Poi torni?» chiese Cody.

«Cody! Ma certo che torno», esclamò Rita.

«Dicevo a Dexter», precisò il bambino.

«Sarai a dormire», dissi io. «Ma ti farò un saluto, okay?»

«Non sarò a dormire», replicò Cody, serio.

«Allora mi fermerò a fare una partita a carte con te.»

«Davvero?»

«Assolutamente. Poker. Chi vince si prende i cavalli.»

«Dexter!» mi rimproverò Rita, con un sorriso. «Sarai a dormire, Cody. E adesso buona notte, bambini. Fate i bravi.» Mi prese per un braccio e mi condusse fuori dalla porta. «Ti vengono proprio a mangiare in mano», mormorò.

Il film non era nulla di speciale. Non mi venne da vomitare, ma me l'ero praticamente già dimenticato quando ci fermammo in un posticino a South Beach per il bicchiere della staffa.

L'idea era stata di Rita. Per quanto avesse passato a Miami quasi tutta la vita, era ancora convinta che South Beach fosse un luogo chic. Forse era per via di tutti quei rollerblade. O forse pensava che qualsiasi luogo brulicante di gente sgarbata dovesse per forza essere chic.

In ogni caso, aspettammo venti minuti prima che ci dessero un tavolino e altri venti perché si facesse vivo un cameriere. Non m'importava.

Mi divertivo a osservare gli idioti di bella presenza che si guardavano a vicenda. Molto più interessante che seguire una partita.

Dopo di che facemmo due passi lungo Ocean Boulevard, chiacchierando del più e del meno, un'arte in cui eccello. Era una serata deliziosa. La luna piena di qualche notte prima, quando avevo intrattenuto padre Donovan,

era ormai sbocconcellata.

E mentre tornavamo verso la casa di Rita a South Miami, al termine di una nostra serata standard, ci trovammo a un incrocio in una delle zone meno salubri di Coconut Grove. Una luce rossa lampeggiante attirò la mia attenzione. Mi voltai verso la trasversale. Scena di un crimine. Il nastro giallo era già teso e c'erano tre auto della polizia parcheggiate alla bell'e meglio.

Di nuovo Lui, pensai, e svoltai prima ancora di rendermene conto.

«Dove andiamo?» chiese Rita. Era una richiesta ragionevole.

«Ah. Vorrei dare un'occhiata e controllare che non abbiano bisogno di me.»

«Non hai un cercapersone?»

Le rivolsi il mio miglior sorriso da venerdì sera. «Non sempre *sanno* di avere bisogno di me.»

Avrei potuto fermarmi anche per un'altra ragione: farmi vedere insieme a Rita. Il senso di un travestimento è farsi vedere quando lo si indossa. Ma, per la verità, la voce che mi sussurrava all'orecchio mi avrebbe fatto fermare comunque.

Di nuovo Lui. E dovevo sapere che cosa *Lui* stesse combinando. Lasciai Rita nell'auto e corsi a curiosare.

Il maledetto ne aveva combinata un'altra delle sue. Di nuovo lo stesso cumulo di membra imballate, di nuovo Angel Nessuna Parentela chino praticamente nella stessa posizione in cui lo avevo lasciato sulla scena precedente.

«*Hijo de puta*», disse Angel, quando mi avvicinai.

«Non stai parlando di me, suppongo.»

«Tutti noi ci lamentiamo di dover lavorare di venerdì sera e tu compari con una ragazza al seguito. E continua a non esserci lavoro per te.»

«Stesso individuo, stesso schema?»

«Identico», confermò Angel, sollevando un lembo del sacco con la matita. «Dissanguata. Neanche una goccia.»

Quelle parole mi diedero un vago senso di vertigine. Mi chinai a guardare. Anche stavolta le membra erano sorprendentemente pulite ed esangui. Avevano una sfumatura azzurrognola e sembravano bloccate nell'esatto momento della perfezione. Meraviglioso.

«Una lieve differenza nel taglio, questa volta», rilevò Angel. «In quattro punti», indicò. «Qui molto rude, quasi emotivo. Poi qui un po' meno. Qui e qui, una via di mezzo. Eh?»

«Molto bello.»

«E poi, guarda questo.» Sfiorò il troncone dissanguato con la matita. La carne era stata tagliata longitudinalmente, con grande precisione, fino a mettere a nudo l'osso. «Perché ha dovuto farlo?»

Respirai a fondo. «Sta sperimentando. Cerca di trovare il modo giusto.» E continuai a fissare quella nitida sezione fino a quando mi resi conto che Angel mi stava guardando da un po'.

«Come un bambino che gioca col cibo nel piatto.» Così descrissi a Rita la scena, quando tornai all'auto.

«Mio Dio», mormorò lei. «È orribile.»

«Credo che la parola giusta sia *macabro*.»

«Come puoi scherzarci sopra, Dexter?»

Le sorrisi, rassicurante. «Ci si abitua, nel mio lavoro. Scherziamo sempre per nascondere il dolore.»

«Be', santo cielo, spero che lo prendano presto, quel maniaco.»

Pensai a quelle membra accuratamente impilate, alla varietà dei tagli, a quella meravigliosa assenza di sangue. «Non troppo presto.»

«Cos'hai detto?»

«Ho detto: non credo che lo prenderanno troppo presto. L'assassino è estremamente abile e la detective incaricata del caso è più interessata ai giochetti politici che a risolvere gli omicidi.»

Rita mi guardò per capire se stessi scherzando. Poi rimase zitta per un po', mentre percorrevamo la US1 in direzione sud. Non aprì bocca fino a South Miami. «Non mi abituerò mai a vedere... non so, l'altra faccia delle cose... Come sono veramente... Il modo in cui le vedi tu.»

Mi colse di sorpresa. Avevo approfittato del suo silenzio per riflettere sui pezzi di cadavere che ci eravamo appena lasciati alle spalle. La mia mente affamata girava intorno a quelle membra ripulite come un'aquila alla ricerca di un brandello di carne da lacerare. «Cosa vuoi dire?» riuscii a chiedere, dopo un po'.

Lei aggrottò le sopracciglia. «Io... non saprei. Solo che... diamo tutti per scontato che le cose... stiano in un certo modo. Come dovrebbero essere, forse. E non sono mai così. Sono sempre più... Non so. Oscure? Più umane. Come questa. Il poliziotto dovrebbe voler catturare l'assassino, non è questo che fanno i poliziotti? Prima d'ora non avevo mai pensato che ci potessero essere questioni di politica in un omicidio.»

«Tutto è politica», ribattei. Svoltai nella sua strada e rallentai di fronte alla sua casetta, graziosa e uguale a tante altre.

«Ma tu», riprese Rita, che sembrava non fare caso a dove fossimo e a cosa avessi detto. «Tu parti da questo. La maggior parte della gente nemmeno arriverebbe a pensarci.»

«Non sono così profondo, Rita», dissi, mentre infilavo l'auto in un parcheggio.

«È come se tutto avesse due facce. Quella che fingiamo di vedere e quella vera. E tu lo sai già. Per te è come un gioco.»

Non avevo idea di cosa stesse cercando di dire. Per la verità, avevo rinunciato a capire e, mentre lei parlava, la mia mente tornava al nuovo omicidio, al biancore della carne, all'improvvisazione nei tagli, a quella completa e immacolata assenza di sangue...

«Dexter...» disse Rita. Mi appoggiò una mano sul braccio.

La baciai.

Non so chi dei due si sia sorpreso di più. Non l'avevo assolutamente premeditato. E di sicuro non era effetto del suo profumo. Fatto sta che incollai le mie labbra alle sue e ce le tenni a lungo.

Lei mi respinse.

«No... no, Dexter.»

«Va bene», sussurrai, ancora sotto choc per quanto avevo fatto.

«Non credo di volerlo... Non sono ancora pronta per... Dannazione, Dexter.» Sganciò la cintura di sicurezza, aprì la portiera e corse in casa.

Oddio, pensai. *Che cosa diavolo ho fatto?*

Sapevo che me lo sarei dovuto chiedere e che forse avrei dovuto sentirmi deluso per avere distrutto il mio travestimento, dopo averlo faticosamente mantenuto per un anno e mezzo.

Ma non riuscivo a pensare che a quel mucchio di pezzi di cadavere.

Niente sangue.

Neppure una goccia.

7

Il corpo è disteso proprio come piace a me. Le braccia e le gambe sono immobilizzate, la bocca è tappata con il nastro adesivo. Così non ci saranno né rumori né zampilli di sangue nel mio spazio di lavoro. Il coltello è ben saldo nella mia mano. Di sicuro questa sarà un'esperienza molto soddisfacente. ..

Solo che non è un coltello, è una specie di...

Solo che la mano non è la mia. Anche se si muove in armonia con

quest'altra, non è la mia mano a tenere la lama. E la stanza è piccola, angusta, e ha senso perché è... cosa?

E adesso eccomi galleggiare in questo ristretto spazio di lavoro, davanti a questo corpo così stimolante, e per la prima volta sento il freddo soffiare intorno a me, in qualche modo persino dentro me. E se solo avessi la percezione dei miei denti sono certo che li sentirei battere. E la mia mano, all'unisono con l'altra, si solleva preparandosi al taglio perfetto...

E naturalmente mi svegliai nel mio appartamento. Non sapevo perché, ero in piedi di fronte alla porta d'ingresso, completamente nudo. Va bene camminare nel sonno, ma fare anche lo strip-tease? Sul serio. Barcollai fino al mio piccolo letto montato su rotelle. Le coperte erano un cumulo sul pavimento.

Il condizionatore aveva fatto piombare la temperatura a quindici gradi. Mi era parsa una buona idea la sera prima, sentendomi leggermente stranito da quanto era successo con Rita. Un atto di prepotenza. Dexter, il bandito dell'amore, ladro di baci. Per cui, rientrato in casa, mi ero fatto una lunga doccia calda e avevo abbassato il termostato al minimo prima di andare a letto. Non ho la presunzione di capirne il perché, ma nei miei momenti più oscuri trovo che il freddo sia terapeutico. Lo avverto come una necessità.

E in effetti faceva freddo. Troppo ormai, per essere l'ora del caffè e il principio della giornata, tra le ultime schegge del mio sogno. Di norma non ricordo i miei sogni ma, quando mi capita, non vi attribuisco grande importanza. Perciò era ridicolo che questo non se ne volesse andare.

... galleggiare in questo ristretto spazio di lavoro... E la mia mano, all'unisono con l'altra, si solleva preparandosi al taglio perfetto...

Ho letto i libri. Forse perché non diventerò mai uno di loro, trovo gli esseri umani molto interessanti. Perciò conosco ogni simbolismo. Galleggiare è come volare e rappresenta il sesso. E il coltello...

Ja, herr doktor, il coltello *ist eine* madre, *ja?*

Svegliati, Dexter.

Non è che uno stupido sogno, privo di significato.

Il telefono squillò, facendomi sobbalzare.

«Che ne dici di fare colazione al Wolfie's Deli?» disse Deborah. «Offro io.»

«È sabato mattina. Non riusciremo nemmeno a entrare.»

«Ci arrivo prima io e mi assicuro un tavolo. Ci vediamo lì.»

Il Wolfie's Deli è una tradizione a Miami. E, dal momento che i Morgan

sono una famiglia di Miami, era lì che si andava quando c'era una grande occasione. Mi sfuggiva il motivo per cui Deborah avesse inserito quella giornata nel novero delle grandi occasioni, ma ero certo che mi avrebbe illuminato per tempo. Sicché feci una doccia, mi abbigliai nel mio miglior casual da sabato mattina e partii in auto verso l'area di Miami Beach. Il traffico era scarso sulla nuova MacArthur Causeway. Ben presto mi facevo cortesemente largo a gomitate tra la folla che si assiepava al Wolfie's.

Fedele alla consegna, Deborah si era impadronita di un tavolo d'angolo. Stava chiacchierando con una cameriera della vecchia guardia, che persino io conoscevo. «Rose, amore mio», dissi, chinandomi a darle un bacio sulla guancia rugosa. «La mia selvatica rosa irlandese.»

Lei si voltò, mostrandomi il suo viso perennemente severo. «Dexter», gracchiò lei, col suo marcato accento. «Lascia perdere i baci, neanche fossi un *faigelah*.»

«*Faigelah*? Vuol dire 'fidanzato' in irlandese?»

«*Feh*», rispose lei e si trascinò in cucina, scuotendo il capo.

«Credo di piacerle», dissi a Deborah.

«A qualcuno piaci, evidentemente. A proposito, com'è andata la tua serata fuori?»

«Molto divertente. Dovresti provare, qualche volta.»

«*Feh*», rispose Deborah.

«Non puoi passare tutte le tue serate in biancheria intima sulla Tamiami Trail, Deb. Hai bisogno di vivere la tua vita.»

«Ho bisogno di un bel trasferimento», ringhiò lei. «Alla Squadra Omicidi. Poi alla vita ci pensiamo.»

«Capisco. Per i bambini sarebbe molto meglio poter dire: 'La mamma è alla Omicidi'.»

«Dexter, per l'amor di Dio», protestò lei.

«È un pensiero naturale, Deborah. Figli e nipotini. Altri piccoli Morgan. Perché no?»

Lei espirò lentamente, il segreto del suo autocontrollo. «Pensavo che la mamma fosse morta», mormorò.

«Sono un medium. Il suo spirito mi parla attraverso i biscotti alla ciliegia.»

«Metti lo spirito sotto spirito. Che cosa sai della cristallizzazione cellulare?»

Battei le palpebre. «Wow. Hai appena stravinto la gara di Salto di Palo in Frasca.»

«Dico sul serio.»

«Mi cogli impreparato, Deb. Che cosa intendi per cristallizzazione cellulare?»

«A freddo. Cellule che cristallizzano a freddo.»

Una luce mi inondò il cervello. «Ma certo», dissi. «Bellissimo.» E da qualche parte nella mia mente cominciarono a tintinnare campanelli. *Freddo... Freddo puro e limpido e il coltello gelido che quasi frigge sulla carne tiepida. Un freddo pulito e asettico, il sangue rallentato e impotente, un freddo così assolutamente giusto e totalmente necessario...* «Perché non ci ho...» cominciai. Mi interruppi quando vidi l'espressione di Deborah.

«Cosa?» chiese lei. «Cosa vuol dire 'Ma certo'?»

Scossi il capo. «Prima dimmi che cosa vuoi sapere.»

Lei mi fissò per un istante, poi espirò di nuovo, lentamente. E infine disse: «Credo che tu lo sappia. C'è stato un altro omicidio».

«Lo so. Ci sono passato ieri sera.»

«Mi hanno detto che ti ci sei anche fermato.»

Mi strinsi nelle spalle. Le voci corrono al Dipartimento.

«Allora, cosa significa 'Ma certo'?»

«Nulla», risposi, lievemente irritato. «La carne sembrava leggermente diversa. Se è stata soggetta a basse temperature. ..» Allargai le mani. «Non c'è altro. Quanto freddo?»

«Da cella frigorifera. Ma perché l'assassino ha dovuto congelare il corpo?»

Perché è bello, pensai. «Per rallentare il flusso del sangue», dissi.

Lei mi squadrò. «È una cosa importante?»

Tirai un respiro lungo e, forse, lievemente incerto. Non solo non sarei mai riuscito a spiegarglielo, ma lei mi avrebbe arrestato, se solo ci avessi provato. «Vitale», risposi. Per qualche ragione, mi sentivo imbarazzato.

«Perché vitale?»

«Perché... non so. Credo che l'assassino abbia uno strano rapporto con il sangue, Deb. Un'impressione che viene da... Chissà. La mancanza di tracce, sai.»

Mi stava guardando ancora in quel modo. Cercai qualcos'altro da dire, ma non mi venne in mente niente. Il loquace e brillante Dexter a corto di parole.

«Merda», commentò, dopo qualche secondo. «Tutto qui? Il freddo rallenta il sangue, e questo è vitale? Andiamo. Non mi dai niente di valido.»

«Non chiedermi niente di 'valido' prima del caffè. Il massimo cui arrivo

è 'preciso'.»

«Merda», ripeté lei.

Rose ci portò i caffè.

«Ieri sera», riprese Deborah, tra un sorso e l'altro, «mi hanno invitata al briefing delle settantadue ore.»

Applaudii. «Splendido. Ce l'hai fatta. A cosa ti servo io?» Il Dipartimento segue la politica di riunire la Squadra Omicidi all'incirca a settantadue ore dal delitto. Il detective incaricato del caso e i suoi agenti discutono con il medico legale e, talvolta, con qualcuno dell'ufficio del procuratore. Serve a coordinare gli sforzi. Se Deborah era stata invitata, voleva dire che era nel caso.

Lei fece un'espressione delusa. «Non sono brava in diplomazia, Dexter. Sento che LaGuerta mi sta spingendo fuori, ma non ci posso fare niente.»

«Sta ancora cercando il suo testimone fantasma?»

Deborah annuì.

«Sul serio? Anche dopo il delitto di ieri notte?»

«Dice che ne è la prova. Perché i nuovi tagli sono completi.»

«Ma sono del tutto *diversi*», protestai.

Deborah si strinse nelle spalle.

«E tu hai suggerito...»

Lei distolse lo sguardo. «Le ho detto che ritenevo fosse una perdita di tempo cercare un testimone quando era evidente che l'assassino non era stato interrotto, ma era solo insoddisfatto.»

«Ahi. Proprio non hai la minima idea di che cosa sia la diplomazia.»

«Be', accidenti, Dex.» Due vecchie signore al tavolo accanto si voltarono a guardarla, ma lei non ci fece caso. «Quello che mi hai detto ha senso. È più che evidente. E lei mi sta ignorando. O peggio.»

«Che cosa può essere peggio dell'essere ignorata?»

Deborah arrossì. «Ho sentito un paio di agenti in uniforme che ridacchiavano alle mie spalle, dopo. C'è una battuta che circola su di me.» Si mordicchiò il labbro. «Einstein.»

«Temo di non capire.»

«Se le mie tette fossero cervello, sarei Einstein», disse, con amarezza.

Anziché ridere, mi schiarii la voce.

«Questo dicono di me», riprese lei. «Una di quelle etichette di merda che ti appiccicano addosso. E poi non ti promuovono, perché con un soprannome del genere nessuno ti rispetta. Accidenti, Dex. Quella donna mi sta rovinando la carriera.»

Mi feci istintivamente protettivo: «Quella donna è un'idiota.»

«Devo dirglielo, Dex? Pensi che sia diplomatico?»

Arrivarono le nostre ordinazioni. Rose fece calare i piatti su di noi come se fosse stata condannata da un giudice corrotto a servire la colazione a killer pedofili. Io le rivolsi un sorrisone e lei si allontanò, bofonchiando tra sé.

Cominciai a mangiare, riflettendo sul problema di Deborah. Dovevo cercare di considerarlo in quei termini: «Il problema di Deborah», non «Quegli affascinanti delitti», non «Lo stupefacente *modus operandi*» o «La cosa più simile a ciò che vorrei fare da grande». Dovevo mantenere le distanze, anche se era difficile. Persino dal sogno della notte precedente, con la sensazione di freddo nell'aria. Pura coincidenza, certo, ma non per questo meno inquietante.

Perché l'assassino aveva toccato il cuore del significato dei miei omicidi. Nel modo in cui lavorava, beninteso, non nella scelta delle sue vittime. Doveva essere fermato, non c'era dubbio. Quelle povere prostitute.

Tuttavia... Il bisogno di freddo... Un aspetto interessante, che avrei dovuto esplorare una volta o l'altra. Trovare un luogo buio e angusto...

Angusto? E questo da dove veniva?

Dal mio sogno, ecco da dove. Ma questo voleva dire che il mio subconscio mi spingeva a pensarci. E il fatto che fosse angusto sembrava corrispondere a qualcosa. Freddo e angusto.

«Un camion frigorifero», dissi. Aprii gli occhi.

Deborah lottò con la bocca piena di uova prima di riuscire a parlare. «Come?»

«Sto solo tirando a indovinare. Non è una conclusione meditata. Ma non ti sembra che i conti tornino?»

«Quali conti?»

Abbassai lo sguardo sul mio piatto e aggrottai la fronte, cercando di immaginarmi la scena. «Vuole un ambiente freddo. Per rallentare il flusso sanguigno. E perché è... mmh, più pulito.»

«Se lo dici tu.»

«Lo dico io. E dev'essere uno spazio angusto.»

«Perché? Da dove diavolo viene questa? Perché angusto?»

Ignorai la domanda. «Un camion frigorifero soddisfa tutte queste condizioni e in più è mobile, dunque è più facile gettare via i rifiuti quando ha finito.»

Deborah addentò un *bagel* e rifletté, mentre masticava. «Allora», incal-

zò, deglutendo, «l'assassino può avere accesso a un camion frigorifero? O esserne proprietario?»

«Mmh... può darsi. Solo che il delitto di ieri sera è stato il primo a mostrare segni di freddo.»

«Quindi si è appena comprato un camion frigorifero?»

«Probabilmente no. È ancora in fase sperimentale. Forse quello di usare il freddo è stato un impulso improvviso.»

Deborah annuì. «E saremmo troppo fortunati se guidare un camion frigorifero fosse il suo lavoro, vero?»

Feci il mio sorriso da squalo allegro. «Ah, Deb, quanto sei sveglia, stamattina! No, temo che il nostro amico sia troppo furbo per lasciare una traccia simile.»

Deborah sorseggiò il caffè, depose la tazza e si appoggiò allo schienale. «Pertanto, siamo alla ricerca di un camion frigorifero rubato», concluse.

«Temo di sì. Ma quanti ce ne saranno, nelle ultime quarantott'ore?»

«A Miami?» Deborah sbuffò. «Basta che qualcuno ne rubi uno: si sparge la voce che la cosa rende e all'improvviso tutti i *gangstah*, i *marielitos*, i tossici e i mafiosi da quattro soldi devono fregarne uno anche loro, per tenersi al passo.»

«Speriamo che non si sia già sparsa la voce», dissi io.

Deborah inghiottì l'ultimo pezzo di *bagel*. «Farò un controllo.»

8

In teoria, la riunione delle settantadue ore dovrebbe dare a tutti il tempo sufficiente per indirizzare le indagini su un caso, ma anche svolgersi quando le piste sono ancora calde. Perciò lunedì mattina, nella sala riunioni al secondo piano, l'invincibile squadra anticrimine capitanata dall'indomabile detective LaGuerta si radunò nuovamente.

Stavolta c'ero anch'io.

Ricevetti qualche occhiata e gli agenti che mi conoscevano mi rivolsero simpatiche battute del tipo: «Ehi, raccattasangue, hai portato la carta assorbente?» Quella gente era il sale della terra e presto la mia Deborah sarebbe diventata una di loro. Mi sentivo al tempo stesso orgoglioso e onorato di potermi trovare nella stessa sala.

Sfortunatamente, questi sentimenti non erano condivisi da tutti i presenti. «Cazzo ci fai qui?» grugnì il sergente Doakes, un omaccione di colore dall'aria permanentemente ostile. C'era un che di freddamente feroce in lui,

che gli avrebbe fatto comodo qualora si fosse dedicato al mio stesso hobby. Peccato non potessimo essere amici. Ma, per qualche ragione, Doakes odiava tutti i tecnici della Scientifica e, per qualche ragione supplementare, odiava soprattutto Dexter. Inoltre, deteneva il record di sollevamento pesi tra il personale del Dipartimento.

Perciò gli risposi con un sorriso diplomatico. «Sono solo venuto a sentire, sergente.»

«Non c'entri un cazzo qui. Porta fuori il culo.»

«Può restare sergente», intervenne la detective LaGuerta.

Doakes fece un'espressione ancora più rabbiosa. «Cazzo serve?»

«Non voglio essere di disturbo», feci io, andando verso la porta senza particolare convinzione.

«Va benissimo», ripeté la detective, rivolgendomi un autentico sorriso. Poi si voltò verso Doakes. «Può restare», ribadì.

«Mi fa venire i porci brividi», borbottò Doakes.

Cominciavo ad apprezzare le sue qualità. Certo che gli facevo venire i porci brividi. Semmai c'era da chiedersi perché fosse lui l'unico, in una stanza piena di poliziotti, a cui venissero i porci brividi in mia presenza.

«Cominciamo», esordì Migdia LaGuerta, facendo schioccare delicatamente la sua frusta, perché non ci fossero dubbi sul fatto che era lei a comandare.

Doakes si assestò sulla sua sedia, lanciandomi un'ultima occhiata sospettosa.

La prima parte della riunione fu semplice routine: rapporti, maneggi politici, tutte quelle cose che fanno di noi degli esseri umani. Quelli di noi che sono esseri umani, quantomeno. La detective aggiornò gli addetti stampa su ciò che si poteva e non si poteva passare ai giornalisti. Tra le cose che *potevano* passare c'era una nuova foto patinata che Migdia LaGuerta si era fatta scattare per l'occasione. Era seria ma con un pizzico di glamour, intensa ma raffinata. Già la si poteva vedere con il grado di tenente. Se solo Deborah avesse avuto lo stesso talento per le pubbliche relazioni.

Ci volle quasi un'ora per arrivare al nocciolo della questione: gli omicidi. Finalmente la detective LaGuerta volle fare il punto sulla ricerca del testimone fantasma. Nessuno aveva niente da riferire. Feci del mio meglio per mostrarmi sorpreso.

La detective LaGuerta si accigliò. «Avanti», disse, imperiosa. «Qualcuno deve trovare qualcosa.» Ma nessuno ci riusciva. Ci fu una pausa, duran-

te la quale i presenti studiarono le unghie, il pavimento, il soffitto.

Deborah si schiarì la gola. «Io...» cominciò. Si schiarì di nuovo la gola. «Io avevo una, ehm, un'idea. Un'altra idea. Cercare qualcosa in una direzione leggermente diversa.» Lo disse come se fosse tra virgolette, e in effetti era così. Per quanto avessi cercato di allenarla, non ero riuscito a farglielo dire con naturalezza. Ma, se non altro, si era attenuta alle frasi politicamente corrette che le avevo suggerito.

La detective LaGuerta inarcò un sopracciglio accuratamente disegnato. «Un'idea? Davvero?» Fece un'espressione sorpresa e divertita al tempo stesso. «La prego, non esiti a condividerla con noi, agente Ein... voglio dire, agente Morgan.»

Deborah arrossì, ma non si fermò. «La, ehm, cristallizzazione cellulare. Nell'ultima vittima. Vorrei verificare se risultano furti di camion frigoriferi nell'ultima settimana o giù di lì.»

Silenzio. Assoluto, totale silenzio. Il silenzio dei deficienti. Non ci arrivavano, quelle teste di legno. E Deborah non li aiutava a capire. Lasciava che il silenzio si prolungasse, alimentato dall'espressione corrucciata di LaGuerta, che si guardava intorno chiedendosi se qualcuno stesse seguendo il ragionamento.

Poi guardò Deborah. «Camion... frigoriferi?» fece, in tono educato.

Deborah, povera bambina, sembrava del tutto spaesata. Non era il tipo di ragazza che ama parlare in pubblico. «Esatto», disse.

La detective lasciò la risposta aleggiare nell'aria, godendosi lo spettacolo. «Mm-mmh», commentò.

Il volto di Deborah si rabbuiò. Brutto segno. Mi schiarii la gola e, visto che non serviva a niente, tossii, abbastanza forte da ricordarle di mantenere la calma. Deborah mi guardò. Anche LaGuerta. «Scusate», mi giustificai, «credo che mi stia venendo un raffreddore.»

Si poteva trovare un fratello migliore?

«Si tratta, ehm, del *raffreddamento*», se ne uscì Deborah, aggrappandosi al mio salvagente. «La causa di quel particolare danno ai tessuti potrebbe essere un camion frigorifero. Un veicolo che permetterebbe all'assassino di muoversi più facilmente e di liberarsi comodamente del cadavere. Quindi, ehm, se ne è stato rubato uno... Voglio dire, un camion. Frigorifero. Potrebbe essere una pista.»

Be', più o meno era tutto e Deborah ce l'aveva fatta. Notai un paio di facce pensose. Potevo quasi sentire gli ingranaggi che giravano.

Ma la detective si limitò ad annuire. «Un'idea davvero *interessante*, a-

gente.» Mise un lievissimo accento sulla parola «agente», per ricordare a tutti noi che, sì, questa era una democrazia in cui tutti potevano esprimere la propria opinione, però... «Tuttavia ritengo che dovremmo puntare soprattutto sul testimone. Sappiamo che ci dev'essere un testimone.» Fece un sorriso, un sorriso diplomatico. «O *una* testimone», aggiunse, per mostrare quanto fosse acuta. «Qualcuno ha visto qualcosa. Ne abbiamo le *prove*. Quindi concentriamoci su questo e lasciamo che siano i ragazzi di Broward a pescare le pagliuzze, okay?» Fece una pausa in attesa delle inevitabili risatine. «In ogni caso, agente Morgan, apprezzerei molto che continuasse a interrogare le prostitute. La conoscono, da quelle parti.»

Dio mio, quanto era brava. Era riuscita a impedire a tutti i presenti di continuare a ragionare sull'idea di Deb, a rimetterla in riga e a risvegliare uno spirito cameratesco nella squadra con una battuta sulla nostra rivalità con i colleghi di Broward County. Tutto con poche parole. Mi veniva da battere le mani.

Peccato che io tifassi per Deborah, che era stata appena messa a terra. La vidi aprire la bocca per un istante, poi richiuderla, le mascelle tese nello sforzo di assumere una neutrale espressione poliziottesca. Nel suo piccolo, se l'era cavata bene, ma mai quanto LaGuerta.

La riunione si concluse senza eventi di rilievo. Non c'era molto altro di cui parlare. Quindi, poco dopo il magistrale trionfo della detective, la seduta fu sciolta e ci ritrovammo tutti in corridoio.

«Quella maledetta», imprecò Deborah sottovoce. «Quella maledetta. Quella *maledetta*.»

«Assolutamente», concordai.

Lei mi fissò. «Grazie, fratello. Mi sei stato di grande aiuto.»

Sollevai un sopracciglio.

«Eravamo d'accordo che ne sarei rimasto fuori, in modo che tu potessi prenderti tutti i meriti.»

«Bei meriti», ringhiò. «Mi ha fatto fare la figura della cretina.»

«Con tutto il rispetto, mia cara sorella, vi siete incontrate a metà strada.»

Deborah mi guardò, poi si voltò, facendo un gesto di repulsione con le mani. «Che cosa dovevo dire? Non faccio nemmeno parte della squadra. Ero lì solo perché l'ha detto il capitano.»

«Che non ha detto che dovevano anche darti ascolto.»

«Infatti non lo fanno. Non mi ascolteranno mai», disse Deborah, amareggiata. «Invece di farmi entrare alla Omicidi, questa storia mi rovinerà la carriera. Finirò i miei giorni come ausiliaria della sosta, Dexter.»

«C'è una via d'uscita, Deb.»

Quando mi guardò, nei suoi occhi restava solo un barlume di speranza. «Quale?»

Le rivolsi il mio sorriso più confortante, rassicurante, incoraggiante. «Trova quel camion.»

Passarono tre giorni prima che avessi notizie dalla mia cara sorellastra, un periodo insolitamente lungo. Giovedì mi si presentò in ufficio poco dopo l'ora di pranzo, con un'espressione cupa. «L'ho trovato», annunciò.

Sulle prime non capii. «Trovato cosa, Deb?» le domandai. «La Fonte dell'Eterna Ruvidezza?»

«Il camion. Il camion frigorifero.»

«Questa è una grande notizia! Perché hai la faccia da incazzata?»

«Perché lo sono.» E mi mise sulla scrivania un tabulato di cinque pagine. «Guarda qui.»

Presi i fogli. «Oh. Quanti sono in totale?»

«Ventitré. Nell'ultimo mese risultano rubati ventitré camion frigoriferi. I ragazzi del Traffico dicono che di solito finiscono bruciati e gettati nei canali per incassare l'assicurazione. Nessuno si dà mai troppo da fare per ritrovarli. Vale anche per questi ventitré.»

«Benvenuta a Miami.»

Deborah sospirò e si riappropriò della lista, abbandonandosi sulla sedia come se le avessero sfilato le ossa. «Non c'è modo di controllarli tutti. Non da sola. Ci vorrebbero mesi. Accidenti, Dex, e adesso che cosa facciamo?»

Scossi la testa. «Mi dispiace, Deb. Ma non ci resta che aspettare.»

«Tutto qui? Solo aspettare?»

«Tutto qui.»

E così fu. Per due settimane. Aspettammo.

E poi...

9

Mi svegliai madido di sudore, senza sapere dove fossi, ma con l'assoluta certezza che un nuovo delitto fosse imminente. Da qualche parte, non lontano, *Lui* stava cercando la prossima vittima, vagando per la città come uno squalo che gira intorno alla barriera corallina. Ne ero così certo che potevo quasi sentire il nastro adesivo che si srotolava. Era là fuori, a cercare una preda per il suo Passeggero Oscuro. E il suo Passeggero parlava al

mio. Nel mio sogno io vagavo con lui, un inquieto fantasma che lo seguiva nei suoi lenti cerchi.

Mi misi a sedere sul letto e mi liberai delle lenzuola spiegazzate. L'orologio sul comodino segnava le tre e quattordici. Ero andato a letto quattro ore prima e mi sentivo come se mi fossi fatto strada nella giungla con un pianoforte sulle spalle. Mi sentivo appiccicoso, rigido e stupido, incapace di formulare alcun pensiero.

Avevo solo una certezza: là fuori stava accadendo qualcosa e stava accadendo senza di me.

Non sarei più riuscito a dormire, di questo ero sicuro. Accesi la luce. Le mie mani erano umide e tremanti. Cercai di asciugarle sulle lenzuola, ma fu inutile: erano bagnate anche quelle. Mi trascinai al lavabo. Tenni le mani sotto l'acqua corrente, tiepida, a temperatura ambiente, e per un attimo le vidi tingersi di rosso. Per un istante, nella semioscurità del bagno, dal rubinetto scorse sangue.

Chiusi gli occhi.

Il mondo si alterò.

Speravo di liberarmi di quelle illusioni ottiche, di risvegliare il mio cervello semiaddormentato. Chiudere gli occhi, riaprirli e tornare alla realtà, con la normale acqua corrente che scorreva nel lavabo. Invece fu come aprire un altro paio di occhi su un mondo parallelo.

Ero di nuovo nei miei sogni, sospeso come la lama di un coltello sopra le luci di Biscayne Boulevard, freddo e tagliente, diretto sul mio bersaglio e...

Riaprii gli occhi. L'acqua era solo acqua.

Ma io cos'ero?

Scossi la testa con foga. Sta' calmo, vecchio mio. Sta' lontano dall'abisso. Tirai un respiro profondo e mi guardai allo specchio: ero come dovevo essere. Lineamenti regolari, occhi azzurri, calmi e ingannevoli, una perfetta imitazione della vita umana. Avevo solo i capelli incollati, come quelli di Stan Laurel. A parte questo, non c'era alcun segno di quanto mi era passato per la testa nel dormiveglia.

Richiusi gli occhi, esitante.

Buio, puro e semplice. Niente voli, niente sangue, niente luci della città. Solo il buon vecchio Dexter con gli occhi chiusi davanti allo specchio.

Li riaprii. Salve amico, è bello riaverti qui. Ma dove diavolo ti eri cacciato?

Questo, naturalmente, era il dilemma. Non avevo mai sofferto di incubi,

né tantomeno di allucinazioni. Nessuna visione dell'Apocalisse, nessuna icona junghiana che emergesse dal subconscio, nessuna misteriosa immagine ricorrente nella storia del mio inconscio. Niente disturba le notti di Dexter. Quando vado a dormire, tutto dorme in me.

E allora che cos'era accaduto? Perché mi erano apparse quelle immagini? Mi spruzzai un po' d'acqua sulla faccia e mi pettinai. Questo non risolveva la questione, ma mi faceva sentire meglio. Se avevo i capelli in ordine, tutto doveva essere a posto, no?

In verità, non lo sapevo. Poteva essere il contrario. Potevo essere sul punto di perdere qualche rotella, o tutte quante. E se anno dopo anno avessi perso un po' per volta la ragione? Se questo nuovo serial killer non avesse fatto altro che spingermi definitivamente nel baratro della follia? Come potevo sperare di misurare la relativa sanità mentale di un individuo come me?

Le immagini mi erano sembrate così reali. Ma non potevano esserlo. Ero nel mio letto. Eppure avevo sentito distintamente l'aroma salmastro del mare, l'odore dei tubi di scappamento e il profumo da quattro soldi che aleggiavano sul Biscayne Boulevard. Assolutamente reali. E non era questo uno dei segnali della follia, quando la fantasia diventa indistinguibile dalla realtà? Non avevo risposte e non sapevo dove trovarne. Parlarne con uno strizzacervelli era fuori questione, ovviamente. Lo avrei spaventato a morte e lui si sarebbe sentito in dovere di farmi rinchiudere da qualche parte. E probabilmente avrebbe avuto ragione. Se stavo perdendo l'equilibrio mentale che mi ero costruito era solo un problema mio, e la prima parte del problema era che non avevo modo di saperlo con certezza.

O forse, a pensarci bene, un modo c'era.

Dieci minuti dopo passavo in macchina vicino a Dinner Key. Andavo piano, dato che non sapevo esattamente che cosa stessi cercando. Quella parte della città stava dormendo, come era normale. Poche persone vagavano nel panorama di Miami: turisti insonni dopo troppe tazze di caffè cubano, un'auto dell'Iowa a caccia di una pompa di benzina, forestieri in cerca di South Beach. E, naturalmente, i predatori: ladri, malviventi, tossici. Vampiri, zombie e mostri assortiti, come me. Ma in quest'area, a quest'ora, scarseggiavano anche loro. Era una Miami deserta, di più non si poteva. Un luogo reso solitario dal fantasma della folla diurna. Una città ridotta a mero territorio di caccia, privata del travestimento del sole e delle T-shirt colorate.

E io cacciavo. Gli altri occhi della notte mi seguivano e mi abbandona-

vano, mentre passavo senza rallentare. Mi diressi a nord, oltre il vecchio ponte levatoio, senza sapere che cosa cercare, senza ancora averlo trovato. Eppure, per qualche ragione fastidiosa, ero sicuro che lo avrei trovato, che stavo andando nella direzione giusta, che qualcosa mi aspettava lungo la strada.

Passato l'Omni, la notte riprendeva vita. Più attività, più cose da vedere. Chiacchiere sui marciapiedi, folate di musica metallica dai finestrini. Apparvero le ragazze della notte, a sciami sugli angoli delle strade, che ridacchiavano tra loro o che guardavano istupidite le auto di passaggio. E gli automobilisti rallentavano, per ricambiare gli sguardi, per osservare meglio i loro costumi chiassosi e quello che lasciavano vedere. Due isolati davanti a me, una Corniche nuova di zecca si fermò e un gruppo di ragazze uscì dall'ombra, circondandola. Il traffico ne fu quasi bloccato, i clacson cominciarono a suonare. La maggior parte degli automobilisti rimase buona a godersi lo spettacolo, ma un camion aggirò con impazienza il groviglio di veicoli, passando sull'altra corsia di marcia.

Un camion frigorifero.

Non è niente, dissi a me stesso. Una consegna notturna di yogurt o di salsicce per la colazione, freschezza garantita. Un carico di pesce diretto a nord o all'aeroporto. I camion frigoriferi giravano per Miami ventiquattr-'ore su ventiquattro, quindi anche in piena notte. Non doveva essere altro.

Ma io pigiai ugualmente sull'acceleratore, zigzagando nel traffico. Arrivai a tre auto di distanza dalla Corniche assediata dalle donne. Il traffico si bloccò. Guardai avanti: il camion stava risalendo Biscayne Boulevard, passando un semaforo dopo l'altro. Se fossi rimasto troppo indietro l'avrei perso. E in quel momento non volevo assolutamente perderlo.

Appena si aprì un varco tra i veicoli, mi infilai nella corsia opposta, superai la Corniche e accelerai, riducendo la distanza dal camion. Cercavo di non andare troppo forte, per non farmi notare, continuando tuttavia ad avvicinarmi. Il camion era tre semafori avanti a me, poi due.

D'un tratto il suo semaforo divenne rosso. E, prima che potessi compiacermene e raggiungerlo, anche il mio. Mi resi conta con sorpresa che mi stavo mordicchiando un labbro. Io, Dexter il Ghiacciolo, stavo provando sentimenti umani quali angoscia, disperazione, autentica tensione emotiva. Avrei voluto raggiungerlo, vedere di persona. Oh, quanto desideravo aprire la portiera e guardare dentro la cabina...

E poi? Dovevo arrestarlo da solo? Portarlo di peso dalla detective La-Guerta? Visto cos'ho preso? Posso tenermelo? Era altrettanto probabile che

fosse lui a catturare me. Dopotutto era in piena caccia. E io lo stavo tallonando come un fratello minore non richiesto. E per quale motivo? Volevo solo provare a me stesso che era lui, *quel* Lui, quello che vagava in cerca di preda, e che io non ero pazzo? E se io non ero pazzo, come facevo a saperlo? Che cosa stava capitando al mio cervello? Forse essere pazzo era una soluzione più conveniente, in fondo.

Un vecchio strascicò i piedi davanti alla mia auto, attraversando la strada con passi incredibilmente lenti e sofferti. Lo guardai per un momento, chiedendomi come potesse essere la vita quando ci si muoveva così piano, poi tornai a guardare il camion.

Il suo semaforo era tornato verde. Il mio no.

Il camion accelerò rapidamente, diretto a nord al massimo della velocità consentita. Le luci posteriori si rimpicciolivano sotto i miei occhi, mentre aspettavo il verde.

Che non arrivò. E allora, stringendo i denti (sta' calmo, Dex), passai col rosso, mancando di poco il vecchio, che non per questo alzò lo sguardo o affrettò il passo.

Il limite di velocità in questo tratto del Biscayne Boulevard era di cinquantacinque chilometri orari. A Miami significa che se vai a meno di ottanta all'ora ti spingono fuori strada. Accelerai fino a centodieci, bruciando i semafori, cercando disperatamente di accorciare le distanze. Le luci del camion sparirono oltre una curva. O forse stava cambiando direzione? Toccai i centoquaranta e oltrepassai rombando la svolta per la 79th Street Causeway, curvai intorno al Publix Market e imboccai il rettilineo, cercando frenetico il camion.

E lo vidi. Lì, davanti a me.

Che mi veniva *incontro.*

Il bastardo aveva fatto un'inversione a U. Si era accorto di avermi alle calcagna? I miei gas di scarico erano arrivati fino a lui? In ogni caso era lo stesso camion, nessun dubbio, che dopo essermi passato accanto svoltò sulla Causeway.

Con gli pneumatici che stridevano, mi infilai in un piccolo parcheggio, rallentai, feci manovra e presi di nuovo velocità, svoltando a mia volta sulla Causeway. Lontano, davanti a me, vicino al primo ponte, distinsi le luci rosse del camion che si facevano beffe di me. Premetti l'acceleratore a tavoletta e partii alla carica.

Stava risalendo il ponte e accelerava, mantenendo costante la distanza tra noi. Il che implicava che, a questo punto, si fosse accorto che qualcuno

lo stava seguendo. Spinsi la mia auto al massimo, guadagnando terreno, poco alla volta.

E poi scomparve oltre la sommità del ponte, scendendo troppo veloce verso North Bay Village. Era una zona molto pattugliata e se vi entrava a quella velocità lo avrebbero fermato e costretto ad accostare. E poi...

Arrivai in cima al ponte. E sotto di me...

Niente.

Strada vuota.

Rallentai e mi guardai intorno dalla posizione di vantaggio in cima al ponte. Un veicolo veniva verso di me, ma non era il camion, solo una Mercury Marquis con il paraurti scassato. Cominciai la discesa. Ai piedi del ponte, la Causeway tagliava due zone residenziali di North Bay Village. Dietro una stazione di servizio, sulla sinistra, c'era una fila di condomini. Sulla destra, case unifamiliari piccole ma costose. Niente si muoveva sull'uno o l'altro lato della strada. Non c'erano luci accese, nessun segno, né di traffico né di vita.

Attraversai lentamente North Bay Village. Era sparito. Era riuscito a seminarmi su un'isola attraversata da un'unica strada. Ma come?

Rallentai su una corsia laterale e chiusi gli occhi. Non so perché. Forse speravo di *vederlo* di nuovo. Ma non ci riuscii. Vidi solo il buio e tante piccole luci colorate che mi danzavano dietro le palpebre. Mi sentivo stanco. Mi sentivo stupido. Sì, io, l'incredibile Dexter, che cercava di fare il Ragazzo Meraviglia e usare i suoi poteri psichici per catturare il genio del male, inseguendolo sulla sua turbomacchina anticrimine. E con tutta probabilità si trattava solo di un giovane camionista su di giri, che giocava a fare il *macho* con l'unico altro veicolo in strada a quell'ora. Una cosa del tutto normale per Miami. Prova a prendermi se sei capace. Poi un dito medio puntato verso l'alto, o un cenno di saluto con la canna della pistola, e di nuovo al lavoro.

Nient'altro che un camion frigorifero che adesso correva alla volta di Miami Beach, con la radio sintonizzata sulla stazione Metal, fino a squarciare gli altoparlanti. Non era il mio assassino. E non era stato un legame telepatico a trascinarmi giù dal letto e sulle strade della città in piena notte. Perché solo a pensarci era stupido, troppo stupido per il freddo e razionale Dexter.

Lasciai cadere la testa sul volante. Era meraviglioso provare una così autentica esperienza *umana.* Ora sapevo cosa si provava a sentirsi un idiota integrale. Sentii la campana del ponte levatoio, poco lontano. Stava per

sollevarsi. *Ding ding ding.* Il segnale d'allarme del mio intelletto in estinzione. Sbadigliai. Era ora di andare a casa, di tornare a letto.

Dietro di me sentii avviare un motore.

Spuntò da dietro la stazione di servizio ai piedi del ponte e svoltò bruscamente. Mi passò accanto, con le ruote posteriori che slittavano sull'asfalto. Proprio in quel momento intravidi una sagoma volare fuori dal finestrino, puntando minacciosamente verso di me. Mi riparai. Qualcosa urtò la fiancata della mia auto, con un rumore che poteva significare un bel po' di soldi dal carrozziere. Attesi un istante, per sicurezza, poi rialzai la testa. Il camion stava allontanandosi a gran velocità. Sfondò la barriera del ponte, che cominciava appena a sollevarsi, e passò agevolmente dall'altra parte, inseguito dalle urla del guardiano. Poi sparì verso la città, mentre il ponte continuava a sollevarsi. Perso, irrimediabilmente perso, come se non ci fosse mai stato. E non avrei mai saputo se fosse l'assassino oppure uno dei tanti coglioni di Miami.

Scesi dalla macchina per verificare il danno alla carrozzeria. Non era uno scherzo. Poi mi guardai intorno, per vedere che cosa fosse volato fuori dal finestrino del camion.

Era rotolata quattro o cinque metri più in là, nel mezzo della strada. Anche da quella distanza non mi potevo sbagliare, ma ne ebbi la certezza quando fu illuminata dai fari di un'auto in arrivo. Il veicolo sbandò e andò a sbattere contro una siepe. Il clacson si mise a suonare, ma le urla dell'automobilista lo sovrastavano. Mi avvicinai alla cosa, per vedere da vicino.

Sì, era proprio così.

Una testa di donna.

Mi chinai a guardarla. Il taglio era molto preciso, un bel lavoro. Non c'era quasi sangue sul bordo.

«Grazie a Dio», dissi, e mi accorsi che stavo sorridendo. E perché non avrei dovuto?

Non era una bella notizia? Non ero pazzo, dopotutto.

10

Poco dopo le otto del mattino, la detective LaGuerta mi trovò seduto sopra il bagagliaio della mia auto. Depose il suo elegante posteriore sulla carrozzeria e scivolò all'indietro, fino a toccarmi la coscia con la sua. Attesi che dicesse qualcosa, ma lei sembrava a corto di frasi di circostanza. Pure io. Perciò rimasi immobile per parecchi minuti a guardare il ponte, senten-

do il calore della sua gamba e chiedendomi dove se ne fosse andato il mio timido amico sul camion. Ma a risvegliarmi dai miei sogni a occhi aperti fu una pressione sulla mia coscia.

Abbassai lo sguardo. La detective LaGuerta stava stringendomi la gamba con forza, come se stesse impastando farina. La guardai negli occhi. Lei sostenne il mio sguardo.

«Hanno trovato il corpo», disse. «Sai, quello a cui apparteneva la testa.»

Mi alzai in piedi. «Dove?»

Lei mi guardò come un poliziotto guarda un tale che trova teste mozzate per la strada. Ma rispose: «Office Depot Center».

«Dove giocano i Panthers?» chiesi io. E un brivido mi corse lungo la schiena. «Sul ghiaccio?»

Lei annuì, continuando a guardarmi. «La squadra di hockey. Si chiamano Panthers?»

«Così mi risulta», replicai. Non potei farne a meno.

Lei si risucchiò un labbro. «L'hanno trovato sul campo di gioco, ficcato nella rete.»

«Quella della squadra di casa o quella della squadra ospite?»

Lei batté le palpebre. «Fa differenza?»

Scossi la testa. «Stavo solo scherzando, detective.»

«Perché io la differenza non la so. Bisognerebbe chiedere a qualcuno che s'intende di hockey.» Finalmente mi tolse gli occhi di dosso e li rivolse sulla folla, forse alla ricerca di qualcuno con una mazza da hockey. «Sono lieta che tu riesca a scherzarci sopra. A proposito, sai cos'è un...» aggrottò le sopracciglia, cercando di ricordare «... *samboli*?»

«Un cosa?»

Lei alzò le spalle. «Una specie di macchina che usano sul ghiaccio.»

«Vuoi dire uno Zamboni?»

«Quello che è. Un tipo lo porta sul ghiaccio per preparare la pista per gli allenamenti di stamattina. Ci sono un paio di pattinatori che vengono molto presto, il ghiaccio gli piace fresco. Dunque il tipo, il guidatore di...» esitò per un istante «... *samboli* arriva presto nei giorni di allenamento. Porta questa macchina sul ghiaccio e vede tutti quei pacchetti ammonticchiati. Sai, nella rete. Allora scende a dare un'occhiata.» Alzò di nuovo le spalle. «Se ne sta occupando Doakes. Dice che non riesce a farlo stare calmo per cavargli di bocca qualcos'altro.»

«Io so qualcosa di hockey», dissi.

Lei mi guardò, quasi risentita. «Questo non lo sapevo, Dexter. Giochi a

hockey?»

«No, non ho mai giocato. Ho visto qualche partita.»

Lei non replicò e io dovetti mordermi un labbro per non lasciarmi sfuggire altro. La verità era che Rita aveva l'abbonamento per tutta la stagione dei Florida Panthers e che io avevo scoperto, con mia grande sorpresa, che l'hockey mi piaceva. Non era solo per l'allegra frenesia omicida dei giocatori, ma anche perché stare seduto al freddo in quella grande arena mi rilassava. Ci sarei andato volentieri anche ad assistere a una partita di golf. E in realtà ero pronto a dire qualsiasi cosa perché LaGuerta mi ci portasse. Morivo dalla voglia di andarci. Volevo vedere quei brandelli di cadavere sul ghiaccio più di qualsiasi cosa al mondo. Mi sembrava di essere un cane da punta in un cartone animato. Mi sentivo quasi possessivo nei confronti del cadavere.

«Va bene», concluse lei, finalmente, prima che scoppiassi. Esibì un sorriso che era in parte ufficiale e in parte... In parte cosa? Qualcos'altro, qualcosa di umano, sfortunatamente oltre la mia comprensione. «Così potremo fare due chiacchiere.»

«Mi piacerebbe molto», dissi, trasudando fascino.

Lei non reagì. Forse non mi aveva sentito. Non che importasse. Quando si trattava di lei, LaGuerta non percepiva minimamente il sarcasmo. Era possibile adularla nel modo più improbabile e lei lo accettava come se le fosse dovuto. Non mi piaceva adularla. Non c'è gusto quando l'interlocutore non coglie l'ironia. Ma non sapevo che altro dire. Di cosa pensava che avremmo potuto parlare? Mi aveva già grigliato senza pietà appena giunta sulla scena del crimine.

In piedi, accanto alla mia povera auto ammaccata, avevamo visto sorgere il sole. Con lo sguardo rivolto alla Causeway, mi aveva chiesto sette volte, ciascuna con un'inflessione diversa, intervallata da un'espressione accigliata, se avessi visto l'uomo al volante del camion. Mi aveva chiesto cinque volte se ero sicuro che si trattasse di un camion frigorifero. Tuttavia ero sicuro che ci fosse dietro un gioco sottile: voleva chiedermelo ancora, ma si era trattenuta per non sembrare troppo ovvia. L'ultima volta, in un momento di distrazione, me lo aveva chiesto anche in spagnolo. Le avevo risposto che ero *seguro* e lei mi aveva guardato e mi aveva appoggiato una mano sul braccio. Non me lo aveva chiesto più.

Tre volte aveva guardato la pendenza del ponte, scosso ü capo ed esclamato tra i denti: «*¡Puta!*» Un chiaro riferimento all'agente Puta, la mia cara sorella. Di fronte all'apparizione del camion frigorifero, come predetto

da Deborah, alla detective LaGuerta occorreva uno sforzo per mantenere la calma. A giudicare da come si mordicchiava il labbro inferiore, le stava costando una certa fatica. Ero certo che avrebbe trovato qualcos'altro per mettere a disagio mia sorella, era la sua specialità, ma per il momento auspicavo un minimo aumento delle quotazioni di Deborah. Non agli occhi di LaGuerta, beninteso, ma speravo che a qualcun altro non passasse inosservato il suo brillante contributo alle indagini.

Stranamente, LaGuerta non mi domandò perché fossi in giro in auto a quell'ora. Certo, io non sono un detective, ma a me sarebbe sembrata una domanda ovvia. Forse non è gentile dire che quella era una tipica svista laguertiana. In ogni caso, non me lo chiese.

Eppure, a sentire lei, avevamo altre cose di cui parlare. Perciò la seguii fino alla sua auto, la Chevrolet azzurro chiaro che da un paio d'anni guidava quando era in servizio. Fuori orario usava una piccola BMW di cui nessuno avrebbe dovuto sapere nulla.

«Sali», disse. Occupai il sedile azzurro accanto a lei.

Andava forte, facendo lo slalom in mezzo al traffico, e in pochi minuti eravamo all'altro capo della Causeway, di nuovo a Miami. Passammo Biscayne e imboccammo la Interstate 95 verso nord, a una velocità che sembrava leggermente eccessiva anche per gli standard locali. Molto presto svoltammo verso ovest. LaGuerta mi guardò tre volte di sottecchi prima di parlare. «Bella camicia», osservò.

Abbassai gli occhi sulla mia bella camicia. Me l'ero messa al volo senza guardare quando mi ero precipitato fuori dal mio appartamento e la notavo ora per la prima volta. Era una camicia a maniche corte in poliestere con un disegno a draghi rossi. L'avevo avuta addosso tutto il giorno prima ed era un po' spiegazzata, ma più o meno sì, sembrava pulita. Sì, non era male, tuttavia...

LaGuerta stava forse cercando di farmi chiacchierare, nella speranza che, rilassandomi, mi sfuggisse qualche dichiarazione avventata? Sospettava per caso che sapessi più di quanto ammettevo? Stava cercando di farmi abbassare la guardia?

«Sei sempre così ben vestito, Dexter», constatò. Mi fissava con un sorriso ampio e goffo, ignara del fatto che stavamo andando contro un'autobotte. Se ne accorse per tempo e girò il volante con un dito. Schivammo l'autobotte e imboccammo la I-595.

Mi chiesi se davvero fossi sempre ben vestito. Be', certo. Ero orgoglioso di essere il mostro più elegante di Dade County. Sì, certo, ha fatto a pezzi a

colpi d'ascia il signor Duarte, ma era vestito così bene! L'abbigliamento giusto per ogni occasione. A proposito, qual è l'abbigliamento giusto per assistere a una decapitazione mattutina? Pantaloni e camicia a maniche corte del giorno precedente, naturalmente. Ero *à la mode.* Ma, a parte la fretta di alcune ore prima, di solito avevo cura nel vestirmi. Era una delle lezioni di Harry: lavati, vestiti bene, non destare l'attenzione.

Ma perché una detective della Omicidi, più interessata alla politica che ad altro, doveva farci caso? Non era certo perché...

Oppure sì? Mi si accese una lampadina. La risposta era nello strano sorriso che le balenava sulla faccia. Era ridicolo, ma che cos'altro poteva essere? LaGuerta non stava cercando di farmi abbassare la guardia per interrogarmi a fondo su quanto avessi visto. E non le importava una scoreggia di uccello della mia competenza in fatto di hockey.

LaGuerta cercava di socializzare.

Le *piacevo.*

Io stavo ancora cercando di riprendermi dallo choc della mia incerta, bizzarra e bavosa aggressione a Rita... e adesso questo? Che i terroristi avessero gettato strane sostanze nell'acquedotto di Miami? Trasudavo forse qualche strano feromone? Che le donne di Miami, in blocco, avessero finalmente compreso che tutti gli uomini erano senza speranza e quindi io fossi divenuto attraente per esclusione? Sul serio, che cosa diavolo stava succedendo?

Certo, potevo essere in errore e questo pensiero mi attirò come un cucchiaino d'argento lucente attira un barracuda. Dopotutto, ci vuole un egotismo colossale per convincersi che una donna in carriera, raffinata e sofisticata come quella, potesse mostrare interesse nei miei confronti. Era più probabile che... che...

Che cosa? Sfortunatamente, l'idea non era poi così peregrina. Lavoravamo nello stesso settore, quindi, secondo il comune buon senso poliziottesco, eravamo più inclini a comprenderci e perdonarci reciprocamente. La nostra relazione avrebbe potuto sopravvivere ai suoi orari di lavoro e alla sua vita stressante. E, per quanto non mi voglia dare arie, mi considero piuttosto presentabile. Sono «ripulito», come diciamo noi nativi. Ed erano ormai parecchi anni che mi mostravo carino con lei: si trattava di una questione puramente diplomatica, ma lei non era tenuta a saperlo. Avevo un certo talento a mostrarmi carino, una delle mie poche vanità. Avevo studiato a fondo e mi ero esercitato a lungo e, quando mi ci applicavo, nessuno si accorgeva che stavo fingendo. Ero bravissimo a disseminare germi di sim-

patia. Era naturale che poi, talvolta, la simpatia germogliasse.

Ma fino a questo punto? E adesso che cosa sarebbe accaduto? Forse LaGuerta mi avrebbe proposto una cenetta intima. O qualche ora di gioioso sudore all'hotel El Cacique.

Per fortuna arrivammo all'Arena prima che il panico avesse il sopravvento. Lei fece un giro completo dell'edificio alla ricerca dell'entrata giusta. Non era difficile trovarla: era quella di fronte a cui erano ammassate le auto della polizia. Scesi in fretta dalla Chevrolet prima che LaGuerta mi mettesse una mano sul ginocchio. Lei scese a sua volta e mi guardò. La sua bocca si contrasse per un istante.

«Vado a dare un'occhiata», dissi. Mi avviai di buon passo nell'Arena, resistendo alla tentazione di mettermi a correre. Stavo scappando da LaGuerta, sì, ma ero anche ansioso di entrare, di vedere che cosa avesse combinato il mio giocoso amico, di contemplare il suo operato, inalarne lo splendore, imparare da un maestro.

All'interno ferveva il caos organizzato tipico dell'inizio di un'indagine. Eppure mi sembrava che ci fosse un'insolita elettricità nell'aria, una muta sensazione di tensione ed eccitazione che di solito non si avvertiva sulla scena di un delitto qualunque. Si intuiva che qui qualcosa era diverso, che altre sorprese ci aspettavano, perché stavamo esplorando una nuova frontiera. Ma forse ero solo io a sentirlo.

Intorno alla rete si era radunato un gruppetto di persone, molte delle quali indossavano l'uniforme di Broward County. Stavano in piedi a braccia conserte, mentre il capitano Matthews dissertava in materia di giurisdizione con un altro uomo in giacca e cravatta di buon taglio. Quando mi avvicinai, vidi Angel Nessuna Parentela in una posizione insolita: era in piedi accanto a un uomo stempiato, con un ginocchio a terra, intento a esaminare i sacchi meticolosamente imballati.

Mi fermai al parapetto e guardai attraverso i vetri. Eccoli là, a soli tre metri da me, così perfetti nella purezza della superficie ghiacciata lucidata dallo Zamboni. Qualsiasi gioielliere vi può dire che trovare la collocazione giusta è di vitale importanza. E questa era stupefacente. Assolutamente perfetta. Mi girava quasi la testa. Avevo la sensazione che il parapetto non sarebbe riuscito a reggere il mio peso o che vi sarei potuto passare attraverso come fossi incorporeo.

Si capiva anche da lì che l'assassino aveva agito senza fretta, senza omissioni, malgrado quella che doveva essergli parsa come una fastidiosa interferenza sulla Causeway di pochi minuti prima. A meno che avesse ca-

pito che non intendevo fargli del male.

A proposito, davvero non intendevo fargli del male? Non volevo forse rintracciarlo, stanarlo e far guadagnare punti alla carriera di Deborah? Certo, era quello che ero convinto di stare facendo, ma avrei avuto la forza di andare fino in fondo se le cose si facevano tanto interessanti? Ci trovavamo tutti all'Arena, in cui avevo trascorso ore piacevoli di contemplazione. Non era questa una prova ulteriore che quell'artista, pardon, quel serial killer e io ci muovevamo lungo percorsi paralleli? Bastava guardare lo splendido lavoro che aveva appena fatto.

E la testa... era quella la chiave. Di sicuro era un pezzo troppo importante per abbandonarlo alla leggera. Me l'aveva gettata contro per spaventarmi, per precipitarmi in un parossismo di terrore, orrore e raccapriccio? Oppure, in qualche modo, sapeva che io provavo le stesse pulsioni? Forse anche lui avvertiva la connessione tra noi due e voleva solo giocare. Mi stava provocando? Doveva avere una ragione importante per lasciarmi un simile trofeo. Se io provavo quelle sensazioni così intense e inebrianti, come poteva lui non sentire nulla?

LaGuerta mi raggiunse. «Avevi tanta fretta», disse, con una sfumatura delusa nella voce. «Hai paura che scappi?» Accennò al cumulo di membra.

Sapevo che da qualche parte, dentro di me, c'era una risposta brillante, una battuta che l'avrebbe fatta sorridere, l'avrebbe affascinata ancora di più, addolcendo il malumore per la mia fuga dalle sue grinfie. Ma in quel momento, appoggiato al parapetto, con quel cadavere nella rete, sul ghiaccio... di fronte alla grandezza, potremmo dire, lo spirito mi venne meno. Riuscii a trattenermi dall'imporle di chiudere il becco, ma ci mancò poco.

«Dovevo vedere», risposi, in tono sincero. E poi riuscii a cavarmela aggiungendo: «È la porta dei Panthers».

Lei mi batté una mano sul braccio, con fare scherzoso. «Sei terribile.»

Per fortuna, il sergente Doakes ci raggiunse prima che la detective si mettesse a ridacchiare con aria felina: sarebbe stato più di quanto potessi reggere. Come sempre, Doakes sembrava più interessato a trovare un pretesto per spaccarmi le costole che ad altro. Mi rivolse un'occhiata di benvenuto così calda e penetrante che pensai bene di eclissarmi e lasciare LaGuerta tutta per lui. Dal suo sguardo, avrei detto che Doakes mi ritenesse colpevole di qualcosa e che gli sarebbe piaciuto esaminarmi le interiora per scoprire di che si trattasse. Sono sicuro che sarebbe stato più felice di vivere in un posto in cui alla polizia fosse consentito di spaccare una tibia o un femore, di quando in quando. Mi portai a distanza di sicurezza, girando in-

torno alla pista fino a trovare un punto in cui entrare. Lo avevo appena trovato quando qualcosa mi aggredì alle spalle, colpendomi con una certa forza alle costole.

Dolorante, mi voltai a guardare l'assalitore e mi sforzai di sorridere. «Ciao, sorella cara. È bello vedere una faccia amica.»

«Bastardo!» sibilò Deborah.

«Può darsi. Perché sollevi proprio adesso l'argomento?»

«Perché tu, miserabile figlio di puttana, tu avevi una pista e non mi hai chiamato!»

«Una pista?» Quasi tartagliai. «Che cosa ti fa pensare...»

«Poche storie, Dex. Non eri per strada alle quattro del mattino perché eri in cerca di puttane. Sapevi dov'era, accidenti!»

Cominciai a capire. Ero così concentrato sui miei problemi personali, a cominciare dal sogno e da tutte le sue ovvie implicazioni per finire col mio inquietante incontro con LaGuerta, che non mi era nemmeno passato per la testa di avere fatto torto a Deborah, non mettendola a parte di nulla. Aveva ragione di arrabbiarsi. «Non era una pista, Deb», mi giustificai, cercando di ammorbidirla. «Niente di così solido. Solo... un presentimento. Un'idea, null'altro. Non era niente di...»

Mi diede un altro spintone. «Solo che era *qualcosa*», ringhiò. «Lo hai trovato.»

«Per la verità non ne sono sicuro. Credo che sia stato lui a trovare me.»

«Smetti di fare il furbo.»

Allargai le braccia come per farle capire che ero in buona fede.

«Avevi promesso, accidenti a te.»

Non ricordavo alcuna promessa che potesse comprendere una telefonata in piena notte per raccontarle i miei sogni, ma non mi sembrava una cosa carina da dirle, quindi evitai. «Mi spiace, Deb. Davvero non pensavo che avrei cavato un ragno dal buco. Era solo... istinto. Sul serio.» Di certo non intendevo avventurarmi in spiegazioni parapsicologiche, nemmeno con lei. O, forse, soprattutto con lei. Abbassai la voce. «Forse puoi darmi una mano. Che cosa posso dire se dovessero mai chiedermi che cosa ci facevo in macchina laggiù alle quattro del mattino?»

«LaGuerta ti ha interrogato?»

«Esaustivamente», risposi, reprimendo un brivido.

Deb fece una smorfia di disgusto. «E non te l'ha chiesto.» Non era una domanda.

«Sono sicuro che la detective ha tante cose per la testa.» Omisi di dire

che una di queste ero io. «Ma prima o poi qualcuno si porrà il problema.» Mi voltai a guardare LaGuerta, impegnata nella Direzione Delle Operazioni. «Probabilmente il sergente Doakes», aggiunsi, seriamente preoccupato.

Deb annuì. «È un buon poliziotto. Dovrebbe solo placare la propria aggressività.»

«Non lo metto in dubbio. Ma per qualche ragione non gli sto simpatico. Non esiterà a farmi qualsiasi domanda, se solo pensa che possa darmi fastidio.»

«E allora digli la verità», consigliò Deborah. «Ma prima dilla a me.» E mi diede una ditata, sempre nello stesso punto.

«Per favore, Deb, sai che poi mi restano i lividi.»

«Non lo so, ma mi viene voglia di scoprirlo presto.»

«Non accadrà più», promisi. «Era solo una di quelle ispirazioni che ti vengono alle tre del mattino, Deborah. Che cosa avresti detto se ti avessi telefonato e poi fosse venuto fuori che non era nulla?»

«E, invece, poi è venuto fuori che era qualcosa», ribatté, dandomi un altro spintone.

«Non lo credevo affatto. E mi sarei sentito stupido a metterti di mezzo.»

«Immagina come mi sarei sentita io se ti avesse ammazzato», replicò lei.

Mi colse di sorpresa. Non riuscivo nemmeno a immaginare come si sarebbe potuta sentire. Avrebbe provato rimorso? Delusione? Rabbia? Temo proprio che questo genere di reazioni siano fuori dalla mia portata. Quindi ripetei semplicemente: «Mi spiace, Deb». E poi, visto che, come l'allegra Pollyanna, cerco sempre di vedere il lato buono delle cose, aggiunsi: «Ma almeno il camion frigorifero c'era».

Lei mi guardò, incredula. «C'era il camion?»

«Oh, Deb, non te l'hanno detto?»

Lei mi colpì ancora più forte, nello stesso punto. «Accidenti, Dexter», sibilò, «cos'è questa storia del camion?»

«C'era, Deb», risposi, quasi imbarazzato dalla sua violenta reazione emotiva. E anche dal fatto che una bella ragazza mi stava prendendo a botte. «Era al volante di un camion frigorifero quando mi ha gettato addosso la testa.»

Lei mi prese per un braccio e mi guardò negli occhi. «Niente cazzate?»

«Niente cazzate.»

«Gesù!» Guardò nel vuoto, di sicuro vedendo aleggiare la sua promozione sopra la mia testa. E avrebbe continuato a guardare da quella parte se, in quel momento, Angel Nessuna Parentela non avesse alzato la voce

sull'eco dei rumori di fondo.

«Detective?» chiamò, alla volta di LaGuerta. Era uno strano suono inconscio, il grido mezzo strozzato di un uomo che non fa mai baccano in pubblico. D'un tratto calò un assoluto silenzio nell'Arena. Il tono era in parte di choc e in parte di trionfo, del tipo: «Ho trovato qualcosa d'importante, ma, Dio mio...» Tutti gli sguardi si rivolsero su di lui. Angel accennò all'uomo stempiato, accovacciato sul ghiaccio, che stava lentamente estraendo qualcosa dal sacco in cima al mucchio.

L'uomo soppesò l'oggetto, metallico e rilucente, che gli cadde di mano e slittò sul ghiaccio. Cercò di riprenderlo, ma scivolò a sua volta, finché entrambi non si trovarono contro la barriera di legno. Con le mani tremanti, Angel lo raccolse e lo sollevò perché tutti potessimo vederlo. Il silenzio era angosciante, mozzafiato come lo scroscio di applausi al disgelarsi di un'opera di genio.

Era lo specchietto retrovisore del camion.

11

Il grande lenzuolo di meravigliato silenzio si sollevò solo dopo qualche secondo. Poi il brusio si rinnovò, mentre i presenti si sforzavano di vedere, di spiegare, di speculare.

Uno specchietto. Cosa diavolo significava?

Bella domanda. Prossimo com'ero alla commozione, non riuscii a formulare sui due piedi una teoria sul suo significato. A volte succede, con la grande arte: ti coinvolge, ma non sai il perché. Era un profondo simbolismo? Un messaggio criptico? Una richiesta supplichevole di aiuto e comprensione? Impossibile a dirsi. E, dal mio punto di vista, non era nemmeno così importante. Che fossero gli altri a preoccuparsi di come e perché fosse arrivato fino a lì. Dopotutto, poteva anche darsi che fosse caduto e che l'assassino avesse deciso di buttarlo nel primo sacco della spazzatura disponibile.

Naturalmente no. Non smettevo di pensarci. Lo specchio era lì per qualche ragione molto importante. Quelli non erano sacchi dei rifiuti, per lui. Come aveva dimostrato così elegantemente con la scelta dell'Arena, la presentazione del cadavere era molto importante. Non lasciava mai un dettaglio al caso. E proprio per questo c'era da interrogarsi sul senso dello specchio. Dovevo ritenere che, per quanto potesse sembrare frutto dell'improvvisazione, la sua presenza nel sacco rappresentasse un gesto deliberato. E

intuivo che questo fosse un messaggio molto significativo e molto personale.

Per me?

Se non per me, per chi? Il resto della messinscena era diretto al mondo in generale: «Guardate chi sono. Guardate cosa siamo tutti. Guardate che cosa ne faccio». Lo specchietto retrovisore di un camion non faceva parte di quell'affermazione. Segmentare il corpo, dissanguarlo erano atti necessari ed eleganti. Ma lo specchietto, specie se proveniva dal camion che avevo inseguito, era un'altra storia. Un tocco di classe, certo, ma che cosa aggiungeva al resto? Nulla. Era stato messo con un altro intento: un'affermazione di tipo diverso. Il solo pensiero mi elettrizzava. Se veniva da quel camion, poteva essere diretto solo a me.

Ma che cosa poteva significare?

«Che diavolo vuol dire?» brontolò Deb, accanto a me. «Uno specchietto? Perché?»

«Non lo so», risposi, sentendo l'energia pulsare dentro di me. «Ma scommetto una cena al Joe's Stone Crabs che viene dal camion frigorifero.»

«Io non scommetto. Ma questo almeno taglia la testa al toro.»

La guardai perplesso. Aveva forse fatto un balzo intuitivo che mi era completamente sfuggito? «Quale toro, sorella?»

Lei indicò il gruppo di poliziotti in borghese ad alto livello che discutevano a bordo pista. «La questione della giurisdizione. Il caso è nostro. Andiamo.»

A prima vista la detective LaGuerta non era particolarmente colpita da questo nuovo indizio. Forse nascondeva dietro una facciata di indifferenza un profondo tormento interiore, forse si stava arrovellando sull'oscuro simbolismo dello specchietto. Oppure era scema come la luna. Era in piedi accanto a Doakes che, bisognava riconoscerglielo, appariva seriamente preoccupato. Ma forse si era solo stancato della sua solita faccia torva e stava provando qualche nuova espressione.

LaGuerta accolse Deb con: «Morgan, non ti riconoscevo con i vestiti addosso».

«A volte capita che le cose più ovvie sfuggano, detective», rispose Deb, prima che potessi fermarla.

«Vero», ribatté LaGuerta, «per questo c'è chi diventa detective e chi no.» Fu una vittoria completa e senza sforzo. LaGuerta non perse nemmeno tempo a guardare se la palla entrava in buca. Si voltò verso Doakes. «Sco-

pra chi ha le chiavi dell'Arena. Chi può entrare quando vuole, indisturbato.»

«Ah-ah», fece Doakes. «Controllo tutte le serrature, nel caso una sia stata forzata?»

«No», tagliò corto LaGuerta, inarcando graziosamente le sopracciglia. «Ora abbiamo trovato il legame con il ghiaccio.» Lanciò un'occhiata a Deborah. «Il camion frigorifero era solo per confonderci.» Poi tornò a guardare Doakes. «Il danno ai tessuti deriva dal ghiaccio, dunque da qui. Questo posto è il legame tra il killer e il ghiaccio.» Un'ultima occhiata a Deborah. «Non il camion.»

«Ah-ah», fece Doakes. Non pareva molto convinto, ma non era lui a comandare.

LaGuerta si rivolse a me. «Credo che tu possa andare a casa, Dexter. So dove abiti, nel caso abbia bisogno di te.» Se non altro, mi risparmiò una strizzatina d'occhio.

Deborah mi accompagnò all'ingresso dell'Arena. «Se le cose vanno avanti così, tempo un anno sarò a un incrocio a dirigere il traffico.»

«Non esagerare, Deb. Al massimo tempo due mesi.»

«Grazie.»

«Be', se posso dirlo, non puoi provocarla così apertamente. Non hai visto come ha fatto il sergente Doakes? Cerca di essere sottile, per l'amor di Dio.»

«Sottile.» Si fermò sui due piedi e mi prese per un braccio. «Dexter, questo non è un gioco.»

«Lo è, Deb. Un giochetto politico. E tu non stai alle regole.»

«Io non gioco affatto. Ci sono in ballo vite umane. C'è un macellaio a piede libero, che continuerà a colpire fin quando quella deficiente dirige le indagini.»

Soffocai un sussulto di speranza. «Sarà anche così...»

«*È* così», insistette lei.

«... ma, Deborah, non puoi cambiare le cose se ti fai esiliare a un incrocio su Coconut Grove.»

«No. Ma posso cambiarle scovando l'assassino.»

Eccoci. Certa gente proprio non capisce come gira il mondo. Per il resto Deborah era una persona intelligente, sul serio. Purtroppo da Harry aveva ereditato la schiettezza nell'affrontare le cose, ma non la sua saggezza. Per Harry essere diretti era il modo più rapido per farsi largo tra la materia fecale. Per Deborah era un modo di fingere che non esistesse.

Una delle auto della polizia fuori dall'Arena mi riaccompagnò fino alla mia macchina. Guidai verso casa, fantasticando di avere ancora la testa con me e di averla appoggiata, ben impacchettata in fazzolettini di carta, sul sedile del passeggero. Terribile e stupido, lo so. Per la prima volta capivo quei disgraziati di feticisti che accarezzano scarpe femminili o collezionano biancheria sporca. Una sensazione orrenda, che mi faceva venire tanta voglia di farmi una doccia quanta ne avevo di accarezzare affettuosamente la testa.

Solo che non era in mio possesso.

Non mi restava che tornarmene a casa. Andavo piano, qualche chilometro orario al di sotto del limite. A Miami equivale a girare con un adesivo con la scritta TAMPONATEMI sul paraurti. Nessuno mi tamponò, naturalmente: per farlo avrebbero dovuto rallentare. Ma sentii parecchi clacson e cinque auto mi passarono accanto rombando, saltando sul marciapiede o sfidando il traffico nella direzione opposta.

Ma quel giorno l'energico fervore degli altri automobilisti non mi rallegrava. Ero stanco morto, inquieto e sentivo il bisogno di riflettere lontano dagli echi dell'Arena e dalle stupide chiacchiere di LaGuerta. Andare piano mi dava il tempo di pensare, di elaborare il senso di quanto era avvenuto. E mi accorsi che una frase, per quanto sciocca, continuava a risuonarmi nella testa, rimbombando sulle rocce e nelle gole della mia scatola cranica, fino a diventare un mantra seducente: la chiave per decifrare l'indovinello dell'assassino, della testa che rotolava sulla strada, dello specchietto retrovisore e di quelle membra meravigliosamente esangui.

Se fossi stato al posto suo...

Ovverosia: «Se fossi stato al posto suo, che cosa avrei voluto dire con lo specchietto?» E: «Se fossi stato al posto suo, che cosa avrei fatto del camion?»

Però non ero al posto suo e il mio animo (per quanto non fossi certo di averlo) era roso dall'invidia. Se ci fossi stato io al posto suo, il camion sarebbe finito in un fosso non lontano dall'Arena. Dopo di che mi sarei allontanato rapidamente, magari a bordo di un'auto preparata in precedenza. Oppure su un'auto rubata al momento, dipendeva dalle circostanze. Se fossi stato io, avrei progettato fin dall'inizio di lasciare il corpo nell'Arena, oppure avrei deciso di farlo dopo l'inseguimento sulla Causeway?

Solo che non tornavano i conti. Non poteva avere previsto che qualcuno lo seguisse fino a North Bay Village, giusto? Ma allora perché aveva pronta la testa da lanciare? E poi perché lasciare il resto all'Arena? Sembrava

una scelta singolare. Sì, c'era parecchio ghiaccio lì e il freddo faceva parte dell'esperimento. Ma quello spazio così vasto e rumoroso non mi sarebbe parso adeguato al mio bisogno di intimità... fosse stata opera mia. Spazi così ampi e desolati frustravano l'autentica creatività. Piacevoli da visitare, ma non certo lo studio di un artista. Un luogo in cui collocare l'opera, non un ambiente di lavoro. Non c'era lo spirito adatto.

Se fossi stato al posto suo, s'intende.

Dunque, l'Arena era un'audace sortita in un nuovo territorio. Avrebbe dato da fare alla polizia e l'avrebbe condotta decisamente nella direzione sbagliata. Posto che riuscissero a trovarla, la direzione, il che pareva sempre più improbabile.

E, ciliegina sulla torta, lo specchietto. Se avevo ragione riguardo alle motivazioni della scelta dell'Arena, allora l'aggiunta dello specchietto doveva per forza esserne un riflesso. Doveva essere un commento a quanto era successo, collegato all'abbandono della testa. Doveva essere una dichiarazione che si collegava agli altri fili, unendoli tra loro con la stessa precisione con cui l'assassino disponeva i pezzi di cadavere, un'elegante sottolineatura del suo operato. Dunque, quale sarebbe stata la dichiarazione, se fossi stato al posto suo?

Ti vedo.

Bene. Certo che era così. Era quasi ovvio. Io ti vedo. So che mi stai dietro e ti tengo d'occhio. Ma sono ben più avanti di te, controllo i tuoi movimenti, decido io a che velocità farti andare, ti sorveglio mentre mi segui. Ti vedo. So chi sei e dove sei. Tutto quello che sai di me è che io ti sto osservando. Ti vedo.

Sembrava giusto. Perché non mi faceva sentire meglio?

Inoltre, quanto di tutto ciò potevo raccontare alla povera, cara Deborah? Stava diventando una questione così marcatamente privata che mi risultava quasi difficile ricordare che c'era anche un lato pubblico della questione, un lato che era importante per mia sorella e per la sua carriera. Non potevo raccontare, né a lei né a qualcun altro, che ritenevo che l'assassino stesse cercando di dirmi qualcosa, sempre che avessi il coraggio di ascoltarlo e di rispondere. Ma il resto... C'era qualcosa che dovevo e volevo dirle?

Era troppo. Dovevo dormire, se volevo riuscire a capirci qualcosa.

Non mi sfuggì un gemito, ma quasi, quando mi abbandonai sul letto. Lasciai che il sonno mi sopraffacesse in fretta, sprofondando nel buio. Riuscii a mettere insieme quasi due ore e mezza di sonno, prima che squillasse il telefono.

«Sono io», disse la voce dall'altra parte.

«Certo che lo sei», risposi. «Deborah?» Certo che era lei. «Ho trovato il camion frigorifero.»

«Be', congratulazioni, Deb. Ottima notizia.»

Dall'altra parte si udì un silenzio prolungato.

«Deb?» mi decisi a chiedere. «È o non è un'ottima notizia?»

«No.»

«Oh.» Sentivo il sonno battermi alla testa come un battipanni sopra un tappeto delle preghiere, ma cercai di concentrarmi. «Ehm, Deb, che cosa hai... che cosa è successo?»

«Ho fatto i confronti. Fino a essere sicura al cento per cento. Fotografie, numeri di matricola, tutto quanto. Poi ho riferito tutto a LaGuerta, da brava girl-scout.»

«E lei non ti ha creduto?» chiesi, spaesato.

«Probabilmente sì.»

Cercai di battere le palpebre, ma sembravano incollate e lasciai perdere. «Mi spiace, Deb, ma uno di noi ha perso il filo. Sono per caso io?»

«Ho cercato di spiegarglielo», aggiunse Deborah, con voce stanca e flebile. Avevo l'impressione di essere in alto mare, senza salvagente. «Le ho detto tutto quanto, sono stata anche gentile.»

«Molto bene», approvai. «E lei che cos'ha detto?»

«Niente.»

«Niente di niente?»

«Niente di niente», ripeté Deborah. «Solo grazie, con lo stesso tono con cui lo direbbe a un parcheggiatore. Poi mi ha fatto un sorrisetto e se n'è andata.»

«Be', Deb, non puoi aspettarti che...»

«E poi ho capito perché sorrideva in quel modo. Come se io fossi una povera mentecatta e finalmente avesse trovato dove rinchiudermi.»

«Oh, no. Vuoi dire che sei fuori dal caso?»

«Lo siamo tutti, Dexter.» La voce di Deborah sembrava stanca quanto la mia. «LaGuerta ha fatto un arresto.»

Il silenzio calò improvvisamente sulla linea. D'un tratto mi ritrovai incapace di pensare, ma perfettamente sveglio.

«Che cosa?» esclamai.

«LaGuerta ha arrestato un sospetto. Un tale che lavora all'Arena. Lo tiene sotto custodia ed è sicura che sia l'assassino.»

«Non è possibile», dissi, anche se sapevo che lo era. Quella puttana de-

ficiente. LaGuerta, non Deb.

«Lo so, Dexter. Ma non cercare di dirlo a LaGuerta. Lei è sicura di avere in mano l'uomo giusto.»

«Quanto sicura?»

Deb sbuffò. «Ha indetto una conferenza stampa tra un'ora. Non ha il minimo dubbio.»

Il rimbombo nella mia testa divenne troppo forte per distinguere quello che Deb poteva avere detto in seguito. LaGuerta aveva effettuato un arresto? Chi? Chi mai poteva avere incastrato? Come era possibile che, ignorando ogni indizio, ogni odore, ogni sensazione relativa a questi delitti, arrivasse ad arrestare qualcuno? Perché nessun assassino in grado di fare quello che quell'uomo aveva fatto e stava facendo, poteva consentire a una deficiente come lei di arrestarlo. Mai. Ci avrei scommesso la vita.

«No, Deborah», dichiarai. «No. Non è possibile. Ha preso l'uomo sbagliato.»

Deborah rise: una risata stanca, da poliziotto-nella-merda-fino-a-qui. «Già. Lo so io. Lo sai tu. Ma lei non lo sa. E, vuoi ridere? Non lo sa nemmeno lui.»

Non aveva alcun senso. «Che cosa stai dicendo, Deb? Chi non lo sa?»

Lei ripeté la sua terribile risata. «Il tipo che ha arrestato. Credo che abbia le idee confuse quanto LaGuerta, Dex, perché ha confessato.»

«Come?»

«Ha confessato, Dexter. Il bastardo ha confessato.»

12

Si chiamava Daryll Earl McHale ed era quello che si è soliti chiamare un fallito. Degli ultimi vent'anni, ne aveva trascorsi dodici in qualità di ospite dello Stato della Florida. Il caro sergente Doakes aveva disseppellito il suo nome dagli archivi del personale dell'Arena con un controllo incrociato al computer: tra i dipendenti con precedenti per reati di violenza, il nome di McHale era spuntato due volte.

Daryll Earl era un ubriacone che picchiava la moglie. A quanto pareva, di quando in quando rapinava pompe di benzina, giusto per divertirsi. Conservava mediamente un posto di lavoro per uno o due mesi. Ma poi un venerdì sera svuotava qualche confezione da sei di birra e cominciava a credere di essere l'Ira di Dio. Perciò girava in macchina fino a trovare una stazione di servizio che gli stesse antipatica, partiva all'assalto brandendo

una pistola, prendeva tutti i soldi e scappava. Dopo di che investiva il suo ricco bottino di ottanta o novanta dollari per comprare altre confezioni da sei. Quando ne aveva bevute a sufficienza, si sentiva così bene che gli veniva voglia di prendere a botte qualcuno. Daryll Earl non era un omone: era alto un metro e sessantacinque ed era inagrissimo. Sicché, per andare sul sicuro, il qualcuno da prendere a botte solitamente era sua moglie.

Per come andavano le cose, l'aveva passata liscia un paio di volte. Ma una notte aveva esagerato e la moglie era stata messa in trazione per un mese. Lei lo aveva denunciato e, grazie ai suoi precedenti, Daryll Earl aveva subito una seria condanna.

Beveva ancora, ma apparentemente a Raiford si era preso paura e aveva cominciato a rigare quasi diritto. Si era trovato un posto come custode all'Arena e se lo era tenuto stretto. A quanto se ne sapeva, erano secoli che non picchiava più la moglie.

Inoltre, il nostro giovanotto aveva vissuto persino qualche momento di fama, quando i Panthers erano entrati nella Stanley Cup, con la faccenda dei topolini di plastica.

Una parte del lavoro di Daryll Earl consisteva nel correre sul ghiaccio a raccogliere gli oggetti gettati in campo dai tifosi. L'anno della Stanley Cup il lavoro si era fatto impegnativo, perché a ogni punto segnato dai Panthers i tifosi gettavano in campo tre o quattromila topolini di plastica. Daryll Earl doveva scattare a raccoglierli tutti, un lavoro noioso, senza dubbio. Così, incoraggiato da qualche sorso di vodka scadente, una sera ne aveva raccolto uno e aveva improvvisato una breve «Danza del Topolino». La folla era andata in visibilio e aveva chiesto il bis. La cosa si ripeteva tutte le volte che Daryll Earl entrava in campo a raccogliere i topolini. E lui aveva dovuto continuare a esibirsi per il resto della stagione.

Oggi i topolini di plastica sono vietati. Ma, anche se fossero stati imposti dallo Statuto Federale, nessuno li avrebbe più lanciati: i Panthers non segnavano più un punto dai tempi in cui a Miami c'era un sindaco onesto, in qualche momento del secolo scorso. Ma McHale si faceva ancora vedere, nella speranza di potersi esibire in un ultimo balletto davanti alle telecamere.

Alla conferenza stampa, LaGuerta giocò magnificamente su quel fatto, dando l'impressione che il ricordo della sua breve notorietà avesse condotto Daryll Earl all'omicidio. Naturalmente, con la sua fama di ubriacone e i suoi precedenti di violenza alle donne, era il sospetto ideale per questa serie di delitti stupidi e brutali. Ma le prostitute di Miami potevano dormire

sonni tranquilli: niente più omicidi. Sotto la pressione soverchiante di un'indagine intensa e senza tregua, Daryll Earl aveva confessato. Caso chiuso. Si torna al lavoro, ragazze.

I giornalisti ci cascarono in pieno. Non li si poteva nemmeno biasimare, suppongo. LaGuerta aveva fatto del suo meglio per presentare una minima dose di fatti in un lucente involucro di convinzioni campate in aria. Avrebbe convinto chiunque. E, naturalmente, non si richiedono test di intelligenza ai giornalisti. Ciononostante, ogni tanto spero in un barlume e ci resto sempre male. Forse ho visto troppi film in bianco e nero, da ragazzino: mi aspetto sempre che il vecchio, cinico, disilluso ubriacone che lavora per il grande quotidiano della metropoli ponga una domanda imbarazzante che costringa gli investigatori a riesaminare daccapo le prove.

Purtroppo, non sempre la vita imita l'arte. E alla conferenza stampa di LaGuerta, anziché Spencer Tracy, c'erano una serie di modelli e modelle con pettinature perfette e abbigliamento tropicale. Le loro domande più acute arrivavano a: «Che cosa ha provato quando ha trovato la testa?» e «Possiamo fare qualche foto?»

Un unico reporter, Nick Qualchecosa di un'affiliata locale della NBC-TV, domandò a LaGuerta se era sicura che l'assassino fosse McHale. Ma si arrese quando lei dichiarò che la schiacciante preponderanza di prove lo indicava inequivocabilmente come colpevole e che, in ogni caso, là confessione chiudeva definitivamente la faccenda. O Nick si era convinto, o era stato sopraffatto dalla magniloquenza di LaGuerta.

E così era finita. Caso chiuso, giustizia fatta. La possente macchina dell'apparato anticrimine di Miami aveva trionfato una volta di più sulle forze del male che assediavano la Nostra Bella Città. Fu uno spettacolo divertente: LaGuerta distribuì alcune istantanee di Daryll Earl, alquanto sinistre, insieme alle foto patinate di lei che indagava a South Beach, presso lo studio di un fotografo da duecentocinquanta dollari l'ora.

Era un abbinamento meravigliosamente ironico: l'apparenza del pericolo e la letale realtà, così diversa. Perché, per quanto rozzo e brutale potesse apparire Daryll Earl, la vera minaccia alla società era LaGuerta. Era lei che aveva richiamato i segugi, zittito le grida d'allarme e mandato tutti a dormire in una casa che stava ancora andando a fuoco.

Ero io il solo in grado di vedere che non poteva essere stato Daryll Earl McHale? Che il vero assassino aveva uno stile e uno spirito che un demente come McHale nemmeno poteva concepire?

Non ero mai stato così solo come lo ero nella mia ammirazione dell'ope-

rato del vero serial killer. Quelle membra sembravano cantare una meravigliosa rapsodia in bianco che mi illuminava il cuore e mi riempiva le vene di un'inebriante reverenza. Il che non interferiva con il mio zelo nel voler catturare il vero assassino, un gelido e perverso sterminatore di innocenti che andava assolutamente consegnato alla giustizia.

Vero, Dexter? Vero? Ehi!

Mi sedetti nel mio appartamento, massaggiandomi le palpebre assonnate e riflettendo sullo spettacolo cui avevo appena assistito. Come conferenza stampa era stata quasi perfetta: mancavano solo cibo gratis e ragazze nude. LaGuerta aveva tirato tutti i suoi fili perché fosse la più grossa e clamorosa conferenza stampa possibile. E, forse per la prima volta nella sua carriera di lecca-Gucci, LaGuerta era profondamente e sinceramente convinta di avere in mano l'uomo giusto. Doveva proprio crederci. Tutto sommato, era davvero triste.

Stavolta pensava di avere fatto tutto bene. Non erano solo manovre politiche, pensava davvero di riscuotere il merito di un lavoro attento e preciso. Aveva risolto il caso usando i suoi metodi. Aveva preso il cattivo e fermato gli omicidi. Un doveroso applauso per un'ottima indagine. E che bella sorpresa sarebbe stata quando fosse comparso il prossimo cadavere.

Perché sapevo, senza ombra di dubbio, che l'assassino era ancora là fuori. Probabilmente aveva visto la conferenza stampa su Channel 7, il canale prediletto da chi apprezza le morti violente. Al momento doveva essere troppo impegnato a sghignazzare per riuscire a reggere saldamente una lama, ma gli sarebbe passata. E quando ciò fosse accaduto, avrebbe commentato la situazione con il suo tagliente senso dell'umorismo.

Tuttavia, quel pensiero non mi riempiva di terrore, né di disgusto, né di ferma determinazione a fermare quel pazzo prima che fosse troppo tardi. Al contrario, cominciavo a pregustare il prossimo delitto. Sapevo che non era bene e forse questo mi faceva sentire ancora meglio. Oh, sì, certo, volevo che l'assassino fosse fermato e consegnato alla giustizia, ma era proprio necessario farlo subito?

C'era anche un aspetto di reciproco vantaggio da considerare. Se dovevo fare la mia piccola parte per fermare il vero serial killer, dovevo nel contempo trarne qualche vantaggio. E mentre ci stavo pensando squillò il telefono.

«Sì, l'ho visto», dissi al ricevitore.

«Gesù», fece Deborah, all'altro capo del filo. «Credo che starò male.»

«Be', non verrò a tamponarti la fronte febbricitante, sorella. C'è del lavo-

ro da sbrigare.»

«Gesù», ripeté lei. «Quale lavoro?»

«Dimmi, sei in cattive acque, sorella?»

«Sono stanca, Dexter. E sono più incazzata di quanto lo sia mai stata in tutta la mia vita. Tu che ne dici?»

«Voglio sapere se sei in quello che papà avrebbe chiamato 'il canile'. Il tuo nome è nel fango, al Dipartimento? La tua reputazione professionale è stata insultata, danneggiata, insudiciata, insozzata e messa in dubbio?»

«Tra la pugnalata alle spalle di LaGuerta e la faccenda di Einstein? La mia reputazione professionale è nella merda», rispose, con un'amarezza che non avrei ritenuto possibile in una persona così giovane.

«Bene, è importante che tu non abbia nulla da perdere.»

Lei sbuffò. «Ne sono lieta. Perché è così, Dexter. Se sprofondo ancora un po', mi manderanno a servire il caffè alla sezione relazioni etniche. Che cosa bolle in pentola, Dex?»

Chiusi gli occhi e mi appoggiai allo schienale. «Voglio che tu dichiari ufficialmente, di fronte al capitano e a tutto il Dipartimento, di essere convinta che Daryll Earl sia la persona sbagliata e che un altro delitto avrà luogo. Presenterai un paio di motivazioni inequivocabili ricavate dal tuo rapporto e per qualche tempo diventerai lo zimbello di tutti.»

«Lo sono già. Non è un grosso sforzo. Ma c'è una ragione per questo?»

Scossi la testa. A volte non riuscivo a credere che potesse essere così ingenua.

«Sorella carissima», dissi, «non penserai certo che Daryll Earl sia colpevole, vero?»

Lei non rispose. Doveva essere stanca quanto me, ma priva della carica di energia che poteva dare la certezza di avere ragione.

«Deb?»

«Il tipo ha confessato, Dexter.» Dalla voce sembrava ormai priva di forze. «Io non... mi è già capitato di sbagliarmi, anche quando... Cioè, ha *confessato.* Non credi che... che... merda. Forse dovremmo lasciar perdere, Dex.»

«Oh, donna di poca fede», lamentai. «Ha preso l'uomo sbagliato, Deborah. E adesso tu darai un nuovo corso alla politica.»

«Sicuro.»

«Daryll Earl McHale non è l'assassino. Non c'è alcun dubbio al riguardo.»

«E anche se hai ragione, cosa cambia?»

Ora era il mio turno di sorprendermi.

«Prego?»

«Be', senti, se io sono l'assassino, a questo punto mi accorgo che l'ho fatta franca. Con questo tipo in arresto, tutti si mettono tranquilli, mi capisci. Allora perché non la smetto? O non ricomincio da qualche altra parte?»

«Impossibile», dissi. «Non capisci come ragiona questo tipo.»

«Sì, lo so. E tu come fai a capirlo?»

Preferii ignorare la domanda.

«Resterà qui e tornerà a uccidere. Deve farci vedere quello che pensa di noi.»

«Vale a dire?»

«Niente di buono», ammisi. «Abbiamo fatto una stupidaggine ad arrestare un demente conclamato come Daryll Earl. È tutto da ridere.»

«Ah-ah», fece Deb, tutt'altro che divertita.

«Ma abbiamo anche insultato il vero assassino. Abbiamo dato a questo buzzurro senza cervello tutti i meriti del suo lavoro, che sarebbe come dire a Jackson Pollock che i suoi quadri li può dipingere anche un bambino di sei anni.»

«Jackson Pollock? Il *pittore*? Ma Dexter, quest'uomo è un macellaio.»

«A suo modo è un artista, Deborah. E considera se stesso in questi termini.»

«Per l'amor di Dio. Questa è la cosa più stupida...»

«Credimi, Deb.»

«Certo, ti credo. Perché non dovrei? Allora, abbiamo un artista suscettibile che non intende muoversi di qui, giusto?»

«Giusto. Deve farlo di nuovo, proprio sotto il nostro naso, probabilmente combinandola grossa.»

«Vuoi dire che stavolta ammazzerà una prostituta grassa?»

«Voglio dire in grande stile, Deborah. Spettacolare.»

«Oh, spettacolare. Ci saranno anche i fuochi artificiali?»

«La posta è salita, Deb. Lo abbiamo provocato, lo abbiamo persino offeso, quindi il prossimo delitto rifletterà tutto questo.»

«Ah-ah», fece lei. «E come?»

«Proprio non lo so», ammisi.

«Ma ne sei sicuro.»

«Esatto.»

«Grandioso», sospirò lei. «Ora so cosa aspettarmi.»

13

Quando rientrai a casa dal lavoro il giorno seguente, seppi subito che qualcosa non andava. Qualcuno era entrato nel mio appartamento.

La porta non era stata scassinata, le finestre non erano state forzate e non si vedevano segni di vandalismo. Ma me ne accorsi lo stesso. Chiamatelo sesto senso, o quello che preferite. Forse sentivo nelle molecole dell'aria i feromoni lasciati dall'intruso. O forse l'aura della mia poltrona reclinabile Lazy Boy era stata disturbata. Non importava come, lo sapevo e basta: qualcuno era entrato in casa mentre ero al lavoro.

Non che fosse insolito, dopotutto ero a Miami. Capita ogni giorno di tornare a casa e scoprire che sono spariti il televisore, i gioielli e gli apparecchi elettronici, che il proprio spazio è stato violato, le cose di valore sono svanite e la cagnetta è incinta. Ma questo era diverso. Feci una rapida ricerca nell'appartamento, pur sapendo già che non era stato portato via niente.

Infatti avevo ragione. Non mancava niente.

Era stato *aggiunto* qualcosa.

Mi ci volle qualche minuto per trovarlo. Suppongo che qualche riflesso indotto dal lavoro mi abbia spinto a controllare per prime le cose più ovvie. Quando un intruso ti fa visita, è naturale che spariscano le Tue Cose: giocattoli, valori, reliquie private, gli ultimi biscotti al cioccolato. Perciò feci una breve ispezione.

Ma tutte le Mie Cose erano rimaste intatte. Il computer, lo stereo, il televisore, il videoregistratore... tutto era dove lo avevo lasciato. Persino la collezione di preziosi vetrini era al sicuro nella libreria, ciascuno con la sua gocciolina di sangue secco. Tutto era esattamente come lo avevo lasciato.

Per essere sicuro, controllai le aree private: camera da letto, bagno, armadietto dei medicinali. Tutto inviolato anche qui, in apparenza. Eppure aleggiava nell'aria la sensazione che ogni oggetto fosse stato esaminato, toccato e rimesso al suo posto con cura tale che perfino i granelli di polvere erano dove li avevo lasciati.

Tornai in salotto, sprofondai in poltrona e mi guardai intorno. Ero assolutamente certo che qualcuno fosse stato qui, ma a quale scopo? Chi era tanto interessato alla mia persona da penetrare nella mia casa e lasciare tutto esattamente com'era? Perché nulla era stato rubato, nulla era stato spostato. Forse il cumulo di giornali destinato alla raccolta differenziata pendeva leggermente a sinistra, ma magari era la mia immaginazione. Poteva

essere stato anche il flusso d'aria del condizionatore. Non c'era niente di diverso, niente era cambiato, niente di niente.

Ma perché qualcuno avrebbe voluto entrare nel mio appartamento? Intenzionalmente, non c'era proprio niente di speciale. Faceva parte della costruzione del mio Profilo secondo Harry: mimetizzati, comportati normalmente, sii noioso. Non fare niente e non possedere niente che possa destare l'attenzione. Così avevo fatto. Non avevo cose di valore, a parte uno stereo e un computer. Nel vicinato c'erano parecchi bersagli molto più attraenti.

E, in ogni caso, perché qualcuno avrebbe dovuto entrarmi in casa senza prendere niente e senza lasciare alcun segno? Mi appoggiai allo schienale e chiusi gli occhi. Dovevo proprio essermelo immaginato. Doveva essere frutto della tensione. Un sintomo della mancanza di sonno e delle preoccupazioni per la carriera di Deborah. Un ulteriore segno del fatto che il Povero Vecchio Dexter si stava perdendo in Alto Mare. L'ultima transizione indolore da sociopatico a psicopatico. A Miami non è necessariamente sintomo di follia presumere di essere circondati da nemici anonimi, ma comportarsi di conseguenza è considerato socialmente inaccettabile. Prima o poi avrebbero dovuto rinchiudermi da qualche parte.

Eppure quella sensazione era forte. Cercai di scrollarmela di dosso, ripetendomi che era frutto di un'impressione errata, di uno scherzo dei nervi, di una cattiva digestione. Mi alzai, mi stiracchiai e cercai di concentrarmi su pensieri piacevoli. Non mi venne in mente niente. Scossi il capo e andai in cucina per bere un bicchier d'acqua. Ed eccola lì.

Eccola lì.

Mi fermai di fronte al frigorifero a guardare. Non so quanto tempo rimasi a guardare, come uno stupido. Appesa allo sportello del frigorifero con uno dei miei magneti a forma di frutti tropicali, c'era la testa di una Barbie. Non mi risultava di avercela appesa io. Non mi risultava di avere mai avuto una Barbie. Suppongo che me ne sarei ricordato.

Allungai una mano per toccare la testina di plastica, che ondeggiò lentamente, rimbalzando contro lo sportello con un lieve *tac*. La testina girò su se stessa di novanta gradi e gli occhi di Barbie mi fissarono con interesse, come quelli di un Collie. Ricambiai lo sguardo.

Senza sapere esattamente che cosa stessi facendo e perché, aprii lo sportello del freezer. All'interno, disteso con cura sul vassoio del ghiaccio, c'era il corpo di Barbie. Braccia e gambe erano stati asportati e il busto era stato diviso in due all'altezza della vita. I pezzi erano ben ordinati, impacchettati e legati con un nastrino rosa. E, in una manina, Barbie teneva uno dei suoi

accessori: un piccolo specchio.

Dopo un lungo momento, chiusi lo sportello del freezer. Avrei voluto sdraiarmi a terra, faccia in giù sul linoleum. Invece tesi il mignolo e feci oscillare la testina di Barbie, che fece *tac tac* contro lo sportello. Ci giocherellai di nuovo. *Tac tac*. Ehi, avevo trovato un nuovo passatempo.

Lasciai la bambola dov'era e tornai alla mia poltrona, sprofondai nei cuscini e chiusi gli occhi. Sapevo che mi sarei dovuto sentire sconvolto, rabbioso, spaventato, violato, in preda a un'ostilità paranoica e alla furia vendicativa. Niente di tutto questo. Provavo invece... cosa? Un vago senso di vertigine. Ansia, forse. O era esaltazione?

Naturalmente non c'era possibilità di dubbio su chi fosse entrato in casa. Non mi pareva credibile l'idea che qualche sconosciuto, per ragioni imprecisate, avesse scelto a caso il mio appartamento come luogo ideale per mettere in mostra la sua Barbie decapitata. No. Era stato il mio artista preferito a farmi visita. Come avesse fatto a trovarmi non era importante. Non doveva essere stato impossibile rintracciarmi a partire dalla mia targa. Quella notte, sulla Causeway, l'assassino aveva avuto tutto il tempo che voleva per osservarmi dal suo nascondiglio dietro la stazione di servizio. Inoltre, chiunque sapesse maneggiare un computer avrebbe potuto scoprire il mio indirizzo. Dopo di che non era difficile entrare, guardarsi bene intorno e lasciare un messaggio.

Eccolo lì, il messaggio. La testa appesa separatamente, le partì del corpo depositate sul vassoio del ghiaccio e quel dannato specchietto. Combinato con la totale mancanza di interesse riguardo a qualsiasi altra cosa nell'appartamento, tutto questo portava a un'unica conclusione.

Ma quale?

Che cosa mi voleva dire?

Poteva lasciare qualsiasi cosa, oppure niente. Avrebbe potuto infilare un coltello da macellaio sanguinolento nel cuore di una mucca e lasciare tutto sul linoleum. Gli ero grato che non l'avesse fatto, avrebbe sporcato dappertutto. Ma perché la Barbie? A parte l'evidente somiglianza tra la bambola e la vittima del suo ultimo omicidio, perché venire da me? E questo messaggio intendeva essere più o meno sinistro di altri? Voleva dire: «Ti tengo d'occhio, ti prenderò»?

Oppure voleva dire: «Ehi, vuoi giocare con me?»

E io volevo. Certo che volevo.

Ma perché lo specchietto? La sua presenza andava oltre l'allusione al camion e all'inseguimento sulla Causeway. Doveva esserci qualcosa di più.

E tutto quello che mi veniva in mente era: «Guarda te stesso». E che senso poteva avere? Perché avrei dovuto guardare me stesso? Non sono tanto vanitoso da trovarlo interessante. E perché guardare me stesso, se quello che volevo vedere era l'assassino? Dunque, nello specchio doveva esserci qualche altro significato che mi sfuggiva.

Ma anche di questo non potevo essere sicuro. Poteva anche non significare nulla. Non mi sembrava plausibile, trattandosi di un artista così elegante, però non potevo escluderlo. E il messaggio poteva essere qualcosa di molto personale, sinistro e deviante. Non c'era alcun modo di saperlo, né di sapere che cosa fare. Ammesso che io dovessi fare qualcosa.

Feci una scelta *umana.* Strano, se ci pensate: io che faccio una scelta umana. Harry ne sarebbe stato orgoglioso. Umanamente decisi di non fare niente. Aspettare e vedere. Non avrei denunciato l'effrazione. Che cosa c'era da denunciare, in fondo? Non era stato rubato niente. Non c'era niente da dichiarare ufficialmente, tranne: «Ah, capitano Matthews, credo che lei dovrebbe saperlo: qualcuno mi è entrato in casa e mi ha lasciato una Barbie in frigorifero».

Suonava bene. Ero sicuro che sarebbe piaciuto al Dipartimento. Forse il sergente Doakes avrebbe indagato di persona e avrebbe finalmente avuto la possibilità di rivelare un talento innato e una completa mancanza di inibizioni nelle tecniche di interrogatorio. E forse mi avrebbero inserito nella lista dei Mentalmente Inabili al Servizio, in compagnia della povera Deb, dal momento che il caso era chiuso e, anche quando era aperto, non aveva nulla a che fare con le Barbie.

No, non c'era niente da dire, e soprattutto niente che potessi spiegare. Quindi, a rischio di un'altra dose di spintoni selvaggi, non lo avrei detto nemmeno a Deborah. Per ragioni che non cercavo di chiarire neppure a me stesso, era una faccenda personale. E mantenerla tale aumentava le mie possibilità di avvicinarmi al mio visitatore. Per poterlo consegnare alla giustizia. Beninteso.

Presa quella decisione, mi sentii molto più tranquillo. Quasi esaltato, per essere sincero. Non avevo idea di cosa mi aspettasse, ma ero pronto ad affrontarlo.

Non mi liberai di quella sensazione per tutta la notte, né per tutto il giorno successivo, che trascorsi a compilare un rapporto, a consolare Deb e a rubare una ciambella a Vince Masuoka. Non mi liberai di quella sensazione neppure mentre guidavo verso casa, in mezzo all'allegro traffico omici-

da della sera. Ero in una condizione Zen, preparato a qualsiasi sorpresa.

O almeno così credevo.

Avevo appena fatto ritorno nel mio appartamento, mettendomi comodo sulla poltrona, che il telefono squillò. Lo lasciai suonare. Volevo riprendere fiato per qualche minuto e non mi aspettavo niente di urgente. Senza contare che la segreteria telefonica mi era costata quasi cinquanta dollari. Che facesse il suo dovere.

«Salve, non sono in casa al momento, ma vi richiamerò se vorrete lasciare un messaggio subito dopo il *beep*. Grazie.»

Che tono di voce favoloso! Che sagacia! Davvero un gran messaggio. Ne andavo molto orgoglioso. Respirai a fondo, ascoltando il melodico *beeeep*!

«Ciao, sono io.»

Una voce femminile. Non quella di Deborah. Sentii una palpebra vibrare di irritazione. Perché devono tutti cominciare i loro messaggi con «Sono io»? Certo che sei tu. Lo sappiamo tutti. Ma chi diavolo *sei* tu? Nel mio caso, la scelta era limitata. Sapevo che non era Deborah. Non sembrava nemmeno LaGuerta, anche se tutto era possibile. Dunque, restava solo...

Rita?

«Ehm, mi dispiace. Io...» Un lungo sospiro. «Senti, Dexter, mi spiace. Pensavo che mi avresti chiamata, ma non ti sei fatto vivo e allora...» Un altro sospiro. «Comunque, ho bisogno di parlarti. Perché ho capito... voglio dire... Oh, dannazione. Potresti, ehm, chiamarmi? Se... lo sai.»

Non lo sapevo. Per niente. Non ero nemmeno sicuro di chi fosse. Ma era davvero Rita?

Un altro sospiro. «Mi spiace che...» Una pausa lunghissima. Due respiri profondi. Inspira, espira, inspira, poi fuori tutto in una volta. «Ti prego, Dexter, chiamami. Solo...» Un'altra lunga pausa, un altro sospiro. Poi riagganciò.

Molte volte nella vita mi sono sentito come se mi mancasse qualcosa, un pezzo essenziale del puzzle che tutti gli altri si portano dietro senza nemmeno pensarci. Di solito non ci faccio attenzione, dal momento che nella maggior parte dei casi si tratta di qualche scempiaggine umana, come comprendere certe regole del baseball o non pretendere di andare a letto al primo appuntamento. Ma altre volte mi sento privo di un vasto bagaglio di saggezza, una riserva di significati che gli esseri umani conservano così in profondità da non avere nemmeno bisogno di parlarne. E forse non saprebbero neppure descriverli a parole.

Questa era una di quelle volte.

Mi rendevo conto che avrei dovuto capire ciò che Rita stava cercando di dirmi, qualcosa di specifico. Le sue pause ed esitazioni sottintendevano qualcosa di grande e meraviglioso che un maschio della specie umana avrebbe colto intuitivamente. Ma io non avevo la più pallida idea di cosa fosse, né di come decifrarlo. Dovevo contare i sospiri? Calcolare la lunghezza delle pause e convertire le cifre in versetti della Bibbia per arrivare a un codice segreto? Che cosa stava cercando di dirmi? E perché avrebbe dovuto cercare di dirmi qualcosa?

Per quello che mi era dato di capire, quando avevo baciato Rita, in preda a uno strano e stupido impulso, avevo oltrepassato un confine che tutti e due avevamo tracciato implicitamente. Dopo di che non c'era modo di tornare indietro. In un certo senso, quel bacio era stato una specie di delitto. Un pensiero quasi rassicurante: avevo assassinato la nostra relazione trapassandole il cuore con la lingua e spingendolo giù da un precipizio. *Boom*, ed era morto. Da allora non avevo nemmeno più pensato a Rita. Era svanita, sospinta fuori dalla mia vita da un capriccio incomprensibile. E adesso mi telefonava e registrava i suoi respiri per il mio diletto.

Perché? Voleva forse castigarmi? Insultarmi, soffiarsi il naso nella mia follia, costringermi a comprendere l'immensità del mio oltraggio?

La cosa cominciava a irritarmi oltremisura. Passeggiai avanti e indietro. Perché avrei dovuto ripensare a Rita? Avevo preoccupazioni più importanti, al momento. Rita era la mia barba finta, uno stupido costume carnevalesco che indossavo nei weekend per nascondere la mia vera natura. In realtà ero uno che poteva fare ciò che faceva quell'altro. Solo che lui lo faceva e io no.

Era una forma di gelosia? Certo che io non le facevo quelle cose. Ero reduce da una recente dissezione e non mi ci sarei dedicato di nuovo per un po'. Troppo rischioso. Non avevo niente di pronto.

Eppure...

Tornai in cucina e giocherellai con la testina di Barbie. *Tac tac tac.* Mi sembrava di cogliere qualcosa. Voglia di giocare? Inquietudine profonda? Invidia professionale? Non lo capivo, e Barbie stava zitta.

Era troppo. Quella confessione clamorosamente falsa, la violazione del mio rifugio e adesso Rita? Ogni pazienza ha un limite, anche per un uomo finto come me. Cominciavo a sentirmi a disagio, confuso, incerto, iperattivo e letargico al tempo stesso. Andai alla finestra e guardai fuori. Era buio, adesso, e lontano, sull'acqua, una luce si innalzò nel cielo. Alla sua appari-

zione, una vocina malefica emerse dal profondo.

Luna.

Un sussurro all'orecchio. Non un vero suono, piuttosto la sensazione di qualcuno che mi chiamava da vicino. Molto vicino, sempre di più. Non erano parole, solo il secco fruscio di una non-voce, un tono muto, un pensiero a cavalcioni di un respiro. Mi sentii riscaldare il viso e percepii un suono appena udibile. Mi voltai, pur sapendo che non c'era nessuno, tranne il mio caro amico interiore, risvegliato da chissà cosa e dalla luna.

Un luna allegra, paffuta e chiacchierona. Oh, quante cose aveva da dire. E per quanto cercassi di spiegarle che non era il momento, che era troppo presto, che c'erano altre cose da fare, cose importanti, la luna sapeva come contraddirmi, punto per punto. Rimasi a discutere per un quarto d'ora, ma senza costrutto.

La disperazione cresceva. La combattei con ogni mezzo e quando tutto fallì, feci una cosa che mi scosse nel profondo. Chiamai Rita.

«Oh, Dexter», mi rispose. «Temevo che... Grazie della chiamata. È solo che...»

«Lo so», la interruppi, anche se non lo sapevo affatto.

«Non potremmo... Non so che cosa tu... Possiamo vederci e... Vorrei proprio parlarti.»

«Ma certo.»

Ci accordammo per vederci a casa sua. Mi chiedevo che cosa avesse in mente. Violenza? Lacrime di recriminazione? Insulti a squarciagola? Ero su un territorio sconosciuto, non sapevo cosa mi aspettasse.

Dopo che ebbi riagganciato il ricevitore, quei pensieri riuscirono a distrarmi per una mezz'ora buona, prima che la vocina interiore mi tornasse nel cervello con la sua quieta insistenza: stanotte doveva essere speciale.

Mi sentii trascinare alla finestra. Era ancora lì, la faccia allegra nel cielo, la luna che rideva. Tirai la tenda e feci il giro del mio appartamento, toccando gli oggetti, ripetendo a me stesso che stavo verificando che non mancasse nulla, anche se sapevo che c'era tutto e sapevo anche perché. A ogni giro mi avvicinavo sempre di più alla piccola scrivania in salotto, su cui tenevo il computer. Sapevo a cosa andavo incontro e non volevo farlo. Finché, dopo tre quarti d'ora, il Bisogno si fece insostenibile. La testa mi girava così tanto che non riuscivo a stare in piedi. Pensai di sedermi, e già che c'ero accesi il computer. E già che l'avevo acceso...

Ma non ci siamo, pensai. *Non sono pronto.*

E naturalmente non aveva importanza. Che *io* fossi pronto o no, non fa-

ceva differenza.

Lui lo era.

14

Ne ero quasi certo, ma solo quasi. E non ero mai stato *quasi* certo prima d'allora. Mi sentivo indebolito, intossicato, avvelenato da una combinazione di eccitazione, incertezza e avventatezza. Ma in quel momento era il Passeggero Oscuro a comandare, dal sedile posteriore. E come mi sentissi io non contava poi tanto, perché *Lui* si sentiva forte, sicuro, affamato e pronto. Lo sentivo mentre mi invadeva, sollevandosi dagli oscuri recessi del cervello da lucertola di Dexter. Un processo che poteva portare a un'unica conclusione. Dunque, date le circostanze, dovevo accontentarmi di ciò che avevo.

L'avevo scovato parecchi mesi prima, ma dopo averlo osservato per un po' avevo deciso che con il prete andavo sul sicuro e che questo poteva aspettare fino a quando avessi raggiunto la certezza. Quanto mi sbagliavo. Ora scoprivo che non potevo aspettare un istante di più.

Viveva in una casetta modesta, in una stradina di Coconut Grove. Qualche isolato più in là c'era un quartiere popolato da neri a basso reddito, qualche ristorantino all'aperto e un paio di chiese fatiscenti. A meno di un chilometro, nella direzione opposta, i milionari erigevano barriere di corallo intorno alle loro grandi case moderne, per tenere lontana la gente come lui. Ma proprio nel mezzo Jamie Jaworski coabitava con mezzo milione di scarafaggi e con il cane più brutto che avessi mai visto.

Nonostante questo, era una casa che non si sarebbe potuto permettere. Jaworski faceva il bidello part-time alla Ponce de Leon Junior High School e, per quanto ne sapevo, quella era la sua sola entrata. Ci lavorava tre giorni alla settimana, il che poteva garantirgli quanto bastava appena per vivere. Naturalmente non era alle sue finanze che ero interessato, quanto piuttosto all'aumento significativo delle allieve della Ponce de Leon che risultavano scappate di casa, a partire dal momento in cui Jaworski aveva cominciato a prestarvi servizio. Tutte ragazzine bionde, tra i dodici e i tredici anni.

Bionde. Questo era importante. Per qualche ragione, era il tipo di dettaglio che alla polizia sembra sfuggire, ma che salta all'occhio a uno come me. Forse non sembrava politicamente corretto: anche le ragazze dai capelli neri e dalla pelle scura dovrebbero avere pari opportunità di essere rapi-

te, violentate e fatte a pezzi davanti a una videocamera, non vi pare?

Troppo spesso risultava che Jaworski era stato l'ultimo a vedere le ragazze scomparse. La polizia gli aveva parlato, lo aveva trattenuto, lo aveva interrogato, ma non era riuscita ad attribuirgli nulla. Certo, avevano qualche lieve restrizione: ultimamente la tortura non era vista di buon occhio. E, senza un'efficace persuasione, Jamie Jaworski non avrebbe mai parlato del suo hobby. Sapevo che non lo avrebbe fatto.

Ma sapevo anche quale fosse il suo hobby. Aiutava quelle ragazze a scappare, offrendo loro una carriera rapida e definitiva nel mondo del cinema. Ne ero quasi sicuro. Non avevo trovato pezzi di cadavere, non lo avevo visto in azione, ma tutto corrispondeva. E su Internet ero riuscito a localizzare le foto di tre delle ragazze scomparse, in pose molto creative. Non sembravano molto felici, anche se alcune delle pratiche cui si dedicavano avrebbero dovuto procurare loro gioia, o almeno così mi si diceva.

Non potevo collegare con sicurezza Jaworski alle fotografie, ma l'indirizzo era a South Miami, a pochi minuti dalla scuola, e senza dubbio lui viveva al di sopra dei propri mezzi. Senza contare che il Passeggero Oscuro mi stava ripetendo che non avevo tempo, che questo era un caso in cui l'assoluta certezza non era importante.

Ma era quel brutto cane a preoccuparmi. I cani erano sempre un problema. Non mi hanno in simpatia e solitamente disapprovano quello che faccio ai loro padroni, anche perché non condivido con loro i pezzi migliori. Dovevo trovare il modo di aggirare il cane. Se Jaworski non usciva, dovevo essere io a entrare.

Passai tre volte in macchina davanti a casa sua, ma non mi venne nessuna idea. Mi serviva un colpo di fortuna, prima che il Passeggero Oscuro mi inducesse ad agire troppo in fretta. E proprio mentre il mio Caro Amico cominciava a sussurrarmi consigli imprudenti, la fortuna si mise dalla mia. Jaworski uscì di casa e salì sul suo malconcio pick-up Toyota rosso. Rallentai quanto possibile, mentre il suo veicolo si avviava verso Douglas Road. Svoltai e lo seguii.

Non avevo idea di come fare, non mi ero preparato. Non avevo una stanza sicura e un camice pulito. Avevo solo un rotolo di nastro adesivo e un coltello da filetto sotto il sedile. Dovevo passare perfettamente inosservato, ma non sapevo come. Detestavo l'improvvisazione, eppure stavolta non avevo scelta.

Ebbi di nuovo fortuna. Il traffico era scarso e Jaworski si dirigeva a sud, sulla Old Cutler Road. Dopo un chilometro e mezzo o giù di lì svoltò a si-

nistra, dalla parte del mare. Stava sorgendo una nuova zona residenziale, che avrebbe migliorato le nostre vite rimpiazzando alberi e animali con cemento e vecchietti del New Jersey. Jaworski andava piano tra le case in costruzione. Oltrepassò un campo da golf già pronto con le bandierine, mancava solo il prato, e si fermò quasi sulla riva. Lo scheletro di una grande schiera di condomini, non ancora finiti, si stagliava contro la luna. Spensi i fari e mi avvicinai a passo d'uomo, per vedere che cosa stesse combinando.

Jaworski parcheggiò davanti ai futuri condomini, vicino a un mucchio di sabbia, e scese dal veicolo. Si guardò intorno per un istante, mentre io mi fermavo sul ciglio della strada e spegnevo il motore. Jaworski si voltò verso i condomini, poi verso la strada che proseguiva verso il mare. Parve soddisfatto ed entrò nell'edificio. Ero quasi certo che stesse controllando che non ci fossero guardie. Io stavo facendo lo stesso. Mi augurai che avesse fatto bene i compiti. Molto spesso, in questi casi, c'è una guardia che fa il giro da un cantiere all'altro, a bordo di un veicolo da golf. È un modo di risparmiare. E, dopotutto, questa è Miami: una certa percentuale del budget, in ogni progetto, corrisponde alla quantità di materiali che abitualmente sparisce dai cantieri. Jaworski aveva tutta l'aria di voler aiutare l'impresa a raggiungere la sua quota.

Scesi dalla mia auto e infilai il coltello e il nastro adesivo in una borsa da quattro soldi che mi ero portato dietro, preventivamente riempita con guanti di gomma da giardinaggio e qualche fotografia scaricata da Internet. Mi misi in spalla la borsa e mi incamminai silenzioso nella notte. Raggiunsi il pick-up. Il pianale e la cabina erano vuoti, a parte un mucchio di cartoni e bicchieri di plastica di Burger King e qualche pacchetto vuoto di Camel. Rifiuti da poco, come Jaworski.

Alzai lo sguardo. La luce della luna spuntava dalla sommità del mezzo condominio. Una brezza notturna mi alitava sul viso, portando con sé gli odori incantevoli del nostro paradiso tropicale: diesel, vegetazione putrefatta e cemento. Inspirai a fondo e tornai a concentrarmi su Jaworski.

Era da qualche parte, nel guscio dell'edificio. Non sapevo quanto tempo avessi a disposizione e una vocina dentro di me mi spronava a fare presto. Entrai a mia volta. Lo sentii appena ebbi varcato la soglia. O meglio, sentii uno strano suono metallico che doveva venire da lui, o da...

Mi fermai. Mi avvicinai a passi silenziosi alla fonte del rumore. C'era un tubo in alto sul muro, una conduttura elettrica. Appoggiai una mano sul tubo e lo sentii vibrare, come se all'interno si muovesse qualcosa.

Una lampadina mi si accese nella testa. Jaworski stava sfilando il filo elettrico. Il rame è costoso e alimenta un fiorente mercato nero. Era un'ulteriore entrata che gli permetteva di tirare a campare con il suo misero salario di bidello, tra una ragazza e l'altra. Da un carico di rame avrebbe potuto ricavare parecchie centinaia di dollari.

Ora che sapevo cosa stava combinando, un'idea cominciò a prendere forma. A giudicare dal rumore, doveva essere da qualche parte sopra di me. Avrei potuto localizzarlo facilmente, restare nell'ombra fino al momento giusto e poi scattare. Ma stavolta ero praticamente nudo, completamente esposto e assolutamente impreparato. Ero abituato a fare le cose in un certo modo. Fuori dai miei schemi, mi sentivo estremamente a disagio.

Un brivido mi attraversò la spina dorsale. Perché lo stavo facendo?

La risposta immediata era che io non stavo facendo niente. Era il mio amico, nell'oscurità del sedile posteriore, a fare tutto. Stavo lì solo perché dei due ero io quello che aveva la patente. Avevamo raggiunto un accordo, lui e io. Avevamo trovato un equilibrio, un modo di coesistere, grazie alla soluzione di Harry. Ma ora lui stava spingendomi fuori dalle linee che Harry aveva accuratamente tracciato col gessetto. Perché? Per rabbia? L'invasione della mia casa rappresentava un tale oltraggio da risvegliare la sua sete di vendetta?

Eppure non mi sembrava in preda alla rabbia. Come sempre era calmo, divertito e affamato di prede. Nemmeno io provavo rabbia. Mi sentivo piuttosto su di giri, sull'orlo dell'euforia. Galleggiavo su onde concentriche che assomigliavano a ciò che avevo sempre pensato potessero essere le emozioni. E tutto ciò mi aveva condotto in questo luogo sporco, rischioso e imprevisto, per fare sull'impulso del momento quello che tutte le altre volte avevo messo in atto solo dopo un'attenta preparazione. E, benché ne fossi consapevole, morivo dalla voglia di farlo. *Dovevo* farlo.

Molto bene. Ma non per questo dovevo agire senza l'abbigliamento adatto. In un angolo della stanza c'era un cumulo di lastre di pietra avviluppate da un telo di plastica. In men che non si dica, mi ritagliai un grembiule e una maschera, aprendo fessure per gli occhi, il naso e la bocca, in modo da vedere, respirare e rendere irriconoscibili i miei lineamenti. Anonimato perfetto. Può sembrare stupido, ma ero solito andare a caccia con indosso una maschera. E, a parte una pulsione nevrotica a fare tutto *per bene*, era semplicemente una cosa in meno di cui preoccuparmi. Mi faceva sentire più rilassato, pertanto era una buona idea. Presi i guanti dalla borsa e me li infilai. Ora ero pronto.

Trovai Jaworski due piani sopra, con un cumulo di cavo elettrico ai piedi. Mi tenni nell'ombra delle scale e lo osservai mentre tirava il filo. Riaprii la borsa. Con il nastro adesivo, appesi le fotografie alle pareti di cemento: dolci immagini di ragazze scomparse, in una varietà di pose tenere ed esplicite. Appena fosse uscito dalla stanza, Jaworski se le sarebbe trovate davanti.

Tornai a guardarlo. Jaworski estrasse un'altra ventina di metri di cavo, finché questo non si agganciò da qualche parte. Non ne usciva più. Jaworski lo strattonò due volte, inutilmente, poi prese un grosso paio di cesoie dalla tasca posteriore e lo tagliò. Raccolse il cavo e lo arrotolò intorno all'avambraccio. Poi venne verso le scale. Verso di me.

Mi nascosi nell'ombra e lo aspettai.

Jaworski non si preoccupava di non fare rumore. Non aveva previsto interruzioni e di sicuro non aveva previsto me. Sentii i suoi passi e il fruscio del filo elettrico che si tirava dietro. Sempre più vicino.

Oltrepassò la soglia senza accorgersi della mia presenza. E vide le fotografie.

«*Uuuuf*», fece, come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco. Rimase a fissarle a bocca aperta, incapace di muoversi. E fu allora che gli arrivai alle spalle e gli appoggiai il coltello alla gola.

«Non muoverti, non aprire bocca», gli ordinammo.

«Ehi, senti...»

Ruotai lievemente il polso e gli spinsi la punta del coltello nella pelle. Emise un sibilo mentre uno spiacevole schizzo di sangue gli colava sotto il mento. Tutto così inutile: perché la gente non dà mai retta?

«Ti ho detto di non aprire bocca», ribadii.

Dopo di che gli unici rumori furono lo srotolarsi del nastro adesivo, il respiro di Jaworski e la risata sommessa del Passeggero Oscuro. Gli tappai la bocca, gli legai i polsi con il suo prezioso cavo elettrico e lo trascinai verso un altro cumulo di lastre di pietra avvolte nella plastica. In pochi minuti era immobilizzato sul tavolo operatorio di fortuna.

«Parliamo», dicemmo, con la voce cortese del Passeggero. Jaworski non sapeva che gli sarebbe stato permesso di parlare, anche perché il nastro adesivo glielo impediva. Perciò rimase zitto.

«Parliamo delle ragazze scomparse», dicemmo, strappandogli il nastro adesivo dalla bocca.

«*Aaahi*! Che... che vuoi dire?» Ma non suonava molto convincente.

«Credo tu lo sappia.»

«N-no.»

«S-sì.»

Dovevo aver detto una parola di troppo. Ero fuori tempo, tutta la sera era fuori squadra. Lui alzò lo sguardo verso la mia faccia lucente di plastica. «Che cosa sei, uno sbirro?»

«No», dicemmo, tagliandogli l'orecchio sinistro. Era quello più vicino. Il coltello era molto affilato e per un attimo Jaworski stentò a credere che stesse accadendo proprio a lui. Per sempre senza l'orecchio sinistro. Perciò gli appoggiai l'orecchio sul petto, perché si convincesse. Sgranò gli occhi e si riempi i polmoni per urlare, ma io gli ficcai in bocca per tempo un pezzo di plastica.

«Non lo fare. Possono capitarti cose peggiori.» E gli sarebbero capitate senz'altro, ma non era ancora opportuno che lo sapesse. «Le ragazze scomparse?» ripetemmo, con voce gelida e gentile. Aspettammo solo un istante, guardandolo negli occhi, per essere sicuri che non avrebbe urlato, prima di togliergli il bavaglio.

«Gesù», mormorò con voce sofferta, «il mio orecchio...»

«Ne hai un altro uguale. Vogliamo sapere delle ragazze.»

«Vogliamo? Come sarebbe *vogliamo*? Gesù, che male», gemette.

Certa gente proprio non capisce. Gli rimisi in bocca la plastica e tornai all'opera.

Mi lasciai quasi trasportare: era relativamente facile, date le circostanze. Il mio cuore batteva all'impazzata e dovevo controllarmi per mantenere salde le mani. Ma continuai il lavoro, esplorando, cercando qualcosa che avevo sempre avuto sulla punta delle dita. Eccitante... e terribilmente frustrante. La pressione saliva dentro me, fino alle orecchie, in cerca di uno sfogo che non venne. Solo la sensazione che mi sfuggisse qualcosa di meraviglioso. Se lo avessi trovato, mi ci sarei potuto tuffare dentro, ma non ci riuscivo. E i miei vecchi schemi non mi procuravano alcuna gioia. Che cosa fare? Nella confusione, aprii una vena e un'orribile pozza di sangue si formò sulla plastica, accanto al corpo di Jaworski. Mi fermai un attimo, in cerca di una risposta, senza trovarla. Mi voltai verso il rettangolo di una finestra. Quasi mi dimenticai di respirare.

Si vedeva la luna sopra il mare. Per qualche ragione inspiegabile, sembrava tutto giusto, tutto *necessario*, tanto che per un istante rimasi a guardare i riflessi sull'acqua. Era così perfetta. Persi l'equilibrio e urtai il bordo del mio tavolo di fortuna. Ma la luna... o era l'acqua? Ero vicino, così vicino che potevo sentirne l'odore... ma cos'era? Provai un brivido, e anche

quello era giusto, così giusto da scatenare tutta una serie di brividi che mi fece battere i denti. Ma perché? Che cosa voleva dire? C'era qualcosa, qualcosa di importante, una purezza superiore, una chiarezza sospesa sopra la luna, sopra il mare, appena oltre la punta del mio coltello da filetto, e io non riuscivo ad afferrarla.

Guardai di nuovo Jaworski. Mi stava facendo arrabbiare, così disteso, coperto di tagli improvvisati e sangue sparso inutilmente. Ma non riuscivo a restare arrabbiato a lungo, con lo splendore della luna della Florida che pulsava su di me, con la brezza tropicale, la musica notturna del nastro adesivo e del respiro accelerato dal panico. Mi veniva quasi da ridere. Certe persone scelgono di morire nei modi più insoliti, ma questo orrido insetto moriva per un cavo elettrico. E il suo sguardo era così umiliato, confuso, disperato. L'avrei trovato buffo, se non mi fossi sentito così frustrato. E in fondo Jaworski meritava uno sforzo maggiore da parte mia. In fondo non era colpa sua se non ero in forma come al solito. Non era nemmeno abbastanza ignobile da occupare il primo posto nella mia lista di cose da fare. Era solo un essere ripugnante che ammazzava ragazzine per piacere e per denaro, solo quattro o cinque per quanto ne sapevo. Quasi mi spiaceva per lui. Non era pronto per la Serie A.

Oh, be'. Di nuovo all'opera. Tornai al suo fianco. Jaworski aveva smesso di agitarsi, ma era ancora troppo vivace per le mie abitudini. Certo, non disponevo di tutta la mia attrezzatura professionale, questa sera, e non doveva essere facile per lui. Ma, da bravo soldatino, non si era lamentato. Cominciavo ad affezionarmici e rallentai il ritmo, lavorando con più cura. Lui reagì con vivo entusiasmo e io mi lasciai nuovamente trasportare dalla mia ricerca.

Furono le sue grida mute e i suoi vani tentativi di divincolarsi a riportarmi alla realtà. Mi ricordai che non avevo neppure verificato che fosse colpevole. Aspettai che si calmasse, poi gli tolsi il bavaglio.

«Le ragazze?»

«Oh, Gesù. Oh, Dio. Oh, Gesù», disse debolmente.

«Temo che li abbiamo persi per strada.»

«Ti prego. Ti prego...»

«Dimmi delle ragazze.»

«Okay», mormorò.

«Le hai prese tu.»

«...sì...»

«Quante?»

Respirò. Chiuse gli occhi ed ebbi paura di averlo perso troppo presto. Poi li riaprì e mi guardò. «Cinque», disse, finalmente. «Cinque belle ragazzine. Non me ne pento.»

«Certo che no», dicemmo noi. Gli appoggiai una mano su un braccio. Fu un bel momento. «Nemmeno io.»

Gli rimisi in bocca la plastica e tornai al lavoro. Ma avevo appena ripreso il ritmo quando sentii la guardia che arrivava di sotto.

15

Furono le scariche elettrostatiche della sua radio a tradirlo. Quando le sentii, ero impegnato in qualcosa che non avevo mai tentato prima. Stavo lavorando al busto di Jaworski a punta di coltello e cominciavo a sentire un piacevole solletico alla schiena e nelle gambe. Non avrei voluto interrompermi. Ma una radio era ben peggio di una semplice guardia in arrivo. Se avesse chiamato rinforzi o avesse fatto bloccare la strada, avrei avuto qualche piccola difficoltà a spiegare che cosa stessi facendo.

Abbassai lo sguardo su Jaworski. Avevo quasi finito, ormai, eppure non ero soddisfatto di com'erano andate le cose. Avevo fatto troppa confusione e non ero riuscito a trovare quello che cercavo. Per qualche istante ero stato a un passo da una stupefacente rivelazione, che aveva che fare con... cosa? Forse il rumore dell'acqua fuori dalla finestra? Ma, qualunque cosa fosse, mi era sfuggita. Ora mi ritrovavo con uno stupratore di minorenni incompleto, sporco, disordinato e insoddisfacente. E con una guardia di sicurezza che stava per unirsi alla compagnia.

Detesto saltare alle conclusioni. Era un momento importante e un autentico sollievo per entrambi, il Passeggero e io. Ma che scelta avevo? Per un lungo momento, troppo lungo, me ne vergogno, pensai di uccidere la guardia e andare avanti. Sarebbe stato facile e avrei potuto continuare a esplorare indisturbato.

Ma no, certo che no. Non avrebbe funzionato. La guardia era innocente, per quanto possa esserlo chiunque viva a Miami. Ma il peggio che poteva avere fatto era avere sparato qualche volta agli altri automobilisti lungo la Palmetto Expressway. Praticamente candido come la neve. No, si imponeva una precipitosa ritirata. E se dovevo lasciare Jaworski incompleto e me stesso insoddisfatto... Be', sarei stato più fortunato un'altra volta.

Guardai il piccolo, repellente insetto e mi sentii riempire di disgusto. Gocciolava muco e sangue, il liquido ripugnante gli gorgogliava sulla fac-

cia, un rivolo rossastro gli colava dalla bocca. In uno scatto di irritazione gli tagliai la gola, rammaricandomi subito del mio gesto impulsivo. Un fiotto di sangue gli fuoriuscì dal collo, rendendo lo spettacolo ancora più sgradevole. Un errore disastroso. Sentendomi sporco e deluso, corsi verso le scale, seguito dai commenti petulanti borbottati dal mio Passeggero Oscuro. Al piano di sotto, mi avvicinai all'intelaiatura di una finestra. Sotto di me vidi parcheggiato il veicolo della guardia, puntato in direzione di Old Cutler Road. Il che voleva dire, speravo, che era arrivato dalla direzione opposta e quindi non aveva ancora visto la mia auto. La guardia era in piedi accanto al suo veicolo, un giovanotto grasso dalla carnagione olivastra, con capelli e baffetti neri. Stava guardando verso un'altra parte dell'edificio.

Mi aveva sentito? Stava seguendo il suo consueto percorso? Non potevo fare altro che sperarlo. Se aveva subodorato qualcosa e stava aspettando rinforzi, avevo ottime probabilità di essere catturato. E anche con tutta la mia furbizia e la mia parlantina dubitavo che sarei riuscito a cavarmela.

La giovane guardia si portò il pollice ai baffetti e se li pizzicò, come per incoraggiarne la crescita. Aggrottò la fronte e guardò dalla mia parte. Mi nascosi. Quando tornai a sbirciare, un attimo dopo, intravidi solo la sua testa. Stava entrando.

Quando sentii i suoi passi ai piedi delle scale, scavalcai il davanzale di cemento grezzo e mi spenzolai nel vuoto, un piano sopra il livello stradale. Poi mi lasciai cadere. Atterrai malamente, stortandomi una caviglia su un sasso e spellandomi una nocca. Quindi, zoppicando più veloce che potevo, sparii nell'ombra e corsi verso la mia auto.

Il cuore mi martellava quando finalmente mi misi al volante. Mi guardai indietro, senza vedere segni della guardia. Avviai il motore e, a luci spente, mi allontanai più veloce e silenzioso che potevo lungo la Old Cutler Road. Tagliai verso South Miami, poi presi la Dixie Highway, diretto a casa. Sentivo ancora le pulsazioni riecheggiarmi nelle orecchie. Avevo corso un rischio inutile. Non avevo mai agito in modo così impulsivo, non mi ero mai mosso senza avere pianificato tutto in anticipo. Erano le Regole di Harry: stare attento, andare sul sicuro, essere preparato. Gli Scout delle Tenebre.

E invece, questo. Potevo farmi prendere. Potevo essere visto. Stupido, stupido! Se non avessi sentito arrivare la guardia, avrei dovuto ammazzarla. Uccidere un uomo innocente: ero certo che Harry avrebbe disapprovato. Spiacevole e antiestetico, oltretutto.

Naturalmente non ero ancora al sicuro: la guardia poteva avere scorto la mia auto, avere annotato il mio numero di targa. Avevo corso rischi terribili e insensati, avevo disobbedito alle mie regole più ferree, avevo messo in gioco tutta la mia vita. E per cosa? Per il brivido dell'omicidio? Dovevo provare vergogna. E nel profondo della mia mente venne l'eco: *Oh, sì, vergogna.* E una risata familiare.

Respirai a fondo e mi guardai le mani strette sul volante. Ma il brivido c'era stato, questo sì. Era stato eccitante. Mi ero sentito pieno di vita, avevo provato nuove sensazioni e una profonda frustrazione. Era stata un'esperienza nuova e interessante, accompagnata dall'impressione che tutto mi guidasse in una direzione precisa, verso un luogo importante, sconosciuto e al tempo stesso familiare. Avrei dovuto esplorarlo più a fondo, la prossima volta.

Ma non ci sarebbe stata una prossima volta. Non avrei mai più combinato niente di così sciocco e impulsivo. Mai. Benché averlo fatto una volta, a suo modo, fosse stato divertente.

Non importava. Ora sarei tornato a casa, mi sarei fatto un lunga doccia e, una volta finita, sarebbe stata ora di...

Ora. Mi tornò in mente controvoglia. Avevo preso appuntamento con Rita alle... praticamente adesso, secondo l'orologio del mio cruscotto. E per quale oscuro scopo? Non sapevo che cosa passasse per la mente di una femmina umana. Era inutile chiedermi il perché in un momento come quello, quando i miei nervi erano tesi allo spasimo e strillavano di frustrazione. Non mi interessava che cosa Rita volesse gridarmi dietro o quali osservazioni intendesse fare sul mio carattere. Non mi avrebbero toccato più di tanto. Quello che mi irritava era perdere tempo ad ascoltarla quando avevo cose più importanti di cui occuparmi. In particolare, riflettere su che cosa avrei dovuto fare con il caro estinto Jaworski e invece non avevo fatto. Prima dell'imprevista interruzione, avevo vissuto esperienze nuove che richiedevano uno sforzo mentale per essere comprese. Dovevo capire quale impulso mi avesse mosso quella sera e che cosa avesse a che fare con quell'altro artista a piede libero, che mi sfidava con il suo lavoro.

Con tutti questi pensieri, a che mi serviva Rita?

Ma non potevo non andare. E, se non altro, mi sarebbe tornato utile nel caso mi servisse un alibi per l'avventura con Jaworski. «Ma come, detective, come può pensare che io... Proprio in quel momento stavo litigando con la mia fidanzata. Ex fidanzata, per essere precisi.» Perché non avevo alcun dubbio che Rita volesse solo... qual era l'espressione che si usava ul-

timamente? Dare libero sfogo. Ecco, Rita voleva che andassi da lei per dare libero sfogo a se stessa. Avevo alcuni rilevanti difetti caratteriali che doveva sottolineare con un opportuno slancio emotivo di contorno e la mia presenza si rendeva necessaria.

Mi concessi un minuto in più per fare pulizia. Tornai indietro verso il Grove e parcheggiai vicino all'acqua, sul lato più lontano del ponte. Sotto di me scorreva un bel canale profondo. Recuperai tra gli alberi un paio di grosse pietre e le infilai nella mia borsa, già riempita con la plastica, i guanti e il coltello, quindi gettai il tutto al centro del canale.

Mi fermai di nuovo più avanti, in un piccolo parco non lontano dalla casa di Rita e mi lavai con cura. Dovevo essere pulito e presentabile: farsi gridare dietro da una donna infuriata poteva essere considerata un'occasione semiformale.

Ma immaginate la mia sorpresa quando suonai il campanello pochi minuti più tardi. Rita venne ad aprire, ma non cominciò subito a lanciarmi contro insulti e soprammobili. Tutt'altro: aprì la porta lentamente, quasi nascondendocisi dietro, come se avesse paura di quello che avrebbe trovato dall'altra parte. E, considerando che dall'altra parte c'ero io, era una rara manifestazione di buon senso.

«Dexter?» mormorò, timida, quasi non fosse sicura di volere che rispondessi sì o no. «Non pensavo che saresti venuto.»

«E invece eccomi qui», dissi, cercando di venirle incontro.

Rimase zitta più del necessario. Poi aprì un po' di più la porta e disse: «Vuoi... entrare? Per favore».

E se quel tono insolitamente incerto era di per sé una sorpresa, immaginate quanto più stupefacente potesse essere il suo abbigliamento. Credo che si chiami *peignoir*, o forse *negligé*, dal momento che il fabbricante era stato piuttosto negligente sulla quantità di tessuto utilizzata. Qualunque fosse il nome, lei ce l'aveva indosso. E, per quanto bizzarra potesse sembrarmi quell'idea, credo che quell'abbigliamento fosse destinato a me.

«Per favore...» ripeté.

Era un po' troppo. Insomma, sul serio, che cosa ci facevo lì? Stavo rimuginando sull'insoddisfacente esperimento su Jaworski e ancora mi giungevano all'orecchio le sommesse proteste dal sedile posteriore. Inoltre, un rapido esame della situazione mi diceva che mi trovavo tra l'incudine della cara Deb e il martello dell'Artista oscuro. E adesso ci si aspettava da me qualche sorta di reazione umana, tipo... tipo cosa? Di sicuro Rita non voleva... Cioè, non ce l'aveva a morte con me? Che cosa stava succedendo? E

perché stava succedendo a me?

«I bambini sono dalla vicina», disse Rita, urtando la porta con l'anca.

Entrai.

Potrei descrivere quello che accadde in seguito in molti modi, ma nessuno di questi sarebbe adeguato. Lei andò al divano. Io la seguii. Lei si sedette. Pure io. Lei pareva a disagio e si stringeva le mani. Forse aspettava qualcosa, ma dal momento che non sapevo immaginare di che si trattasse, tornai a pensare al mio lavoro incompiuto con Jaworski. Se solo avessi avuto più tempo! Le cose che avrei potuto fare!

E mentre seguivo queste riflessioni, mi accorsi che Rita si era messa a piangere sommessamente. La guardai per un attimo, cercando di allontanare l'immagine del bidello spellato e dissanguato. Con tutta la mia buona volontà, non riuscivo a capire che cosa avesse da piangere. Ma, poiché per tanto tempo mi ero esercitato nell'imitazione degli esseri umani, sapevo che ci si aspettava che la consolassi. Mi chinai su di lei, le passai un braccio sulle spalle e le dissi: «Rita, su, su». Non era proprio una battuta degna di me, ma molti esperti la consideravano efficace. E funzionò. Rita mi appoggiò la testa sul petto. La strinsi a me e vidi la mia mano sulla sua spalla. Meno di un'ora prima, la stessa mano brandiva un coltello da filetto sopra il corpo del bidello. Quel pensiero mi faceva girare la testa.

E, sul serio, non so come accadde, ma accadde. Un momento prima le stavo dando amichevoli pacche sulla spalla dicendo «Su, su», fissando il dorso della mia mano e rivivendo l'energia e la lucidità del momento in cui il coltello esplorava l'addome di Jaworski. E il momento dopo...

Credo che Rita abbia alzato gli occhi verso di me. Sono anche ragionevolmente certo di avere ricambiato il suo sguardo. Eppure non era lei che vedevo, ma un mucchio ordinato di membra fredde ed esangui. E non erano le sue dita che sentivo sulla fibbia della cintura, ma il canto lamentoso del Passeggero Oscuro. E qualche minuto dopo...

Be', mi sembra ancora difficile da credere. Voglio dire, lì, sul divano.

Come diavolo è potuto succedere?

Quando tornai al mio letto, mi sentivo a pezzi. Normalmente non ho bisogno di molte ore di sonno, ma in quel momento ero convinto che avrei potuto dormire per tre giorni filati. Le esperienze nuove e contrastanti di quella serata mi avevano sfiancato. Mai quanto Jaworski, naturalmente, quell'essere spregevole. Ma nel corso di una sola, impetuosa serata avevo consumato adrenalina sufficiente per un mese. Non potevo nemmeno co-

minciare a pensare a cosa significasse tutto quanto, dallo strano impulso a correre avventatamente nella notte fino alle cose impensabili accadute con Rita. L'avevo lasciata addormentata e, apparentemente, più felice. Ma il derelitto, dubbioso, deragliato Dexter non capiva più niente e, appena la testa ricadde sul cuscino, si addormentò di colpo.

E rieccomi sopra la città, leggero come un uccello, sospeso nell'aria fredda, che mi porta dove la luna piove sull'acqua. Rieccomi nella gelida camera della morte, dove il bidello mi guarda e sghignazza, contorcendo la faccia nello sforzo. E adesso non è più Jaworski, ma una donna. E l'uomo con il coltello alza gli occhi verso di me, che fluttuo sopra le viscere rossastre e in quel momento sento che Harry è fuori dalla porta e mi volto poco prima di vedere chi c'è sul tavolo, sennonché...

Mi svegliai con un mal di testa che avrebbe potuto spaccare in due un melone. Mi sentivo come se avessi appena chiuso gli occhi, ma l'orologio sul comodino affermava che erano le cinque e quattordici.

Un altro sogno, un'altra chiamata in teleselezione dalla mia *party line* fantasma. Non c'era da stupirsi se per tutta la vita mi ero ostinatamente rifiutato di sognare. Era tutto così stupido, così inutile: simbologie evidenti, immagini puerili e assurdità fastidiose in una zuppa di angoscia incontrollabile. E il risultato era che non riuscivo più a dormire. Se i sogni erano proprio necessari, non potevano essere come me, diversi e interessanti?

Mi misi a sedere, massaggiandomi le tempie doloranti, mentre quel terribile e molesto stato di incoscienza svaniva gradualmente. Rimasi immobile, in stato confusionale. Che cosa mi stava capitando? E perché non capitava a qualcun altro?

Quel sogno sembrava differente, ma non avrei saputo dire perché, né cosa significasse. Il sogno precedente mi aveva lasciato la certezza che un altro delitto fosse stato commesso. Ma stavolta...

Sospirai e strascicai i piedi fino in cucina per bere un bicchier d'acqua. Quando aprii la porta del frigorifero la testina di Barbie fece *tac tac*. Rimasi a guardarla mentre sorseggiavo l'acqua dal bicchiere ricolmo. Gli occhietti azzurri mi fissavano spalancati.

Perché avevo sognato? Era solo frutto del mio subconscio, tormentato dalle tensioni della serata? Non mi sentivo mai teso, dopo un omicidio: di solito serviva a rilassarmi. Certo, prima di allora non ero mai stato così vicino a farmi prendere. Ma che bisogno c'era di sognarlo? Alcune immagini erano dolorosamente ovvie. Jaworski, Harry e il volto invisibile dell'uomo con il coltello. Sul serio: che me ne facevo di quel materiale da primo anno

di psicologia? Che me ne facevo di un sogno? Non dovevo sognare, dovevo riposare. E invece mi ritrovavo in cucina a giocare con la Barbie. Feci rimbalzare di nuovo la testina: *tac tac*. E poi cosa c'entrava la Barbie? Che ruolo poteva avere nel mio tentativo di salvare la carriera di Deborah? Come potevo liberarmi di LaGuerta, se mi stava così appiccicata? E per l'amor del cielo, perché Rita doveva fare *questo* a me?

In quel momento tutto mi sembrava una soap opera deviata. Si stava cominciando a esagerare. Recuperai una confezione di aspirina e ne mandai giù tre di fila. Non feci caso al sapore. Le medicine di qualsiasi genere non mi erano mai piaciute.

Specie da quando era morto Harry.

16

La morte di Harry fu lenta e dolorosa. Una fine lunga e terribile, il primo e ultimo atto di egoismo della sua vita. Gli ci volle un anno e mezzo per morire, un po' alla volta: scivolava nell'abisso per qualche settimana, poi lottava fino quasi a recuperare le forze, tenendoci tutti sulle spine. Era agli sgoccioli, stavolta, oppure se la sarebbe cavata una volta per tutte? Non si poteva mai sapere, ma trattandosi di Harry ci sembrava stupido doverci arrendere. Harry faceva sempre il suo dovere, ma come si applicava questo concetto alla morte? Era giusto continuare a lottare, prolungando la nostra sofferenza all'infinito, quando prima o poi la morte sarebbe arrivata in ogni caso? O era meglio lasciarsi andare senza opporre resistenza?

A diciannove anni di sicuro non conoscevo la risposta, anche se di morte ne sapevo ben di più dei miei tonti e foruncolosi compagni di studio alla University of Miami. Poi, un pomeriggio d'autunno, dopo una lezione di chimica, Deborah mi comparve davanti.

«Deborah», le dissi, credo piuttosto convincente nella mia interpretazione del bravo studente universitario, «andiamo a berci una Coca.» Harry mi aveva raccomandato di mescolarmi ai miei compagni e di bere Coca-Cola, mi sarebbe stato d'aiuto per passare per uno di loro e mi avrebbe permesso di studiare da vicino il comportamento umano. E, come sempre, aveva ragione. Rischio di carie a parte, imparavo un sacco di cose sulle sgradevoli consuetudini della specie.

Deborah, già troppo seria per i suoi diciassette anni, scosse il capo. «Riguarda papà», mormorò. E poco dopo eravamo in auto, diretti all'ospizio in cui lo avevano ricoverato. Non era una buona notizia: significava che i dot-

tori avevano deciso che Harry era pronto per morire e lo invitavano a collaborare.

Harry non aveva un bell'aspetto. Era così verde e così immobile tra le lenzuola che pensai fossimo giunti troppo tardi. La lotta contro la malattia lo aveva lasciato smunto e rinsecchito, come se qualcosa lo stesse divorando dall'interno. Il rumore del respiratore accanto a lui faceva pensare a Darth Vader. Quel posto era una tomba per esseri viventi, visto che Harry, ufficialmente, non era ancora morto.

«Papà», gli disse Deborah. «Ti ho portato Dexter.»

Harry aprì gli occhi e ruotò la testa verso di noi, come se una mano invisibile gliel'avesse spinta dall'altro lato del cuscino. Ma gli occhi non erano i suoi. Erano cavità vacue e bluastre, disabitate. Il suo corpo poteva essere vivo, ma lui non era in casa.

«Non va bene», ci comunicò l'infermiera. «Stiamo cercando di farlo stare a suo agio.» E armeggiò con una grossa siringa, che riempì e sollevò in aria, spingendo lo stantuffo fino a farne uscire l'aria.

«... aspetti...» La voce era così flebile che per un attimo pensai venisse dal respiratore. Mi guardai intorno, finché vidi ciò che restava di Harry. Una debole scintilla animava il vuoto dei suoi occhi. «... aspetti...» ripeté, rivolto all'infermiera.

Lei non lo udì, o forse decise di ignorarlo. Gli si affiancò e gli sollevò delicatamente il braccio ossuto, passandogli sopra un batuffolo di cotone.

«... no...» sussurrò Harry, quasi impercettibilmente.

Guardai Deborah. Sembrava sull'attenti, in una perfetta posa di incertezza. Tornai a guardare Harry. I suoi occhi incrociarono i miei.

«... no...» ripeté. Ora nel suo sguardo c'era quasi una sfumatura di orrore. «... no... iniezione.»

Mi feci avanti e fermai l'infermiera con un gesto deciso, un attimo prima che conficcasse l'ago nella vena. «Aspetti», le dissi.

Lei mi guardò e, per un'infinitesima frazione di secondo, lessi nel suo volto qualcosa che mi lasciò di sasso. Era una rabbia gelida, una volontà disumana, come poteva concepirla il cervello di un rettile, la convinzione che il mondo fosse la sua riserva di caccia. Fu solo un lampo, ma ne ebbi la certezza: quella donna mi avrebbe volentieri cacciato l'ago in un occhio, solo per averla interrotta. Avrebbe voluto conficcarmelo nel petto e rigirarlo fino a farmi scoppiare le costole, fino a sentire il mio cuore che le esplodeva tra le mani, per potermi strizzare, spremere, strappare via la vita. Era un mostro, una cacciatrice, un'assassina. Una predatrice, un essere a-

bietto e senz'anima.

Proprio come me.

Ma il suo sorriso smagliante tornò molto presto. «Che cosa c'è, tesoro?» disse con l'assoluta dolcezza della Perfetta Infermiera.

Mi sentivo la lingua troppo spessa per parlare e quando finalmente riuscii a farlo mi parve che fossero passati diversi minuti. «Non la vuole, l'iniezione.»

Lei sorrise di nuovo, un sorriso radioso dipinto sulla faccia, come la benedizione di un Dio onnisciente. «Il tuo papà è molto malato. Soffre molto.» Teneva la siringa sollevata e un raggio melodrammatico di sole fece brillare l'ago come se fosse il suo personale Santo Graal. «Ne ha bisogno.»

«Non la vuole», insistetti io.

«Sta soffrendo», ribadì lei.

Harry disse qualcosa che non riuscii a sentire. Fissavo l'infermiera, che a sua volta fissava me: due mostri che si contendevano lo stesso pezzo di carne. Senza distogliere lo sguardo da lei, mi chinai su Harry.

«... io... voglio... soffrire...» mormorò Harry, costringendomi a guardarlo. Dentro quel cranio, sotto una cresta di capelli rasati che d'improvviso sembravano troppo lunghi per la sua testa, Harry era tornato per aprirsi la strada con la forza tra la nebbia. Mi fece un cenno di assenso, tese la mano verso la mia e la strinse.

Tornai a fissare la Perfetta Infermiera. «Vuole soffrire», le comunicai.

Da qualche parte nella sua espressione accigliata, nel suo petulante cenno di disapprovazione, avvertii il ruggito di una belva che vede sfuggire la sua preda. «Dovrò dirlo al dottore.»

«Glielo dica», replicai. «Noi aspettiamo qui.»

La guardai veleggiare in corridoio, come un avvoltoio. Sentii una pressione sulla mano. Harry mi guardava guardare l'infermiera.

«Tu... lo sai...» disse Harry.

«Dell'infermiera?» gli chiesi.

Lui chiuse gli occhi e annuì debolmente, solo una volta.

«Sì», risposi. «Lo so.»

«Come... te...» sussurrò Harry.

«Cosa?» intervenne Deborah. «Di cosa state parlando? Papà, ti senti bene? Che cosa vuol dire 'come te'?»

«Le piacciono quelli come me», spiegai. «Papà crede che l'infermiera si sia presa una cotta per me.»

«Oh, be'», fece Deborah, ma io mi stavo già concentrando su Harry.

«Che cos'ha fatto?» gli chiesi.

Harry accennò stentatamente a scuotere il capo. Fece una smorfia. Era evidente. Era chiaro che il dolore stava ritornando, come voleva lui. «Troppa...» disse. «Dà... troppa...»

Dovevo essere particolarmente stupido, quel giorno, perché tardavo a capire quello che cercava di dirmi. «Troppa cosa?»

Harry aprì un occhio appannato dal dolore. «Morfina», sussurrò.

Mi sentii trafitto da un raggio di luce. «Overdose», dissi. «Uccide mediante overdose. E visto che è praticamente il suo mestiere, nessuno ci fa caso. Ma allora...»

Harry mi strinse di nuovo la mano e io smisi di farneticare.

«Non lasciare...» disse con voce roca, ma con una forza stupefacente. «Non lasciare che... mi droghi ancora.»

«Per favore», intervenne Deborah, con evidente tensione nella voce, «di che cosa state parlando?»

Guardai Harry, che chiuse gli occhi, prostrato dal dolore.

«Pensa che... ehm», cominciai, esitante. Deborah non aveva idea di cosa fossi e, naturalmente, Harry mi aveva raccomandato di tenerla all'oscuro. E allora che cosa potevo dirle in merito, senza svelare troppo? «Crede che l'infermiera gli dia troppa morfina. Apposta.»

«È assurdo. È un'infermiera.»

Harry la guardò, ma non parlò. E, per essere sincero, nemmeno io avrei saputo cosa dire, di fronte all'incredibile ingenuità di mia sorella.

«Che cosa devo fare?» chiesi a Harry.

Lui mi fissò a lungo. Dapprima pensai che fosse annebbiato dal dolore, poi però mi accorsi che era perfettamente cosciente. La sua mascella era così tesa che le ossa sembravano voler schizzare fuori dal sottile strato di pelle evanescente. Gli occhi erano più penetranti che mai, come quella volta che mi aveva proposto la Soluzione Harry per la Quadratura delle Cose. «Fermala», disse, finalmente.

Un brivido mi attraversò. Fermarla? Era possibile? Cioè, fermarla una volta per tutte? Fino ad allora, Harry mi aveva aiutato a controllare il mio Passeggero Oscuro, dandogli in pasto animali randagi o portandolo a caccia di cervi. Una volta avevo persino braccato, insieme a Harry, una scimmia impazzita che terrorizzava il quartiere di South Miami. C'ero andato vicino, era quasi umana, ma, naturalmente, non del tutto. E avevamo preso in esame ogni singolo aspetto sul piano teorico, dai preliminari della caccia fino alla cancellazione degli indizi. Harry sapeva che un giorno o l'altro sa-

rebbe cominciato e voleva che fossi pronto a fare tutto per bene. Ma mi aveva sempre trattenuto dal passare dalla teoria alla pratica. Eppure adesso... Fermarla? Voleva proprio dire quello?

«Vado a parlare col dottore», stabilì Deborah. «Ti farà cambiare le dosi.»

Aprii la bocca per parlare, ma Harry mi strinse la mano e annuì, una volta, a stento. «Vai», le disse.

Deborah lo guardò per un momento, prima di uscire dalla porta, in cerca del dottore. Quando se ne fu andata, un greve silenzio calò nella stanza. Non facevo altro che ripensare a ciò aveva detto Harry. *Fermala.* E non sapevo come interpretarlo altrimenti, se non come un segnale di partenza, il suo permesso di passare all'Azione, finalmente. Ma non osavo chiederglielo, nel timore che intendesse qualcos'altro. Così rimasi in piedi a lungo, gli occhi persi sul giardino fuori dalla finestra, sui fiori rossi intorno alla fontana. Il tempo passò. Mi sentii la bocca asciutta.

«Dexter», riprese lui, finalmente.

Non risposi. Non riuscivo a pensare a niente di adeguato.

«Le cose stanno così», continuò, con sofferta lentezza. Tornai a guardarlo. Quando vide che gli prestavo attenzione, mi rivolse uno stentato mezzo sorriso. «Presto me ne andrò. Non posso impedirti di... essere chi sei.»

«Di essere *ciò* che sono, papà», rettificai.

Lui fece un cenno noncurante con la mano incerta. «Presto o tardi... avrai... *bisogno*... di farlo a una persona.»

Mi sentii il sangue cantare al solo pensiero.

«Qualcuno che... *lo merita*...»

«Come l'infermiera», dissi, con la lingua spessa.

«Sì.» Chiuse gli occhi per un lungo istante. Quando riprese a parlare, il dolore gli pesava sulla voce. «Se lo merita, Dexter. Questa è...» Rantolò. Lo sentii schioccare la lingua, come se la bocca gli si fosse prosciugata. «Provoca deliberatamente... overdose ai pazienti... li uccide... li uccide... apposta. È un'assassina, Dexter. Un'assassina...»

Mi schiarii la gola. Mi sentivo impacciato, mi girava la testa. Ma, dopotutto, era un momento importante nella vita di un ragazzo. «Vuoi che...» dissi, e la voce mi venne meno. «Va bene se... la fermo, papà?»

«Sì», sussurrò Harry. «Fermala.»

Per qualche ragione, volevo essere assolutamente certo. «Vuoi dire... Come faccio io? Come con la scimmia?»

Harry aveva chiuso gli occhi. Il dolore lo trascinava via come un'ondata.

Respirava a fatica. «Fermala... come... la scimmia.» Piegò la testa all'indietro e accelerò il respiro, ancora irregolare.

Bene.

Così stavano le cose.

Fermala come la scimmia. Sembrava un ritornello accattivante. Ma nella mia mente confusa tutto era musica. Harry mi stava scatenando. Avevo il suo permesso. Un giorno avevamo affrontato l'argomento, ma lui mi aveva trattenuto. Fino a quel momento.

Fino a ora.

«Ne abbiamo... discusso», disse, tenendo gli occhi chiusi. «Sai cosa fare...»

«Ho parlato al dottore», disse Deborah, rientrando di corsa nella stanza. «Segnerà le nuove dosi sulla cartella.»

«Bene», dissi, sentendo Qualcosa sorgere dentro di me, dalla base della spina dorsale fino alla punta dei capelli: una scarica elettrica che mi avviluppava. «Io parlerò con l'infermiera.»

Deborah mi guardò perplessa, forse sorpresa dal mio tono. «Dexter...» cominciò.

Esitai, cercando di contenere la gioia selvaggia che mi cresceva dentro. «Per evitare equivoci», spiegai. La mia voce suonava strana persino alle mie orecchie. Spinsi da parte Deborah prima che se ne accorgesse.

Mentre mi facevo largo nel corridoio, tra cumuli di lenzuola candide e stirate, sentii per la prima volta che il Passeggero Oscuro stava diventando il Nuovo Guidatore. Dexter passava in secondo piano, quasi invisibile, come strisce leggere sul manto di una tigre trasparente. Mi confusi con lui, quasi indistinguibile, eppure ero lì, a caccia della mia preda. In quel tremendo fulgore di libertà, mentre mi apprestavo a compiere l'Azione per la prima volta, scomparvi all'ombra del mio ego oscuro, mentre l'altro io ruggiva, pronto al balzo. L'avrei fatto, finalmente. Avrei fatto ciò per cui ero stato creato.

Lo feci.

17

L'avevo fatto. Era passato molto tempo, ma il ricordo mi pulsava ancora nelle vene. E poi avevo ancora quella goccia di sangue secco sul vetrino. Era stata la mia prima volta e mi bastava riguardare il vetrino per risvegliarne la memoria. Ogni tanto lo facevo. Era stato un giorno speciale per

Dexter. La Perfetta Infermiera si era rivelata una Perfetta Compagna di Giochi e mi aveva aperto nuovi orizzonti meravigliosi. Avevo imparato molto, scoperto tante cose nuove.

Ma a che scopo ripensare alla Perfetta Infermiera proprio in quel momento? Perché questa serie di eventi mi riportava indietro nel tempo? Non potevo permettermi nostalgici ricordi del mio primo paio di pantaloni lunghi. Dovevo entrare in azione, prendere decisioni fondamentali, compiere grandi imprese, non certo passeggiare nei viali della memoria ripensando con affetto al mio primo vetrino con la goccia di sangue.

Goccia di sangue che, ora che mi veniva in mente, non avevo raccolto da Jaworski. Era proprio il tipo di dettaglio insignificante che può trasformare un dinamico uomo d'azione in un nevrotico capriccioso. *Mi serviva* quel vetrino. Senza di esso, la morte di Jaworski perdeva ogni significato. L'intero episodio non era ormai che un impulsivo slancio di idiozia. Era incompleto. Non avevo il vetrino.

Scossi il capo, cercando freneticamente di connettere almeno due cellule grigie alla stessa sinapsi. Avevo una mezza idea di prendere la barca per fare un giretto mattutino. Forse l'aria salmastra mi avrebbe ripulito il cervello dalla stupidità. Oppure fare una gita alla centrale nucleare Turkey Point, sperando che le radiazioni mi trasmutassero di nuovo in una creatura razionale. E invece mi preparai un caffè. Niente vetrino. Quel dettaglio deprezzava l'intera esperienza. Tanto valeva che me ne stessi a casa. O quasi. C'erano state altre ricompense. Ricordai con un sorriso la miscela di luce lunare e grida soffocate. Oh, che imprudente mostriciattolo ero stato. Un episodio completamente diverso dagli altri. Ogni tanto faceva bene spezzare la routine. E poi c'era stata Rita, naturalmente, ma di questo non sapevo cosa pensare, quindi mi astenni dal farlo. Ripensai invece alla fresca brezzolina che spirava sul volto contratto dell'uomo cui piaceva torturare ragazzine. In fondo era stata una serata quasi divertente. Certo che, di lì a una decina d'anni, i ricordi sarebbero svaniti e, senza vetrino, non avrei potuto ritrovarli. Sentivo la mancanza del mio souvenir. *Be', si vedrà.*

Mentre il caffè bolliva, guardai se fosse arrivato il giornale, senza farmi troppe illusioni. Era insolito che lo portassero prima delle sei e trenta e, di domenica, spesso non lo si vedeva prima delle otto. Era un ulteriore esempio dello sfacelo della società che tanto preoccupava Harry. Sul serio: se non mi fate arrivare il giornale in orario, come potete pretendere che non vada in giro ad ammazzare la gente?

Niente giornale. Pazienza. I reportage delle mie avventure non mi ave-

vano mai interessato granché. E Harry mi aveva messo sull'avviso su quanto potesse essere imprudente conservare un album di ritagli. Ma non c'era bisogno che mi mettesse in guardia. Di rado facevo caso agli articoli sulle mie performance. Stavolta invece era un po' diverso, dato che ero stato precipitoso e non avevo la certezza di avere coperto opportunamente le mie tracce. Ero curioso di conoscere le reazioni alla mia festicciola improvvisata. Perciò rimasi seduto con il mio caffè per quarantacinque minuti, finché non sentii sbattere il giornale contro la mia porta. Andai a prenderlo e lo aprii.

Si possono dire molte cose sui giornalisti, quasi da farne un'enciclopedia, ma non che siano tormentati dai ricordi. Lo stesso giornale che recentemente aveva strombazzato

LA POLIZIA INTRAPPOLA IL PLURIOMICIDA

ora strillava

SI SQUAGLIA LA TESI «UOMO GHIACCIO»!

L'articolo era lungo e di piacevole lettura, con una scrittura drammatica che metteva in luce i dettagli del ritrovamento di un corpo brutalmente mutilato in un cantiere sulla Old Cutler Road:

> Un portavoce del Dipartimento di Polizia di Metro-Miami

ovverosia la detective LaGuerta, ne ero certo,

> ha dichiarato che è ancora presto per fare ipotesi attendibili, ma che probabilmente si tratta di un *copycat killer*.

Un assassino imitatore, sosteneva LaGuerta. Tuttavia il giornalista traeva le proprie conclusioni, un'altra cosa che i membri della categoria non esitano mai a fare. Si chiedeva infatti, senza peli sulla lingua, se il distinto gentiluomo attualmente in carcere, vale a dire il signor Daryll Earl McHale, fosse in effetti l'assassino. O se invece il vero serial killer non si trovasse ancora a piede libero, come quest'ultimo oltraggio alla pubblica morale lasciava intendere. Perché, come il giornalista si peritava di sottolineare, era difficile credere che due assassini del genere fossero all'opera contem-

poraneamente. Il ragionamento non faceva una grinza e mi veniva da pensare che, se i media avessero dedicato pari sforzo ed energie mentali alla soluzione del caso, la vicenda sarebbe stata chiusa, ormai.

In ogni caso, era una lettura interessante. E faceva riflettere. Santo cielo, era davvero possibile che quell'animale feroce fosse ancora in circolazione? Si era forse tutti in pericolo?

Il telefono squillò. Guardai l'orologio sulla parete. Erano le sei e quarantacinque. Non poteva trattarsi che di Deborah.

«Lo sto leggendo proprio adesso», risposi al ricevitore.

«Avevi detto *in grande stile*», osservò Deborah. «*Spettacolare.*»

«E questo non lo è?» chiesi io, con fare innocente.

«Non è neanche una puttana. Un bidello part-time della Ponce Junior High School, fatto a pezzi in un cantiere sulla Old Cutler. Che diavolo, Dexter!»

«Non lo sapevi che non sono infallibile, Deborah?»

«Non corrisponde a nessuno degli schemi. Dov'è finito il freddo? E lo spazio angusto?»

«Siamo a Miami, Deb. La gente ruba di tutto, anche le idee.»

«Non è neppure un *copycat.* Il delitto è tutto diverso. Persino LaGuerta l'ha capito. L'ha detto anche alla stampa che non c'entra. Accidenti, Dexter. C'è il mio culo in ballo. E questo è un assassinio casuale, o una faccenda di droga.»

«Non mi sembra carino darne la colpa a me.»

«Accidenti, Dexter!» sbottò lei, e riappese.

I programmi TV del mattino dedicarono ben novanta secondi allo sconvolgente ritrovamento del corpo martoriato. Channel 7 fu quello che usò gli aggettivi più efficaci. Ma, forse perché la polizia non aveva autorizzato riprese sulla scena del delitto, nessuno andava più in là di quanto si leggeva sul giornale. Tutti esprimevano oltraggio e un cupo senso di disastro incombente che si protrasse fino alle previsioni del tempo. Un'altra bella giornata a Miami, si prevedono corpi mutilati con possibilità di piogge nel pomeriggio.

Mi vestii e andai al lavoro.

Lo ammetto: avevo un altro motivo per dirigermi verso l'ufficio così presto. Ne approfittai per fare rifornimento di dolciumi. Comprai una frittella di mele, due ciambelle normali, e una alla cannella, grossa quanto la mia gomma di scorta. Mangiai la frittella e una ciambella mentre avanzavo piano piano nel letale traffico mattutino. Non so come faccio a passarla li-

scia mangiando così tanti dolci: non ingrasso e non mi vengono foruncoli e, per quanto possa sembrare disonesto, non provo alcun senso di colpa. Ero stato fortunato, nella lotteria genetica: metabolismo alto e un fisico forte e robusto, che mi era d'aiuto nel mio hobby. E mi hanno detto che sono pure di bella presenza, cosa che presumo sia un complimento.

Inoltre non ho bisogno di molte ore di sonno, il che, quella mattina, mi faceva comodo. Speravo proprio di battere sul tempo Vince Masuoka e, a quanto pareva, c'ero riuscito. Il suo ufficio era ancora buio quando arrivai, mimetizzandomi dietro al mio sacchettino bianco. Ma la mia visita non aveva niente a che vedere con le ciambelle. Studiai la sua area di lavoro attentamente, in cerca del contenitore convenientemente etichettato con la scritta

JAWORSKI

e la data del giorno precedente.

Lo trovai e prelevai rapidamente un paio di campioni di tessuto. Ce n'era a sufficienza. Indossai un paio di guanti di lattice e in pochi secondi avevo pressato i campioni sul mio vetrino pulito. Mi rendo conto che era stupido correre un altro rischio, ma non potevo fare a meno del mio souvenir.

L'avevo appena chiuso in una bustina di plastica e messo in tasca quando entrò Vince.

«Mio Dio!» esclamai. «Hai il passo silenzioso. Allora è vero che hai fatto un corso da ninja.»

«Ho due fratelli maggiori», disse Vince, «è la stessa cosa.»

Gli mostrai il sacchettino bianco e feci un inchino. «Maestro, vi porto un dono.»

Lui guardò curioso il sacchettino. «Che Buddha ti benedica, figliolo. Che cos'è?»

Gli lanciai il sacchettino, che lo colpì al petto e cadde a terra. «Non l'hai fatto il corso da ninja», commentai.

«Il mio fisico perfettamente allenato ha bisogno di caffè per funzionare», replicò Vince, chinandosi a raccogliere il sacchettino. «Che cosa c'è dentro? Fa male.» Lo aprì, sospettoso. «Spero che non siano pezzi di cadavere.» Estrasse la grossa ciambella alla cannella e la esaminò. «*Ay, caramba*, quest'anno il mio villaggio non patirà la fame.» Fece un inchino, tenendo in mano il dolce. «Un debito ripagato è una benedizione per noi tutti, figliolo.»

«In tal caso», dissi io, «non avresti il dossier sul tipo trovato la scorsa notte sulla Old Cutler?»

Vince addentò il dolce. Le labbra gli luccicarono di zucchero, mentre masticava. «*Mmmpp.*» Deglutì. «Cominciamo a sentirci tagliati fuori, eh?»

«Se ti riferisci a Deborah, hai ragione, le ho promesso che avrei dato un'occhiata al dossier e le avrei riferito.»

«*Wulf*, fece lui, riempiendosi la bocca. «Meo ciacco ianghe avotta.»

«Perdonate, Maestro. Le vostre parole mi sono oscure.»

Lui masticò e deglutì. «Ho detto che almeno c'è un sacco di sangue, stavolta. Ma sei sempre fuori gioco: l'ha presa Bradley la chiamata.»

«Posso vedere il dossier?»

Addentò un altro boccone. «Eaccoa io...»

«Molto vero, sicuro. E la traduzione?»

Vince deglutì. «Ho detto che era ancora vivo quando gli hanno tagliato la gamba.»

«Gli esseri umani sono così resilienti, non trovi?»

Vince si ficcò in bocca il dolce, prese il dossier e me lo porse, staccando un pezzo di ciambella con un morso.

Presi la cartelletta. «Me ne vado, prima che tu tenti di nuovo di parlare.»

Lui si tolse la ciambella di bocca. «Troppo tardi.»

Tornai a passo lento nel mio cubicolo, esaminando il contenuto della cartelletta. Il corpo era stato scoperto da Gervasio César Martez. La sua dichiarazione era nella prima pagina del dossier. Era una guardia di sicurezza in servizio presso la Sago Security Systems. Ci lavorava da quattordici mesi e non aveva precedenti penali. Martez aveva trovato il corpo intorno alle dieci e diciassette e aveva immediatamente perlustrato l'area prima di avvisare la polizia. Voleva mettere le mani sul *pendejo* che aveva compiuto quel misfatto perché nessuno doveva fare certe cose, specialmente quando lui, Gervasio, era di turno. Perciò voleva catturare il mostro di persona. Perché era come se lo avessero fatto a lui, capite? Ma non gli era stato possibile perché non c'era traccia alcuna del colpevole, sicché aveva chiamato i poliziotti.

Il pover'uomo l'aveva preso come un fatto personale. Ero d'accordo con lui. Certe brutalità non potevano essere tollerate. Naturalmente gli ero anche grato che il suo senso dell'onore mi avesse dato il tempo di allontanarmi indisturbato. E io che pensavo che la moralità fosse superflua.

Girai l'angolo ed entrai nel mio piccolo ufficio, scontrandomi con la detective LaGuerta.

«Ah», disse lei. «Non ci vedi poi così bene.» Ma non si spostò di un millimetro.

«Ho i riflessi appannati, la mattina. I miei bioritmi sono tutti spenti fino a mezzogiorno.»

Lei mi guardò dalla distanza di due centimetri e mezzo. «Io non direi.»

Le girai intorno e raggiunsi la mia scrivania. «Posso dare qualche modesto contributo alla Legge Sovrana, stamattina?» le chiesi.

Lei mi fissò. «Hai un messaggio», disse. «Sulla segreteria.»

Guardai la mia segreteria telefonica. Era vero, la spia luminosa stava lampeggiando. Quella donna sì che era una detective.

«È una ragazza», aggiunse LaGuerta. «Sembra assonnata e soddisfatta. Hai una ragazza, Dexter?» C'era uno strano tono di sfida nella sua voce.

«Sai come vanno le cose. Oggigiorno le donne sono così dirette. Quando vedono un ragazzo carino come me, perdono subito la testa.» Forse non era una felice scelta di parole. Mentre lo dicevo, mi tornò in mente la testa di donna che mi era piovuta addosso non molto tempo prima.

«Occhio», consigliò LaGuerta. «Prima o poi qualcuna ti resterà incollata.»

Non avevo idea di cose intendesse, ma era un'immagine piuttosto inquietante. «Sono certo che hai ragione. Fino a quel giorno, *carpe diem.*»

«Cosa?»

«È latino. Significa 'lamentati al mattino'.»

«Che cosa mi dici del fatto di ieri notte?» se ne venne fuori lei all'improvviso.

Le mostrai il dossier. «Stavo leggendolo proprio adesso.»

«Non è lo stesso assassino», fece lei, accigliata. «Non m'importa cosa dice quello stronzo di reporter. McHale è colpevole. Ha confessato. Questo non è lo stesso.»

«A dire il vero sembra un po' grossa, come coincidenza. Due assassini brutali contemporaneamente.»

LaGuerta si strinse nelle spalle. «Siamo a Miami, che cosa pretendono? È qui che tutti vengono in vacanza. Ce ne sono un sacco di assassini, là fuori, non posso prenderli tutti io.»

Per la verità, lei non sarebbe riuscita a prenderne neanche uno, a meno che un assassino non si gettasse da un tetto e atterrasse direttamente sul sedile del passeggero della sua auto, ma quello non mi sembrava il momento adatto per farglielo notare.

LaGuerta mi si avvicinò e sollevò una pagina del dossier con un'unghia

rosso scuro. «Ho bisogno che mi trovi qualcosa qui dentro, Dexter. La prova che non è lo stesso.»

Un'illuminazione: LaGuerta era sotto pressione, probabilmente da parte del capitano Matthews, un uomo pronto a credere a tutto quello che leggeva sui giornali, a patto che scrivessero correttamente il suo nome. Dunque, alla detective servivano munizioni per respingere l'attacco. «Certo che non è lo stesso», dissi io. «Ma perché lo chiedi a me?»

Lei mi guardò per un istante con gli occhi semichiusi. Un effetto curioso. Credo che fosse lo stesso sguardo che avevo visto nelle attrici di alcuni dei film che Rita mi trascinava a vedere, ma perché mai la detective LaGuerta mi guardasse così, non l'avrei saputo dire. «Ti faccio entrare alla riunione. Anche se Doakes ti vuole morto, sei mio invitato.»

«Grazie mille.»

«Perché a volte tu hai un sesto senso per queste cose. I delitti seriali. Lo dicono tutti: ogni tanto Dexter ha un sesto senso.»

«Oh, ecco, ci ho solo azzeccato un paio di volte.»

«E mi serve qualcuno in grado scoprire qualcosa in laboratorio.»

«Perché non lo dici a Vince?»

«Perché lui non è altrettanto carino», rispose lei. «Trova qualcosa.» Era ancora vicina, in modo imbarazzante. Così vicina che sentivo l'odore del suo shampoo.

«Troverò qualcosa», promisi.

Lei accennò con la testa alla segreteria telefonica. «Pensi di richiamarla? Non hai tempo per correre dietro alla passera.»

Non aveva ancora fatto un passo indietro. Mi ci volle qualche secondo per capire che si stava riferendo al messaggio sulla mia segreteria. Lei rivolsi il mio sorriso più diplomatico. «Può darsi che sia lei a correre dietro a me, detective.»

«Ah! Forse hai ragione.» Mi soppesò con un'ultima occhiata, poi si voltò e uscì dall'ufficio.

Non so perché, ma la seguii con lo sguardo. Non mi veniva in mente nient'altro da fare. Prima che scomparisse dalla vista dietro l'angolo, si lisciò la gonna sulle anche e si voltò verso di me. Quindi scomparve nei misteriosi meandri politici della Squadra Omicidi.

E io? Il disperato, devastato Dexter? Che cosa potevo fare? Mi abbandonai sulla sedia e premetti il tasto PLAY della segreteria.

«Ciao, Dexter, sono io.» Certo che era lei. E, per quanto strano sembrasse, da quella voce calma e roca si sarebbe detto che «io» stesse per «Rita».

«Mmm... stavo pensando a ieri notte. Chiamami, mister.»

Come aveva osservato LaGuerta, sembrava assonnata e soddisfatta. A quanto pareva, ora avevo davvero una ragazza.

Come sarei finito, di questo passo?

18

Rimasi per un po' a meditare sulle crudeli ironie della vita. Dopo tanti anni solitari in cui avevo contato esclusivamente su me stesso, mi ritrovavo improvvisamente circondato da donne che contavano su di me. Deb, Rita, LaGuerta sembravano non poter vivere senza Dexter. Eppure l'unica persona con cui avrei voluto trascorrere il mio tempo libero si faceva desiderare, limitandosi a lasciarmi una Barbie in frigorifero.

Misi la mano in tasca e sentii il vetrino, al sicuro nella bustina di plastica. Per il momento mi fece stare meglio. Se non altro stavo facendo qualcosa. L'unico dovere della vita, dopotutto, era di essere interessante, e non potevo negare che la mia lo fosse, in quelle circostanze. «Interessante», non rende nemmeno l'idea. Avrei barattato un anno di vita per scoprire qualcosa di più sull'assassino fantasma che mi solleticava impietoso con l'eleganza del suo operato. In effetti, con l'interludio di Jaworski, avevo rischiato ben più di un anno di vita.

Sì, le cose erano certamente interessanti. E davvero al Dipartimento si diceva che avevo un sesto senso per gli omicidi seriali? Questo era preoccupante. Poteva mettere a repentaglio la mia diligente copertura. Ero stato troppo bravo, troppe volte. Poteva diventare un problema. Ma quali alternative avevo? Dovevo fare lo scemo per un po'? Non ero sicuro di sapere come fare, malgrado tutti i miei anni di studio della natura umana.

Ah, be'. Aprii il dossier su Jaworski, pover'uomo. Dopo averlo esaminato per un'ora, giunsi a un paio di conclusioni. Prima, e più importante: l'avrei passata liscia, a dispetto della mia impulsività. E, seconda, c'era l'opportunità di far guadagnare meriti a Deb. Se lei avesse potuto dimostrare che questa era opera del Nostro Originale Artista, mentre LaGuerta puntava sulla teoria del *copycat*, Deb avrebbe potuto trasformarsi da ultima ruota del carro in Poliziotta del Mese. Certo, non era proprio opera della stessa mano, ma a questo punto sembrava un dettaglio irrilevante. E dal momento che sapevo senza possibilità di dubbio che presto si sarebbero trovati altri cadaveri, non valeva la pena di preoccuparsene.

Ma, nel frattempo, dovevo procurare alla fastidiosa detective LaGuerta

corda sufficiente per impiccarsi. Il che, mi venne da pensare, sarebbe potuto tornarmi utile su un piano più personale. Messa all'angolo e costretta a fare la figura dell'idiota, la reazione naturale di LaGuerta sarebbe stata dare la colpa a quel cretino di tecnico di laboratorio che l'aveva spinta all'erronea conclusione: il dannato, deficiente Dexter. Così la mia reputazione sarebbe stata ridimensionata a una conveniente mediocrità. Dopotutto, da me ci si aspettava che analizzassi le macchie di sangue, non che stilassi profili degli assassini. Ma intanto LaGuerta si sarebbe rivelata per l'inetta che era, mentre le azioni di Deborah sarebbero risalite.

È bello quando tutti i dettagli vanno al loro posto.

Chiamai Deborah.

All'una e trenta del giorno successivo, incontrai Deb in un ristorantino qualche isolato più a nord dell'aeroporto, non troppo lontano dalla centrale di Miami-Dade. Era un posto che conoscevamo bene, incastrato tra un negozio di pezzi di ricambio per autoveicoli e una rivendita di armi, dove si preparavano i migliori sandwich cubani del mondo. Potrà sembrare poco, ma ci sono momenti in cui non c'è niente come un *medianoche* e il Café Relampago è l'unico posto in cui mangiarlo. I Morgan ci andavano dal 1974.

E in ogni caso avevo la sensazione che un tocco di allegria ci volesse: se non una vera e propria celebrazione, almeno la presa di coscienza che il futuro cominciava a sorridere. Forse ero di buon umore per avere alleviato la tensione col mio caro amico Jaworski. In ogni caso, mi sentivo incredibilmente bene. Ordinai persino un *batido de mamé*, un frullato dal sapore unico, un misto di anguria, pesca e mango.

Deb, tanto per cambiare, non sembrava disposta a condividere il mio irrazionale stato di benessere. Ostinata e abbacchiata al massimo grado, sembrava che avesse studiato attentamente l'espressione facciale di un pesce.

«Per favore, Deborah», la supplicai. «Se non la pianti, la faccia ti resterà così. La gente ti prenderà per un pesce gatto.»

«Di certo non mi prenderanno per una poliziotta. Perché non lo resterò ancora per molto.»

«Assurdo», la smentii. «Non te l'ho promesso?»

«Già. Hai promesso anche che avrebbe funzionato. Non mi hai detto delle occhiatacce che mi avrebbe lanciato il capitano Matthews.»

«Oh, Deb. Ti ha lanciato delle *occhiatacce*? Sono spiacente.»

«Vaffanculo, Dexter. Tu non c'eri. Non è la tua vita a finire nel cesso.»

«Te l'avevo detto che sarebbe stata dura per un po', Deb.»

«Be', almeno su questo hai indovinato. Stando a Matthews, sono a tanto così dall'essere sospesa.»

«Ma ti ha dato il permesso di usare il tuo tempo libero per approfondire l'indagine?»

Lei sbuffò. «Ha detto: 'Non te lo posso impedire, Morgan. Ma sono molto deluso. Mi domando che cosa avrebbe detto tuo padre'.»

«E tu gli hai detto: 'Mio padre non avrebbe mai chiuso un caso con l'uomo sbagliato in cella'?»

Lei rimase sorpresa. «No. Ma l'ho pensato. Come facevi a saperlo?»

«Però non l'hai detto, vero Deborah?»

«No», ammise lei.

Le spinsi davanti il suo bicchiere. «Assaggia il *mamé*, sorellina. Le cose vanno per il meglio.»

«Sei sicuro che non mi stai mandando a fondo?»

«Mai, Deb. Come potrei?»

«Con molta facilità.»

«Sul serio, sorellina. Devi fidarti di me.»

Lei sostenne il mio sguardo per un istante, poi chinò il capo. Non aveva toccato il frullato. Non sapeva che cosa si stava perdendo. Li facevano ottimi. «Mi fido di te. Ma giuro su Dio che non so perché.» Risollevò la testa. Un'espressione strana le balenava sulla faccia. «E a volte penso proprio che non dovrei, Dexter.»

Le rivolsi uno dei miei più rassicuranti sorrisi da fratello grande. «Tempo due o tre giorni, verrà fuori qualcosa di nuovo. Te lo prometto.»

«Non puoi saperlo.»

«Certo che non posso. Ma lo so. Davvero.»

«E allora perché ne sembri così felice?»

Avrei voluto dire: *Perché il solo pensiero mi rende felice, perché l'idea di rivedere quelle meraviglie esangui mi rallegra più di ogni altra cosa al mondo.* Ma naturalmente quello non era un concetto che Deb sarebbe stata in grado di capire, perciò lo tenni per me. «Perché sono felice per te, è chiaro.»

Lei sbuffò di nuovo. «Giusto, dimenticavo.» Ma finalmente bevve un sorso del frullato.

«Ascolta. I casi sono due: o LaGuerta ha ragione...»

«E in tal caso sono morta e me lo mettono in culo.»

«Oppure LaGuerta *si sbaglia* e tu sei viva e vergine. Mi segui fin qui, sorellina?»

«Mmh», fece lei, in tono alquanto burbero, considerando tutta la pazienza che stavo mostrando.

«Se tu dovessi scommettere, punteresti su LaGuerta che ha ragione? Su qualsiasi cosa?»

«Forse sulla moda. Si veste proprio bene.»

Arrivarono i sandwich. Il cameriere li buttò in mezzo al tavolo senza una parola e tornò rapidamente al banco. Nondimeno, erano ottimi sandwich. Non so che cosa li rendesse migliori di tutti gli altri *medianoche* della città, ma lo erano veramente: pane croccante all'esterno e morbido dentro, il perfetto equilibrio di carne di maiale, cetrioli e formaggio perfettamente fuso. Pura gioia. Ne staccai un grosso boccone. Deborah giocherellava con la cannuccia del frullato.

Deglutii. «Deb, se la mia fredda logica non riesce a tirarti su, se un sandwich del Café Relampago non riesce a tirarti su, allora è troppo tardi. Sei già morta.»

Lei mi rivolse un'occhiata da pesce gatto e addentò il sandwich. «Molto buono», disse, inespressiva. «Vedi come mi tira su?»

Deborah non era convinta e questo era un brutto colpo per il mio ego. Ma in fondo, l'avevo solo portata in un luogo di delizia tradizionale della famiglia Morgan. E per giunta le avevo dato solo ottime notizie. Se quello non bastava a strapparle un sorriso, be', non potevo essere io a fare tutto.

Ma c'era un'altra piccola cosa che potevo fare, questo sì. Ed era dare qualcosa in pasto a LaGuerta. Niente di paragonabile ai sandwich del Relampago, ma a suo modo delizioso. Perciò quel pomeriggio feci visita alla brava detective nel suo ufficio, un grande open space occupato da altre cinque scrivanie. Il suo angolo, manco a dirlo, era il più elegante, con tante sue belle foto in compagnia di celebrità, appese alle pareti divisorie. Riconobbi Gloria Estefan, Madonna e Jorge Mas Canosa. Sulla scrivania, con un piano di lavoro verde giada bordato di pelle, riposava un raffinato portapenne di onice con incastonato un orologio al quarzo.

Quando entrai, LaGuerta era al telefono e stava parlando in uno spagnolo rapidissimo. Alzò gli occhi su di me senza vedermi, poi distolse lo sguardo. Tornò a guardarmi dopo un attimo, stavolta più a lungo, con un'espressione inquieta. Disse: «Okay-okay, *ta luo*», la versione cubana di *hasta luego.* Poi riagganciò, senza togliermi gli occhi di dosso.

«Che cosa mi hai portato?» disse finalmente.

«Un grazioso omaggio.»

«Se si tratta di buone notizie, ne avrei proprio bisogno», replicò lei.

Agganciai una sedia pieghevole con un piede e la tirai davanti alla sua scrivania. «Non c'è ombra di dubbio.» Mi sedetti. «L'uomo in cella è quello giusto. Il delitto sulla Old Cutler è opera di una mano completamente diversa.»

Lei mi fissò per un istante. Mi chiesi se quello fosse il tempo che le era necessario per elaborare i dati e rispondere. «Puoi sostenerlo? Con sicurezza?»

Certo che potevo sostenerlo con sicurezza, meglio di chiunque altro. Ma non era mia intenzione farlo, per quanto una confessione possa fare bene all'anima. «I fatti parlano da soli. Non c'è possibilità di smentita. Guarda...» Presi da una cartelletta il foglio su cui avevo stampato un elenco dettagliato di elementi di confronto. «Primo: la vittima è di sesso maschile. Tutte le altre erano femmine. La vittima è stata trovata sulla Old Cutler. Tutte le vittime di McHale erano sulla Tamiami Trail. Questa vittima è stata trovata relativamente intatta, nello stesso punto in cui si è consumato il delitto. Le vittime di McHale erano completamente smembrate e sono state abbandonate in un luogo diverso da quello del crimine...»

Proseguii. LaGuerta non perdeva una parola. La lista era ben fatta, mi ci erano volute diverse ore per tirare fuori le differenze più ovvie, ridicole, stupide ed evidenti e devo dire che avevo fatto un buon lavoro. Anche lei fece meravigliosamente la propria parte. Si bevve tutto quanto. Naturalmente, stava sentendo proprio ciò che voleva sentire.

«In sintesi», conclusi, «questo nuovo omicidio porta i segni di un delitto per vendetta, probabilmente collegato a una questione di droga. Gli altri omicidi sono opera dell'uomo che è stato arrestato e quella è una storia assolutamente, inequivocabilmente chiusa, sicuro al cento per cento. Non succederà più. Il caso è risolto.» Lasciai cadere la cartelletta sulla scrivania e le porsi la mia lista.

Lei prese il foglio e lo osservò a lungo. Aggrottò la fronte, pensosa. Gli occhi scorsero la pagina ripetutamente. Un angolo del suo labbro inferiore vibrò lievemente. Poi depose la lista sulla scrivania, bloccandola con un fermacarte di giada verde. «Okay», disse, allineando con cura il fermacarte al bordo del piano di lavoro. «Niente male. Dovrebbe servire.» Tornò a guardarmi senza perdere la sua espressione concentrata poi, d'un tratto, sorrise. «Grazie, Dexter.» Era un sorriso così genuino e inaspettato che, se solo avessi avuto un'anima, avrei provato rimorso.

LaGuerta si alzò, sempre sorridente, e mi gettò le braccia al collo. «Lo apprezzo davvero molto. Mi sento tanto... tanto grata.» E mi si strofinò addosso in un modo che posso solo descrivere come suggestivo. Di sicuro non si poteva pensare che... Voglio dire, si trattava di una tutrice della pubblica morale e proprio qui, in pubblico... Né, d'altra parte, anche nella privacy di una camera blindata mi sarebbe interessato che la detective LaGuerta mi si strofinasse addosso. Per tacere il fatto che le avevo appena fornito la corda che avrebbe usato per impiccarsi, il che non mi sembrava il tipo di occasione da celebrare. Be', sul serio, a tutti stava dando di volta il cervello? Che cos'avevano gli umani? Non riuscivano proprio a pensare ad altro?

Provando qualcosa di assai simile al panico, cercai di divincolarmi. «Per favore, detective...»

«Chiamami Migdia», sussurrò lei, stringendosi più forte e strofinandosi più voluttuosamente. Quando la sua mano si avvicinò alla cerniera dei miei pantaloni, sobbalzai. Il lato positivo fu che la mia azione riuscì a liberarmi dall'abbraccio dell'amorosa detective. Il lato negativo fu che LaGuerta perse l'equilibrio, urtò la scrivania con l'anca, inciampò nella sua sedia e cadde lunga e distesa sul pavimento.

«Io, ah, devo proprio tornare al lavoro», balbettai. «C'è un importante... ah...» Comunque fosse, non riuscivo a pensare a nulla di più importante del correre al riparo, per cui uscii indietreggiando, seguito dallo sguardo di LaGuerta.

Non sembrava uno sguardo particolarmente amichevole.

19

Mi svegliai in piedi davanti al lavabo, con l'acqua che scorreva. Vissi un momento di panico totale, un senso di completo smarrimento. Il cuore martellava furioso e le mie palpebre incrostate battevano freneticamente nel tentativo di riprendere il passo con la realtà. Il luogo era sbagliato. Il lavabo pure. Non ero nemmeno sicuro di chi fossi: nel sogno stavo di fronte al mio lavabo, con l'acqua che scorreva, ma non era questo lavabo. Mi stavo lavando le mani, sfregandole con forza con il sapone, rimuovendo dalla pelle ogni singola macchiolina di orribile sangue rosso, con acqua così bollente da lasciarmi le mani rosate e nuove e asettiche. Il calore dell'acqua era più intenso dopo il freddo della stanza che mi ero appena lasciato dietro le spalle, la stanza dei giochi, la camera della morte, la sala

del taglio netto e scrupoloso.

Chiusi il rubinetto e rimasi immobile, appoggiato alla superficie fredda del lavabo. Era stato esageratamente realistico, molto più di qualsiasi sogno avessi mai fatto. E mi ricordavo chiaramente la stanza. Mi bastava chiudere gli occhi per rivederla.

Sono in piedi sopra la donna e la guardo tendere e gonfiare le membra strette dal nastro adesivo, vedo il terrore farsi strada nei suoi occhi inerti, vedo germogliare la disperazione e percepisco la grande scarica di entusiasmo che mi inonda e mi scorre lungo il braccio, fino alla lama. E mentre sollevo il coltello per cominciare...

Ma non è questo l'inizio. Perché sotto il tavolo c'è un altro corpo, già dissanguato e ben impacchettato. E dall'altra parte della stanza c'è ancora un'altra vittima, che aspetta il proprio turno in preda a un orrore disperato come non ne ho mai visti in precedenza, anche se mi sembra in qualche modo familiare e necessario. Questa combinazione di nuove possibilità mi inebria di energia pura, più di...

Tre.

Ce ne sono tre stavolta.

Riaprii gli occhi. Nello specchio c'ero io. Ciao, Dexter. Fatto brutti sogni, vecchio mio? Interessante, non ti pare? Ehi, tre in un colpo. Ma era solo un sogno. Nient'altro. Tentai di sorridermi, contraendo i muscoli facciali, ma il risultato fu poco convincente. E, per quanto coinvolgente fosse stato il sogno, ora ero sveglio e non mi restava altro che uno stato confusionale e le mani bagnate.

Il mio subconscio doveva averlo considerato un piacevole interludio, io però tremavo di incertezza. Ero terrorizzato dal pensiero che la mia mente se ne fosse andata fuori città, lasciandomi qui a pagare l'affitto. Tre compagne di giochi meticolosamente legate: avrei voluto tornare da loro e riprendere da dove ero rimasto. Poi ripensai a Harry e mi resi conto che non potevo. Ero tra due fuochi: un sogno e un ricordo, ognuno più imperioso dell'altro.

Non era più divertente. Rivolevo indietro il mio cervello.

Mi asciugai le mani e tornai a letto, ma per quella notte il deluso, devastato Dexter non sarebbe riuscito riprendere sonno. Rimasi disteso sulla schiena a osservare le macchie di oscurità che svanivano gradualmente dal soffitto finché non suonò il telefono, alle sei meno un quarto.

«Avevi ragione», mi annunciò Deborah, appena sollevai il ricevitore.

«È una bella sensazione», dissi, sforzandomi di apparire normale e bril-

lante come al solito. «Ma ragione su cosa?»

«Su tutto», rispose Deb. «Sono sulla scena di un crimine lungo la Tamiami Trail. E indovina un po'?»

«Avevo ragione?»

«È lui, Dexter. Deve essere lui. Ed è anche molto più spettacolare.»

«Quanto spettacolare, Deb?» le chiesi, pensando *tre cadaveri*, sperando che lei non lo dicesse, ma titillato dalla certezza che lo avrebbe detto.

«Sembrano esserci vittime multiple.»

Una scossa si irradiò dallo stomaco, come se avessi ingoiato una batteria elettrica. Ma, con uno sforzo, me ne uscii con una delle mie tipiche battute. «È meraviglioso, Deb... parli proprio come un rapporto di polizia.»

«Sì, be', spero di poterne scrivere uno, un giorno o l'altro. Sono lieta che non sia questo. È allucinante. LaGuerta non sa cosa pensare.»

«E neanche *come* pensare. Che cosa c'è di allucinante, Deb?»

«Devo andare», disse lei, all'improvviso. «Vieni qui, Dexter. Devi proprio vederlo.»

Quando ci arrivai c'erano tre file di folla intorno ai cordoni, per la maggior parte giornaliste. Non è mai facile respingere l'assalto delle reporter quando sentono l'odore del sangue. A vederle si direbbero vittime impotenti di danni cerebrali e seri problemi di alimentazione. Eppure basta metterle davanti a un cordone di polizia e avviene il miracolo. Diventano forti, aggressive, pronte a spazzare via e calpestare tutto e tutti. Un po' come le storie sulle mamme di mezz'età che sollevano i camion quando i loro bambini ci finiscono sotto. La forza gli viene da una fonte misteriosa. E, in un modo o nell'altro, queste creature anoressiche riescono a farsi largo dappertutto. Per giunta, senza scompigliarsi i capelli.

Per mia fortuna, uno degli agenti in uniforme di guardia alla barricata mi riconobbe. «Fatelo passare, gente», ordinò, «fatelo passare.»

«Grazie, Julio», dissi al poliziotto. «Ogni anno sembra che ce ne siano di più, di giornaliste.»

Lui sbuffò. «Si vede che le clonano. A me sembrano tutte uguali.»

Mentre passavo sotto il nastro giallo, ebbi la sensazione che qualcuno stesse manipolando la percentuale di ossigeno nell'atmosfera di Miami. Ero sul terriccio di un cantiere dove probabilmente si stavano erigendo costruzioni di tre piani per uffici, il genere solitamente occupato da società di seconda categoria. Mentre avanzavo, seguendo le attività in corso nella struttura incompleta, seppi che non era un caso se ci trovavamo qui. Non

c'erano mai coincidenze, con questo serial killer. Tutto era deliberato, tutto era studiato per ottenere un preciso effetto estetico, in funzione di una necessità artistica.

Eravamo in un cantiere perché era necessario. L'assassino stava facendo la sua dichiarazione, come avevo preannunciato a Deborah. Stava dicendo: *Avete preso l'uomo sbagliato. Avete messo in galera un cretino perché siete cretini anche voi. Siete troppo stupidi per capire, a meno che non vi ci faccia sbattere contro il naso. Ed ecco qua.*

Ma più di ogni altra cosa, più che alla polizia e al pubblico, stava parlando con me, solleticandomi, provocandomi con una citazione dal mio ultimo, affrettato lavoro. Aveva portato i corpi in un cantiere perché io avevo portato Jaworski in un cantiere. Giocava a nascondino con me, mostrando a tutti quanto fosse bravo e avvisando uno di noi, cioè me, che mi stava tenendo d'occhio. *So quello che fai e posso farlo meglio.*

Suppongo che questo mi avrebbe dovuto preoccupare.

Invece no.

Mi faceva sentire quasi emozionato, come una liceale che vede il capitano della squadra di football farsi coraggio per chiederle di uscire. «Vuoi dire me? Proprio me? Cielo, dici sul serio? Scusa se batto le ciglia.»

Inspirai profondamente e cercai di ricordarmi che io ero una brava ragazza e non facevo certe cose. Ma sapevo che *Lui* le faceva. E volevo proprio uscirci insieme. Harry, ti prego...

Perché, a parte dedicarmi a nuovi e interessanti passatempi con un nuovo amico, avevo bisogno di trovare il serial killer. Dovevo vederlo, parlargli, dimostrare a me stesso che esisteva davvero e che...

Che cosa?

Che non ero io?

Che non ero io a fare quelle cose terribili e affascinanti?

Perché avrei dovuto pensarlo? Era assurdo. Era del tutto indegno delle attenzioni del mio cervello un tempo brillante. Solo che adesso quell'idea non se ne voleva andare. Non riuscivo a farla stare buona. E se fossi davvero stato io? E se avessi commesso io gli omicidi, senza saperlo? Impossibile, naturalmente, del tutto impossibile, tuttavia...

Mi sveglio al lavabo mentre lavo via il sangue dalle mani in un «sogno» in cui compio azioni che vanno al di là della mia immaginazione. In un modo o nell'altro, sono al corrente di dettagli che riguardano questa serie di omicidi. Cose che non potrei sapere, a meno che...

A meno che niente. Prenditi un tranquillante, Dexter. Riparti da zero.

Respira, sciocco. Dentro l'aria buona, fuori l'aria cattiva. Non era che un ulteriore sintomo della mia recente fragilità mentale. A forza di condurre una vita ordinata, mi stavo avviando verso una senilità prematura. Non c'era dubbio che avevo avuto qualche momento di stupidità, nelle ultime settimane, e allora? Questo non bastava a dimostrare che fossi umano o che facessi sfoggio di creatività durante il sonno.

No, certo che no. Proprio così, non significava niente del genere. E quindi, eh, che cosa significava?

Avevo dato per scontato di essere sull'orlo della follia, di avere perso un congruo numero di rotelle per strada. Molto rassicurante. Ma se ero pronto ad ammettere questo, perché non ammettere la possibilità di essere responsabile di una deliziosa serie di scherzetti senza ricordarmene, se non sotto forma di sogni frammentari? La follia era forse più facile da accettare dell'incoscienza? Dopotutto, era solo una forma più evoluta di sonnambulismo. Sonnammazzismo. Probabilmente molto comune. Perché no? Per me era già normale cedere il posto di guida della mia coscienza al Passeggero Oscuro, quando gli veniva voglia di farsi un giro. Non sarebbe stato poi così stupefacente accettare che la stessa cosa si ripetesse con modalità leggermente diverse: il Passeggero prendeva la macchina quando io mi addormentavo.

Come spiegarlo altrimenti? Forse che nel sonno la mia proiezione astrale si sintonizzava sulle vibrazioni dell'aura del killer a causa di una connessione in una vita precedente? Certo, avrebbe avuto senso, se fossimo stati nel Sud della California. Ma qui a Miami sembrava un po' meno plausibile. Sicché, se entrando in questo mezzo palazzo avessi visto tre corpi disposti in modo da comunicarmi qualcosa, avrei dovuto considerare la possibilità che il messaggio l'avessi scritto io. Non era più credibile dell'ipotesi di una *party line* del subconscio?

Ero arrivato alla scala esterna dell'edificio. Mi fermai per un istante e chiusi gli occhi, appoggiandomi alla nuda parete di cemento. Era appena più fresca dell'aria, e ruvida. Ci strofinai la guancia, provando una sensazione a metà tra il piacere e il dolore. Per quanto fossi curioso di salire a vedere quello che c'era da vedere, avrei voluto allo stesso modo non vederlo. *Parlami*, sussurrai al Passeggero Oscuro. *Dimmi che cos'hai fatto.*

Ma naturalmente non ci fu risposta, a parte la solita, gelida risata in lontananza, che non mi era di grande aiuto. Provavo una leggera nausea, un senso di vertigine e di insicurezza. E non mi piaceva la sensazione di provare sensazioni. Respirai a fondo tre volte, mi raddrizzai e riaprii gli occhi.

A un metro da me, con un piede sul primo gradino della scala, il sergente Doakes mi stava fissando. Il suo volto era una maschera nera scolpita di curiosa ostilità, come un Rottweiler che vorrebbe staccarti le braccia a morsi, ma prima vorrebbe scoprire che sapore hai. E nella sua espressione c'era qualcosa che non avevo mai visto in faccia a nessuno, se non allo specchio. Era la vacuità profonda e persistente di qualcuno che ha saltato l'intera storia a fumetti dell'esistenza umana ed è andato a leggere le vignette finali.

«A chi stai parlando», mi chiese, mostrando i suoi denti candidi. «C'è qualcun altro lì con te?»

Le sue parole e la sua aria di sapere tutto mi tagliarono in due come una lama e mi fecero sentire le viscere di gelatina. Perché aveva scelto proprio quelle parole? Che cosa intendeva dicendo *lì con me*? Poteva essere a conoscenza del Passeggero Oscuro? Impossibile. A meno che...

Doakes mi avesse riconosciuto per quello che ero.

Come io avevo riconosciuto la Perfetta Infermiera.

La Cosa Dentro lancia il suo richiamo nel vuoto, quando riconosce un esemplare della sua stessa specie. Che anche il sergente Doakes avesse il suo Passeggero? Com'era possibile? Poteva un sergente della Omicidi essere in realtà un oscuro predatore come il delittuoso Dexter? Impensabile. Ma come spiegarlo altrimenti? Non vedevo alternative. E continuammo a fissarci vicendevolmente, troppo a lungo.

Poi lui scosse il capo, continuando a controllarmi. «Uno di questi giorni», disse, «tu e io...»

«Ci penserò», risposi, con tutto il buon umore che riuscii a simulare. «Nel frattempo, se mi vuoi scusare...»

Lui rimase dov'era, occupando l'intera larghezza della scala. Poi si fece da parte, con un lieve cenno di assenso. «Uno di questi giorni», ripeté, mentre io gli passavo accanto per salire le scale.

Lo choc di quell'incontro mi aveva riportato bruscamente alla realtà. Ma certo che non stavo commettendo omicidi in stato di incoscienza. A parte l'evidente assurdità dell'idea, sarebbe stato impensabile compiere simili delitti senza ricordarsene. Doveva esserci qualche altra spiegazione, qualcosa di più semplice. Non ero certo l'unico a essere capace di una simile creatività. Dopotutto ero a Miami, circondato da creature pericolose come il sergente Doakes.

Mi affrettai sulle scale, sentendo una scarica di adrenalina nel sangue. Ero tornato a essere me stesso. Il fatto che salissi i gradini a due per volta

non era dovuto soltanto al desiderio di allontanarmi quanto prima dal sergente. Ora ero risoluto a esaminare da vicino il più recente misfatto a danno del benessere comune. Curiosità naturale, niente di più. Di sicuro non avrei trovato le mie impronte digitali.

Al piano di sopra mancavano ancora quasi tutte le pareti. Appena misi piede su quello che sarebbe stato il pianerottolo, scorsi Angel Nessuna Parentela chino sul pavimento, immobile. Aveva i gomiti saldamente piantati sulle ginocchia, la faccia appoggiata sulle mani e lo sguardo vitreo. Era uno degli spettacoli più singolari e stupefacenti che avessi mai visto: un tecnico della Omicidi di Miami ridotto all'immobilità di fronte alla scena di un delitto.

E ciò che aveva trovato era ancora più interessante.

Sembrava lo scenario di un oscuro melodramma, un *vaudeville* per vampiri. Come nel luogo in cui avevo lavorato su Jaworski, c'era un cumulo di lastre di pietra avviluppate dalla plastica, addossato a un muro, sotto le luci del cantiere e le lampade collocate dalla squadra investigativa. Sopra le lastre, come su un altare, c'era una tavola nera, disposta con cura sotto le luci, in modo che ciò che vi si trovava sopra fosse ben illuminato.

Si trattava, naturalmente, della testa di una donna, con in bocca lo specchietto retrovisore di un'automobile o di un camion, che le atteggiava il viso in un'espressione quasi comica di sorpresa.

Sulla sinistra c'era una seconda testa, con il corpo di una Barbie piazzato sotto il mento, creando l'effetto di una enorme testa sopra un corpicino minuscolo.

Sulla destra c'era una terza testa, montata come un trofeo su una lastra verticale di pietra, grazie a due grossi chiodi conficcati nelle orecchie.

Non c'erano tracce di sangue. Tutte le teste erano completamente dissanguate.

Uno specchio, una Barbie e una lastra di pietra.

Tre omicidi.

Tre resti esangui.

Ciao, Dexter.

Non c'era possibilità di equivoco. Il corpo della Barbie era un chiaro riferimento a quello che si trovava nel mio frigorifero. Lo specchietto era una citazione della testa lasciata sulla Causeway. E la lastra di pietra era un'allusione a Jaworski. I casi erano due: o l'assassino ragionava con la mia stessa testa, oppure ero io.

Respirai lentamente. Ero alquanto sicuro che le mie emozioni fossero diverse da quelle di. Angel, ma mi veniva spontaneo accovacciarmi sul pavimento al suo fianco. Avevo bisogno di ricordarmi come si faceva a riflettere e il pavimento mi sembrava il posto migliore per incominciare. E invece mi diressi lentamente verso l'altare, come se fossi trascinato su binari ben oliati. Non potevo fermarmi o rallentare, riuscivo solo a guardare stupefatto. A stento mi ricordavo che dovevo respirare. E piano piano cominciavo ad accorgermi di non essere l'unico rimasto senza parole di fronte a quello spettacolo.

Nel mio lavoro, per non parlare di quando mi dedicavo al mio hobby, mi ero trovato sulla scena di centinaia di omicidi, molti dei quali così violenti e brutali da sconvolgere anche me. Ma su ognuna di quelle scene del crimine la squadra di Miami-Dade si era dedicata a svolgere il proprio compito con rilassata professionalità. C'era chi trangugiava caffè, chi ordinava *pasteles* o ciambelle, chi faceva battute o riferiva pettegolezzi intanto che raccoglieva brandelli di carne. Tutte le volte avevo visto persone così poco impressionate dal massacro che li si sarebbe detti impegnati in una partita di bowling del campionato parrocchiale.

Fino a quel momento.

Stavolta nel vasto stanzone di cemento regnava un silenzio innaturale. Poliziotti e tecnici se ne stavano in gruppetti di due o tre persone, quasi avessero paura a rimanere da soli, e fissavano la scenografia sulla parete di fondo. Se qualcuno faceva un rumore, gli altri sobbalzavano e si voltavano di scatto. L'intera scena era così stranamente grottesca che, se anch'io non fossi rimasto con gli occhi spalancati come gli altri, sarei scoppiato a ridere.

Ero stato io a fare questo?

Era di una bellezza terribile. La disposizione era perfetta, coinvolgente, immacolata. Dimostrava un grande spirito e uno straordinario senso della composizione. Qualcuno si era dato un gran daffare per realizzare una vera opera d'arte. Qualcuno dotato di stile, talento e morbosa ironia. In tutta la mia vita, avevo conosciuto solo un unico Qualcuno di quel genere.

Era possibile che quel Qualcuno, nel profondo, stesse sognando Dexter?

20

Mi avvicinai quanto possibile al *tableaux* senza toccarlo. Non erano ancora state rilevate le impronte sull'altare, nessuno ci aveva ancora messo le

mani sopra, anche se presumevo fossero già state scattate le fotografie di prammatica. E quanto avrei voluto poterne avere una copia da portarmi a casa. Formato poster, con tutti i colori tranne, s'intende, il rosso. Se ero stato io, ero dotato di un talento che mai avevo sospettato. Anche da vicino le teste sembravano sospese nello spazio, sopra la terra mortale, in un'esangue parodia del paradiso, letteralmente separate dai corpi.

I corpi. Mi guardai intorno. Non ce n'era traccia. Nessun mucchietto di sacchi dei rifiuti. Solo la piramide di teste.

Mi voltai di nuovo verso l'altare. Poco dopo Vince Masuoka, con la bocca spalancata e il volto pallido, mi si avvicinò silenziosamente. «Dexter», mi disse, e scosse il capo.

«Ciao, Vince», dissi io.

Lui scosse il capo di nuovo.

«I corpi dove sono?» chiesi.

Lui rimase a fissare le teste per un po'. Poi si voltò verso di me e, con un'espressione di sperduta innocenza, mi rispose: «Da qualche altra parte».

Si udirono dei passi sulle scale e l'incantesimo fu spezzato. LaGuerta giunse sulla scena, accompagnata da un selezionatissimo gruppo di reporter: Nick Qualchecosa e Kick Sangre, delle TV locali, ed Eric il Vichingo, un articolista stranamente rispettato. Per un attimo ci fu trambusto. Nick ed Eric contemplarono lo spettacolo, poi scesero di corsa le scale premendosi le mani sulla bocca. Rick Sangre esibì un'espressione corrucciata, guardò le luci, poi si voltò verso LaGuerta.

«C'è una presa di corrente?» chiese. «Mi serve per il cameraman.»

LaGuerta scosse il capo. «Aspetta gli altri», disse.

«Mi servono le riprese», insistette Rick Sangre.

Il sergente Doakes apparve alle sue spalle. «Niente riprese», sentenziò.

Sangre aprì la bocca, guardò Doakes, poi la richiuse. Una volta di più il bravo sergente aveva risolto a modo suo la situazione. Poi Doakes si avvicinò all'altare con fare protettivo, come se si trattasse di una dimostrazione scientifica e lui ne fosse il custode.

Tossendo e strascicando i piedi sulle scale, Nick Qualchecosa ed Eric il Vichingo riapparvero. Sembravano precocemente invecchiati. Eric evitò di guardare la parete di fondo della stanza. Nick cercò di imitarlo, ma ogni tanto la sua testa si girava da sola verso l'orribile scenografia e lui doveva costringersi a guardare LaGuerta.

La detective prese la parola. Mi avvicinai quanto bastava per sentirla. «Ho chiesto a voi tre di venire a vedere la scena, prima di autorizzare una

copertura stampa ufficiale.»

«Ma possiamo coprirla non ufficialmente?» la interruppe Kick Sangre.

LaGuerta lo ignorò. «Non vogliamo che la stampa si lanci in speculazioni sull'accaduto. Come potete vedere, questo è un crimine bizzarro e perverso.» Tacque un istante, poi aggiunse, scandendo le parole: «Diverso Da Qualsiasi Altro Si Sia Mai Visto». Si potevano quasi sentire le maiuscole.

«Huh», borbottò Nick Qualchecosa, pensoso.

Eric il Vichingo colse al volo l'allusione. «Ehi, un momento. Vuole dire che si tratta di un nuovo assassino? Un serial killer completamente diverso?»

LaGuerta rispose con parole pregne di significato: «Naturalmente è troppo presto per avere certezze. Ma esaminiamo le cose in modo logico, okay? Primo», alzò un dito, «abbiamo un reo confesso per gli altri delitti, si trova in cella e non l'abbiamo certo lasciato uscire perché combinasse tutto questo. Secondo, questo non assomiglia a niente che si sia visto prima, giusto? Perché qui le vittime sono tre e sistemate con molta cura, okay?»

Meno male che se n'era accorta.

«Perché non posso far venire il mio cameraman?» intervenne Rick Sangre.

«Non era stato trovato uno specchietto, in uno dei delitti precedenti?» chiese esitante Eric, cercando con tutte le sue forze di non guardare.

«Sono state identificate le...» disse Nick Qualchecosa. Stava per voltarsi verso l'altare, ma si trattenne in tempo. «Si tratta di prostitute, detective?»

«Ascoltate», replicò LaGuerta, il tono un po' seccato. Per un istante le tornò fuori l'accento cubano. «Lasciatemi *espiegare* una cosa. Non m'interessa se sono prostitute. Non m'importa se c'è uno specchio. Non me ne frega niente.» Riprese fiato e ricominciò, più calma. «L'altro assassino è sotto chiave. Abbiamo una confessione. È una storia tutta nuova, okay? Questo è l'aspetto più importante. Potete vederlo da soli che è diverso.»

«Allora perché il caso è stato assegnato a lei?» chiese Eric il Vichingo.

Una domanda più che ragionevole, pensai.

LaGuerta mostrò i suoi denti da squalo. «Perché ho risolto l'altro.»

«Ma è proprio sicura che questo sia un serial killer nuovo di zecca?» indagò Rick Sangre.

«Non c'è alcun dubbio. Non posso entrare nei dettagli, ma ne ho la conferma dalla Scientifica.» Ero certo che si riferisse a me. Provai un lieve moto di orgoglio.

«Eppure gli assomiglia molto, no? Stessa area, stessa tecnica generale...» cominciò Eric il Vichingo.

LaGuerta gli tolse la parola. «Del tutto diverso. Del tutto diverso.»

«Quindi lei è assolutamente convinta che McHale sia colpevole degli altri omicidi e che questi siano opera di un altro», intervenne Nick Qualchecosa.

«Al cento per cento. D'altra parte, non ho mai detto che sia stato McHale a commettere gli altri.»

Per un momento i reporter si scordarono del problema di non poter avere immagini. «Come?» fece Nick Qualchecosa, dopo una pausa di stupore.

LaGuerta arrossì, ma insistette. «Non sono stata io a dire che il colpevole era McHale. È stato McHale stesso a dirlo. Che cosa dovrei fare? Lasciarlo andare? Rispondergli: 'Spiacente, non ti credo'?»

Eric e Nick si scambiarono un'occhiata densa di significato. Lo avrei fatto anch'io, se avessi avuto qualcuno con cui scambiarla. Mi limitai a fissare la testa centrale, che non batté ciglio, ma di sicuro era stupita quanto me.

«È assurdo», mormorò Eric.

Kick Sangre ebbe il sopravvento. «Potrebbe lasciarci intervistare McHale, in presenza di una telecamera?»

A salvarci dalla risposta di LaGuerta fu l'arrivo del capitano Matthews, che appena fu in cima alle scale guardò la nostra piccola mostra d'arte ed esclamò: «Gesù Cristo!» Poi notò i reporter intorno a LaGuerta. «Voi che ci fate qui?»

LaGuerta si guardò intorno, ma nessuno si offrì volontario per dare una risposta. «Li ho fatti entrare io. Per un sopralluogo non ufficiale. Ufficioso.»

«Non ha detto che era ufficioso. Ha detto solo che non era ufficiale», proruppe Nick Sangre.

«Non ufficiale significa ufficioso», ribatté LaGuerta.

«Fuori di qui», ordinò Matthews. «Ufficialmente e ufficiosamente. Fuori.»

Eric il Vichingo si schiarì la voce. «Capitano, lei concorda con la detective LaGuerta che questa è una nuova serie di omicidi, opera di un killer diverso?»

«Fuori», abbaiò Matthews. «Risponderò alle domande quando scendo.»

«Mi servono delle riprese», disse Rick Sangre. «Ci vorrà solo un minuto.»

Matthews indicò l'uscita. «Sergente Doakes?»

Doakes si materializzò al fianco di Sangre e lo prese per un gomito. «Signori», disse con voce bassa ma sufficientemente minacciosa. I tre reporter lo guardarono. Nick deglutì. Poi, senza dire altro, presero tutti le scale in fila ordinata.

Quando i giornalisti furono a debita distanza, Matthews si rivolse a LaGuerta. «Detective», disse, in un tono velenoso che sembrava mutuato da Doakes, «combini ancora una stronzata come questa e sarà fortunata se riuscirà a trovare posto al Walmart come guardiana del parcheggio.»

LaGuerta divenne prima verde, poi paonazza. «Capitano, volevo solo...»

Ma Matthews le dava già le spalle. Si aggiustò la cravatta, si lisciò i capelli con una mano, quindi scese al piano di sotto per raggiungere i giornalisti.

Tornai a guardare l'altare. Nulla era cambiato, tranne il fatto che i tecnici avevano cominciato il rilievo delle impronte. Poi avrebbero smantellato la composizione per analizzarla pezzo per pezzo. Presto non sarebbe stato che un bel ricordo.

Scesi anch'io le scale alla ricerca di Deborah.

Di sotto, Rick Sangre aveva già azionato la telecamera. Il capitano Matthews, inondato di luce, con un fascio di microfoni protesi verso il suo mento, stava già rilasciando la sua Dichiarazione Ufficiale. «... consuetudine del Dipartimento di lasciare a chi investiga piena autonomia sul caso, a meno che risulti evidente che una serie di clamorosi errori di giudizio ne mettano in discussione la competenza. Ciò non si è ancora verificato, ma sto tenendo sotto stretto controllo la situazione. Sono consapevole di quanto sia in gioco per la comunità...»

Scorsi Deborah in uniforme blu vicina al nastro giallo e mi feci largo tra i giornalisti. «Bel vestito», le dissi.

«Mi piace», disse lei. «Hai visto?»

«Ho visto», risposi. «E ho visto anche il capitano Matthews discutere il caso con la detective LaGuerta.»

Deborah risucchiò aria dalle labbra. «Che cosa si sono detti?»

Le battei la mano su un braccio. «Credo che una volta papà abbia usato un'espressione colorita che si adatta alla circostanza. Le stava 'aprendo un nuovo buco del culo'. La conoscevi?»

Lei parve dapprima stupita, poi compiaciuta. «Grandioso. Adesso ho proprio bisogno del tuo aiuto, Dex.»

«Che cos'ho fatto finora?»

«Non so che cosa tu pensi di aver fatto, ma non è abbastanza.»

«Non è onesto, Deb. E non è gentile. Dopotutto, sei sulla scena di un crimine, con indosso un'uniforme. Preferivi il tuo costume sexy?»

Lei rabbrividì. «Non è questo il punto. Per tutto il tempo mi hai tenuto nascosto qualcosa e ora voglio sapere che cos'è.»

Per un istante non seppi cosa dire, una sensazione sempre spiacevole. Non pensavo che fosse così perspicace. «Deborah...»

«Stammi a sentire. Tu pensi che io non capisca niente di faccende di politica e forse non me la cavo bene quanto te, ma so che per un po' saranno tutti impegnati a pararsi il culo. Il che significa che nessuno si occuperà seriamente delle indagini.»

«Quindi avrai campo libero per occupartene tu. Brava, Deb.»

«E vuol dire anche che avrò bisogno del tuo aiuto più che mai.» Mi strinse una mano. «Ti prego, Dexy.»

Non so cosa mi avesse colpito di più: la sua perspicacia, la sua stretta di mano oppure l'uso del nomignolo Dexy, che non avevo più sentito da quando avevo dieci anni. Che lo volesse o no, il suo chiamarmi Dexy ci riportò entrambi indietro a Harryland, un luogo in cui la famiglia contava e certi doveri erano reali quanto una schiera di prostitute senza testa. Che cosa potevo dire?

«Certo, Deborah», risposi. Guarda un po', Dexy. Mi faceva quasi provare un'emozione.

«Bene», disse lei, e tornò a essere seria e professionale, un cambiamento rapidissimo che non potei fare a meno di apprezzare. «Allora, qual è l'elemento più evidente, questa volta?» E accennò con la testa al piano di sopra.

«Il resto dei corpi. Che tu sappia, qualcuno li sta cercando?»

Deborah si esibì in uno dei suoi sguardi da poliziotta che le ha viste tutte, in versione acidula. «Che io sappia, sono più gli agenti assegnati a tenere a freno le telecamere che quelli che stanno effettivamente lavorando al caso.»

«Ottimo. Se riuscissimo a trovare il resto dei corpi, faremmo un piccolo passo avanti.»

«Okay. Dove cerchiamo?»

Bella domanda. Che ovviamente mi coglieva impreparato. Non avevo idea di dove cercare. I resti mutilati potevano forse essere rimasti nella camera della morte? Non lo pensavo, mi sembrava troppo disordinato. Se intendeva riutilizzare la stessa camera, non si sarebbe trovato a proprio agio con quei rifiuti ingombranti tra i piedi.

D'accordo, dovevo partire dall'ipotesi che il resto della carne fosse altrove. Ma dove?

O forse, cominciai a pensare, la vera domanda non era dove, ma perché.

L'esposizione delle teste aveva uno scopo. Ma qual era il vantaggio di lasciare altrove il resto dei corpi? Semplice occultamento? No, non c'era niente di semplice, con quell'uomo. E l'occultamento non era una virtù cui desse molto peso, specialmente adesso che stava cercando di farsi notare. Stabilito questo, dove avrebbe potuto lasciare gli avanzi?

«Ebbene, cosa mi dici? Dove dobbiamo guardare?»

Scossi la testa. «Non lo so», dissi lentamente. «Il luogo in cui ha lasciato i resti deve fare parte della sua dichiarazione, che non sappiamo ancora bene quale sia.»

«Accidenti, Dexter.»

«So che vuole che ci sbattiamo il naso contro. Sente il bisogno di dirci che abbiamo fatto la figura dei fessi e che, anche se così non fosse, lui è sempre più furbo di noi.»

«Finora non si sbaglia», commentò lei, assumendo la sua faccia da pesce gatto.

«Pertanto, il luogo in cui ha lasciato i resti deve completare la sua dichiarazione. Che noi siamo stupidi. No, mi sbaglio. Che *abbiamo fatto* qualcosa di stupido.»

«Bene. Fa molta differenza?»

«Per favore, Deborah, ti rovinerai la faccia, a forza di fare quella smorfia. La differenza è che non intende criticare gli *attori*, bensì la *rappresentazione*.»

«Ah-ah. Molto bene, Dexter. Dunque dovremmo andare a cercare il teatro più vicino e arrestare un attore con le mani lorde di sangue, giusto?»

Feci cenno di no. «Niente sangue, Deb. Neppure una goccia. Questo è uno degli elementi più importanti.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché non c'è mai sangue sulle scene dei suoi crimini. Non è un caso: è una parte vitale di quello che fa. E stavolta deve ripetere le parti importanti con una nota a piè di pagina, perché a noi è sfuggito qualcosa. Non capisci?»

«Certo, capisco. Ha perfettamente senso. Allora perché non andiamo a controllare all'Office Depot Center? Magari ha rimesso i pezzi di cadavere nella rete.»

Aprii la bocca per smentirla con una brillante osservazione. Deborah

stava commettendo un errore grossolano. L'Arena era stata un esperimento, qualcosa di completamente diverso e occasionale. Mi apprestai a spiegarlo a Deb: l'unica ragione per cui avrebbe potuto ripetere il dettaglio dell'hockey era... *Ma certo*, pensai. *Non può essere altrimenti.*

«Adesso chi è che fa la faccia da pesce? Cosa c'è, Dexter?»

Tacqui per un istante. Ero troppo impegnato a rincorrere il turbinio dei miei pensieri. *L'unica ragione per cui ripeterebbe il dettaglio dell'hockey è dimostrarci che abbiamo messo in prigione l'uomo sbagliato.*

«Oh, Deb», dissi, finalmente. «Certo, hai ragione. L'Arena. Hai ragione per le ragioni sbagliate, eppure...»

«Sempre meglio che non avere ragione per niente», ribatté lei, dirigendosi verso l'auto.

21

«Ti rendi conto che stiamo tirando a indovinare?» dissi. «Potremmo non trovare niente.»

«Lo so», ammise Deb.

«E non abbiamo alcuna giurisdizione, qui. Siamo a Broward. E i ragazzi di Broward non ci trovano simpatici, quindi...»

«Cristo, Dexter», sbottò lei, «chiacchieri come una scolaretta.»

Forse era vero, ma non era gentile da parte sua dirmelo. Senza contare che la stessa Deborah era un fascio di nervi. Quando svoltammo dalla Sawgrass Expressway ed entrammo nel parcheggio dell'Office Depot Center, stava stringendo così forte i denti che potevo quasi sentire la mascella scricchiolare.

«Ispettrice Callaghan», dissi tra me e me.

Ma a quanto pare lei mi sentì. «Vaffanculo», replicò.

Smisi di guardare il profilo granitico di Deborah e mi voltai verso l'Arena. Per un breve istante, sotto la luce dell'alba, parve circondata da una flotta di dischi volanti. In realtà si trattava dell'impianto di illuminazione, un cerchio di giganteschi sgabelli d'acciaio intorno alla costruzione. Qualcuno doveva avere detto all'architetto che erano molto caratteristici. E anche, con tutta probabilità, che erano «giovanili e vigorosi». Ero certo che lo fossero, sotto la luce giusta. Speravo che trovassero presto la luce giusta.

Feci un paio di giri intorno all'Arena, controllando se ci fossero cenni di vita. Al secondo giro vidi una Toyota malridotta che si fermava davanti a

una delle entrate. La portiera destra era tenuta chiusa da un pezzo di corda. La portiera sinistra si aprì mentre parcheggiavo. Prima ancora che mi fermassi, Deborah stava già mettendo un piede a terra.

«Mi scusi», disse all'uomo sceso dalla Toyota, un individuo basso e tozzo, sui cinquant'anni, in pantaloni verdi stinti e giacchetta di nylon azzurra, che si innervosì all'istante quando vide la sua uniforme.

«Che c'è? Non ho mica fatto niente.»

«Lavora qui?»

«Certo. Sennò che ci farei qui alle otto del mattino?»

«Come si chiama, per favore?»

L'uomo si mise una mano in tasca per prendere il portafogli. «Esteban Rodriguez. Ho la carta d'identità.»

«Non è necessaria. Come mai è qui a quest'ora?»

Lui alzò le spalle e rimise in tasca il portafogli. «Di solito vengo anche più presto. Ma la squadra è in giro: Vancouver, Ottawa, Los Angeles. Oggi per me è quasi tardi.»

«C'è qualcun altro qui, in questo momento, Esteban?»

«No, solo io. Dormono ancora tutti.»

«E di notte? C'è una guardia?»

Lui fece un cenno circolare, indicando il parcheggio. «La sicurezza gira qui intorno di notte, ma non troppo spesso. Sono quasi sempre il primo ad arrivare.»

«Il primo a entrare, intende?»

«Sì, io cos'ho detto?»

Scesi dall'auto e mi appoggiai al tetto. «È lei che passa lo Zamboni sulla pista per i pattinatori del mattino?» gli chiesi.

Deborah si voltò verso di me, seccata.

Anche Esteban mi guardò, notando la mia linda camicia hawaiana e i miei pantaloni di gabardine. «Che razza di sbirro è lei?»

«Uno sbirro secchione. Sono della Scientifica.»

«Ooohhh, certo.» Assentì, come se questo spiegasse tutto.»

«È lei che guida lo Zamboni, Esteban?» ripetei.

«Sì. Non me lo fanno guidare durante le partite, sa? Quella è roba per tipi con la cravatta. Ci mettono uno giovane, sa. Magari una celebrità. Gira intorno e saluta. Stronzate. Ma io lo faccio per i pattinatori del mattino. E quando la squadra è in città vengo al mattino presto. Ma adesso sono via e allora arrivo più tardi.»

«Vorremmo dare un'occhiata nell'Arena», disse Deb, chiaramente infa-

stidita dalla mia intromissione.

Esteban si voltò verso di lei, con un lampo di furbizia in un occhio. «Sicuro. Ce l'avete un mandato?»

Deborah arrossì. Era in contrasto violento con il blu dell'uniforme, ma forse non era il modo più efficace per far valere la propria autorità. E, dal momento che la conoscevo, sapevo che si sarebbe resa conto di essere arrossita e avrebbe perso la pazienza. Dato che non avevamo un mandato e, per dirla tutta, non avevamo alcuna parvenza di autorizzazione ufficiale che giustificasse la nostra presenza, non ritenevo che perdere la pazienza fosse la tattica migliore.

«Esteban», dissi, prima che Deb aprisse bocca, peggiorando la situazione.

«Eh?»

«Da quanto lavora qui?»

Lui alzò le spalle. «Da quando hanno aperto questo posto. E prima ho lavorato un paio d'anni nella vecchia Arena.»

«Quindi lei era qui a lavorare la scorsa settimana, quando hanno trovato il cadavere sul ghiaccio.»

Esteban distolse lo sguardo. Sotto la pelle scura, parve diventare verde. Deglutì. «Non voglio rivedere niente del genere finché vivo. Mai più.»

Annuii, con sincera simpatia. «Non la biasimo. Ed è per questo che siamo qui, Esteban.»

Lui aggrottò la fronte. «In che senso?»

Guardai Deb, per essere sicuro che non stesse sfoderando la pistola, o qualcosa del genere. Lei batteva il piede in segno di disapprovazione, ma non disse nulla.

«Esteban», ripresi. Mi avvicinai, assumendo un tono di confidenza virile. «Pensiamo che quando lei aprirà quelle porte stamattina, ci sia il rischio che trovi lo stesso tipo di sorpresa ad aspettarla.»

«Merda!» esplose lui. «Non voglio averci niente a che fare.»

«Certo che no.»

«*Me cago en diez* di quello schifo.»

«Esatto», concordai. «Quindi perché non lascia che siamo noi a guardare per primi? Giusto per essere sicuri?»

Lui fissò per un momento me, poi Deborah, che continuava ad apparire di pessimo umore, un look perfettamente intonato all'uniforme. «Potrei mettermi nei guai», borbottò. «Perdere il posto.»

Sorrisi, mostrando una simpatia quasi autentica. «Oppure può entrare e

trovare un mucchio di braccia e gambe mozzate. Parecchie, questa volta.»

«Merda», ripeté. «Mi metto nei guai, perdo il posto, ah? Chi me lo fa fare?»

«Il dovere civico, per esempio.»

«Andiamo, non mi prendete per il culo. Che ve ne frega a voi se perdo il posto?» Non arrivò ad allungare la mano, cosa che apprezzai, ma era evidente che si aspettava un piccolo riconoscimento che anestetizzasse la paura di perdere il lavoro. Molto ragionevole, considerando che eravamo a Miami. Ma in tasca avevo solo un biglietto da cinque dollari e sentivo fortemente il bisogno di una ciambella e di una tazza di caffè. Quindi mi limitai ad assentire, virilmente comprensivo.

«Ha ragione», dissi. «Speravamo di risparmiarle lo spettacolo dei pezzi di cadavere. Le ho già detto che saranno parecchi questa volta? Ma non voglio certo mettere a repentaglio il suo posto di lavoro. Chiedo scusa se l'abbiamo disturbata, Esteban. Buona giornata.»

Deborah, pur con la sua espressione ostile, ebbe se non altro lo spirito di tenermi banco. Aprì la portiera dell'auto, mentre io facevo un allegro cenno di saluto a Esteban e salivo a bordo.

«Aspettate!» ci chiamò lui. Lo guardai con cortese interesse. «Giuro su Dio, non voglio trovare di nuovo quello schifo.» Mi guardò, nella speranza che allentassi i cordoni della borsa e gli allungassi una mazzetta di *krugerands*, ma, come ho già detto, quella ciambella occupava troppo i miei pensieri e non potevo fare concessioni. Esteban si umettò le labbra, poi andò alla porta e infilò una chiave nella serratura del portone. «Avanti, io vi aspetto qui fuori.»

«Se è proprio sicuro...» cominciai.

«Avanti, che volete da me? Entrate!»

Scesi nuovamente dall'auto. «È proprio sicuro», dissi a Deborah.

Lei scosse il capo, con un'espressione in cui si mescolavano disapprovazione di sorella e amara ironia poliziottesca. Girò intorno alla macchina e mi precedette oltre il portone.

All'interno l'Arena era fredda e buia. Non c'era da sorprendersi: era una pista da hockey al mattino presto. Di sicuro Esteban sapeva dove fosse l'interruttore della luce, ma non si era premurato di dircelo. Deb staccò dalla cintura la sua grossa torcia elettrica e puntò il fascio di luce sul ghiaccio. Trattenni il fiato, mentre illuminava prima una rete, poi l'altra. Poi Deborah perlustrò il perimetro, lentamente, fermandosi un paio di volte.

«Niente», concluse. «Un cazzo.»

«Sembri delusa.»

Lei sbuffò e tornò verso il portone. Io rimasi in mezzo all'Arena, sentendo il freddo che si irradiava dalla superficie di ghiaccio e pensando tranquillamente ai fatti miei. Be', non proprio tranquillamente.

Perché, appena Deborah si fu allontanata, sentii una vocina dietro la mia spalla. Una risata secca e gelida, una presenza familiare appena sotto la soglia dell'udibile. Immobile sul ghiaccio, chiusi gli occhi e ascoltai quello che il mio vecchio amico avesse da dirmi. Non era granché, qualcosa di meno di un sussurro, ma ascoltai lo stesso. Con un orecchio lo sentivo ridacchiare e mormorare sottovoce cose tremende, con l'altro sentivo Deborah che diceva a Esteban di entrare e accendere le luci. Cosa che questi fece, qualche minuto dopo. E il sussurro impercettibile si trasformò in un crescendo di allegria e orrore.

Che cosa c'è? chiesi educatamente.

La sola risposta fu una risata famelica.

Proprio non capivo. Ma non mi sorpresi più di tanto quando si udirono le urla.

Esteban urlava in modo terribile. Era un grugnito rauco e soffocato. Sembrava sconvolto da conati di vomito. Non aveva alcun orecchio musicale.

Era impossibile concentrarsi, in quella situazione. In ogni caso, non c'era più niente da ascoltare: i sussurri si erano interrotti appena erano cominciate le urla. E le urla dicevano tutto, o mi sbagliavo? Sicché riaprii gli occhi giusto in tempo per vedere Esteban catapultarsi fuori dal ripostiglio in fondo all'Arena e volteggiare sul ghiaccio. Saltellava, scivolava e si lamentava in spagnolo. Riuscì a raggiungere il bordo della pista e si precipitò verso il portone, grugnendo di orrore. Una macchiolina di sangue era rimasta sul ghiaccio, nel punto in cui era caduto.

Mentre Esteban barcollava fuori dal portone, verso la luce del giorno, Deborah tornò dentro di corsa, con la pistola spianata. «Che succede?» domandò.

Io piegai la testa da un lato, cogliendo l'ultima eco di una risata secca, tra i grugniti di orrore che ancora mi risuonavano nelle orecchie. Ora, finalmente, capivo. «Credo che Esteban abbia trovato qualcosa.»

22

La politica all'interno della polizia, come cercavo faticosamente di far

capire a Deborah, è una creatura viscida e tentacolare. E quando si mettono insieme due Dipartimenti cui non potrebbe fregare di meno l'uno dell'altro, Miami-Dade e Broward, le operazioni congiunte hanno la tendenza a procedere con molta lentezza, seguendo il codice alla lettera, pestandosi i piedi a vicenda e scambiandosi scuse, velate minacce e insulti. Uno spettacolo divertente, come potete immaginare, che tuttavia rallentò le procedure appena più del dovuto. Di conseguenza, fu solo dopo molte ore dal terrificante assolo di yodel di Esteban che si appianarono tutte le controversie giurisdizionali e la nostra squadra cominciò effettivamente a esaminare l'allegra sorpresina che ci aspettava dietro la porta del ripostiglio.

Deborah trascorse buona parte di quel tempo in un angolo, sforzandosi di dissimulare la propria impazienza. Non ci riusciva benissimo.

Intanto era arrivato il capitano Matthews, con LaGuerta al seguito. Avevano stretto le mani alle loro controparti di Broward, il capitano Moon e il detective McClellan, dando inizio a una discussione solo in apparenza cortese, che si può ridurre in questi termini: Matthews era ragionevolmente certo che il ritrovamento di sei braccia e sei gambe a Broward facesse parte dell'indagine del suo Dipartimento sulle tre teste scoperte a Miami-Dade. Affermava, in termini fin troppo amichevoli e semplicistici, che gli sembrava alquanto improbabile che si potessero trovare tre teste senza corpo da una parte e tre corpi senza testa, completamente diversi, dall'altra.

Moon e McClellan, con logica altrettanto inoppugnabile, obiettavano che a Miami di teste se ne trovavano di continuo, mentre a Broward capitava meno di frequente, pertanto loro prendevano il caso con maggiore serietà. D'altra parte non c'era modo di sapere se corpi e teste corrispondessero, finché non si fossero svolti i controlli preliminari, che ovviamente spettavano a loro, dato che si trovavano nella giurisdizione di Broward. Naturalmente non avrebbero esitato a condividere con i colleghi di Miami-Dade tutti i risultati dei loro esami.

Ma, comprensibilmente, tutto ciò era inaccettabile per Matthews, il quale spiegò, paziente, che i colleghi di Broward non sapevano che cosa cercare e avrebbero potuto lasciarsi sfuggire qualcosa o distruggere un indizio fondamentale. Questo, beninteso, non per incompetenza o stupidità: Matthews era sicuro che i colleghi di Broward fossero perfettamente competenti, tutto sommato.

Moon non aveva accolto le parole di Matthews con adeguato spirito di collaborazione e aveva osservato, vagamente animoso, che questo implicava che il suo Dipartimento fosse composto da un branco di imbecilli di

seconda categoria. A questo punto il capitano Matthews si era riscaldato, tanto da rispondere con estrema cortesia: «Oh, no, non certo di seconda categoria». Sono sicuro che sarebbe finita a cazzotti, se il gentiluomo della FDLE non si fosse presentato ad arbitrare lo scontro.

La FDLE è una specie di FBI locale, con giurisdizione valida in ogni momento e in ogni punto dello Stato. A differenza dei Federali, i suoi agenti sono rispettati dalla maggior parte dei poliziotti locali. L'agente in questione era un uomo di altezza e corporatura medie, con la testa rasata e la barba corta. A me non pareva un individuo straordinario, ma quando si mise tra i due capitani di polizia, entrambi più massicci di lui, riuscì all'istante a farli tacere e a indurli a fare un passo indietro. In pochi minuti appianò le divergenze e organizzò le indagini, riportando all'ordine la scena dell'omicidio plurimo.

L'uomo della FDLE stabilì che l'indagine spettava a Miami-Dade, a meno che i campioni di tessuto non dimostrassero una mancanza di relazione tra corpi e teste. In termini pratici e immediati, ciò significava che il capitano Matthews sarebbe stato il primo a farsi fotografare dalla folla di reporter già assiepati fuori dall'Arena.

Arrivò Angel Nessuna Parentela che si mise al lavoro. Io non sapevo bene quali conclusioni tirare, e non mi riferisco al conflitto giurisdizionale. No, a preoccuparmi era l'evento in sé. Non era solo la questione degli omicidi e della distribuzione dei pezzi di carne, già di per sé inquietante. Ma, prima che arrivassero le truppe (non mi potete biasimare, vero?), ero riuscito a sbirciare nel ripostiglio degli orrori. Volevo esaminare i resti del carnaio e tentare di capire perché il mio caro e sconosciuto collega avesse scelto di lasciarli proprio lì. Solo un'occhiata rapida, vi assicuro.

Perciò, dopo che Esteban era uscito di scena grugnendo come un maiale cui fosse andato di traverso un pompelmo, ero andato a curiosare nel ripostiglio, per vedere che cosa avesse scatenato la sua incontrollabile reazione. Stavolta i resti non erano stati meticolosamente incartati nel cellophan. Al contrario, erano stati disposti in quattro gruppi sul pavimento. E avevo scoperto qualcosa di meraviglioso.

Una gamba era stata distesa lungo la parete di sinistra del ripostiglio: pallida, esangue, bianco-azzurrognola, con una catenina d'oro alla caviglia cui era agganciato un pendaglietto a forma di cuore. Davvero delizioso, senza la minima traccia di sangue. Un lavoro di rara eleganza. Due braccia scure, parimenti ben tagliate, erano state piegate in corrispondenza del gomito e sistemate accanto alla gamba. I gomiti erano rivolti verso l'ester-

no. Alla loro destra, gli arti rimanenti erano stati piegati alle giunture e collocati quasi a cerchio.

Mi ci era voluto un momento. Avevo battuto le palpebre e d'un tratto l'immagine era andata a fuoco. Avevo dovuto fare uno sforzo per non mettermi a ridacchiare come la scolaretta cui Deborah mi aveva accusato di assomigliare. Perché l'assassino aveva disposto braccia e gambe in modo da formare tre lettere, che a loro volta componevano una singola parola:

BOO!

I tre busti erano stati sistemati sotto la parola, formando un quarto di cerchio, creando l'effetto di un grazioso sorriso da zucca di Halloween.

Che giocherellone.

Ma, per quanto ammirassi lo spirito dello scherzo, non potevo fare a meno di domandarmi perché l'assassino avesse scelto di disporre qui i resti dei cadaveri, in un ripostiglio anziché fuori sul ghiaccio, dove si sarebbe garantito l'apprezzamento di un pubblico più vasto. D'accordo, come ripostiglio era spazioso, ma c'era spazio appena sufficiente per i resti. Dunque, perché?

Mentre mi ponevo questo interrogativo, il portone dell'Arena si era spalancato rumorosamente, segnalando senza dubbio l'arrivo della prima squadra. L'apertura del portone aveva creato una corrente d'aria, che spazzando il ghiaccio mi era giunta gelida sulla schiena...

L'aria fredda mi percorse la spina dorsale, subito contrastata da una corrente calda nella direzione opposta. Scese con dita leggere fino al fondo oscuro della mia coscienza, e qualcosa cambiò nell'abisso della notte senza luna. Dai meandri del mio cervello di lucertola sentii il Passeggero Oscuro che esprimeva approvazione per qualcosa che non riuscivo a cogliere, ma che doveva riguardare la necessità primaria di aria fresca, le pareti che si richiudevano e un senso crescente di...

Perfezione. Nessun dubbio. Qualcosa qui era assolutamente perfetto, tanto da far sentire il mio oscuro autostoppista compiaciuto, emozionato e soddisfatto. E su tutto aleggiava l'impressione che tutto questo mi fosse molto familiare. Non ci capivo nulla, ma era così. E prima che potessi approfondire l'esplorazione, un ometto basso in uniforme blu mi aveva invitato a farmi da parte, tenendo le mani bene in vista. La pistola che mi puntava addosso era molto convincente. Dal momento che in faccia aveva un unico, lungo sopracciglio ed era privo di fronte, avevo deciso che sarebbe

stato bene assecondarlo. Aveva l'aspetto tipico del bruto che potrebbe sparare a un innocente, oppure a me. Mi ero allontanato obbediente dal ripostiglio.

Sfortunatamente, la mia ritirata aveva rivelato il piccolo diorama sul pavimento e d'improvviso il giovanotto aveva dovuto cercare un luogo opportuno in cui depositare la sua colazione. Lo aveva trovato in un cestino dei rifiuti qualche metro più in là. Io ero rimasto ad aspettare che finisse. Brutta abitudine, quella di lasciare in giro cibo parzialmente digerito. Poco igienica. Specie per un tutore dell'ordine.

Altre uniformi erano apparse e ben presto il mio amico scimmiesco aveva potuto condividere il cestino coi colleghi. Il rumore era estremamente sgradevole, per non dire dell'odore che mi arrivava alle narici. Ma avevo atteso educatamente che finissero anche loro. Perché una cosa affascinante delle armi da fuoco è che possono sparare anche mentre uno vomita. Infine, uno degli agenti si era rimesso in piedi, pulendosi la faccia con la manica, e aveva cominciato a farmi domande. Chiarita la mia identità, ero stato messo in un angolo con l'ordine di non andare da nessuna parte e di non toccare nulla.

Il capitano Matthews e la detective LaGuerta erano giunti poco dopo. Avevo potuto cominciare a rilassarmi. Ma ora che potevo anche andare da qualche parte e toccare qualche cosa, me ne stavo semplicemente seduto a pensare. E i miei pensieri erano sorprendentemente tormentati.

Perché la scenografia nel ripostiglio mi sembrava familiare?

A meno di tornare alle mie assurde ipotesi di prima e convincermi di essere stato io, perché quella scena deliziosa non mi sembrava completamente nuova? Certo che non potevo essere stato io. Mi vergognavo di averlo anche solo pensato. *Boo*, per l'appunto. Non valeva neanche la pena di ripensarci.

E allora, ehm, perché mi sembrava familiare?

Sospirai, provando una nuova sensazione: perplessità. Non riuscivo a capire nulla di quanto stesse succedendo, se non che in qualche modo ne facevo parte. Questa non mi sembrava una rivelazione illuminante, dal momento che corrispondeva alle conclusioni cui ero già arrivato. Esclusa l'idea improbabile che fossi stato io, a mia insaputa, ogni altra spiegazione sembrava ancora più incredibile.

Sicché il riassunto del caso secondo Dexter era: c'entro in qualche modo, ma non so che cosa voglia dire. Sentivo gli ingranaggi del mio cervello un tempo infallibile che uscivano dai perni e cadevano a terra. *Clang clang.*

Ehi, Dexter deragliato.

A salvarmi dal crollo totale fu l'apparizione della cara Deborah. «Forza», mi disse bruscamente. «Andiamo di sopra.»

«Posso chiedere perché?»

«Andiamo a parlare col personale dell'ufficio. Vediamo se sanno qualcosa.»

«Se hanno un ufficio, qualcosa devono sapere.»

Lei mi guardò, solo per un istante. «Andiamo.»

Sarà stato per il tono della sua voce, fatto sta che le obbedii. Andammo dall'altra parte dell'Arena, nell'atrio, dove un poliziotto di Broward se ne stava sull'attenti davanti all'ascensore. Di là dalla parete di porte a vetri ce n'erano molti altri, in piedi accanto alle transenne. Deb marciò fino all'ascensore e disse al poliziotto: «Sono Morgan».

Lui annuì e premette il pulsante di chiamata. Mi rivolse un'occhiata inespressiva, carica di significato. «Anch'io sono Morgan», dissi.

Lui mi guardò ancora per un momento, poi si voltò verso le porte a vetri.

Un tintinnio sommesso annunciò l'arrivo dell'ascensore. Deborah entrò nella cabina e diede una manata sul pulsante, facendo voltare il poliziotto e chiudere le porte scorrevoli.

«Perché tanto malumore, sorellina? Non è questo che volevi fare?»

«È un lavoro di routine, lo sanno tutti», ringhiò lei.

«Ma è un lavoro di routine da detective», le feci notare.

«Quella troia di LaGuerta ci ha già messo il naso. Appena ho finito qui, devo tornare al servizio puttane.»

«Oh, cielo. Con il tuo costumino sexy?»

«Con il mio costumino sexy.»

Prima che potessi formulare qualche parola di consolazione arrivammo al piano degli uffici e le porte dell'ascensore si aprirono. Deb uscì per prima e io la seguii. Trovammo il personale riunito in una saletta, dove era stato raccolto in attesa che la Legge Sovrana avesse tempo di occuparsene. Un altro agente di Broward era di guardia alla porta, probabilmente per evitare che qualche membro del personale tentasse la fuga dal confine canadese.

Deborah fece un cenno all'agente ed entrò nella saletta. Le andai dietro senza particolare entusiasmo, lasciando che la mente tornasse al mio problema. Un attimo dopo fui strappato dalle mie riflessioni, quando Deborah mi fece cenno di seguirla. Aveva prelevato dalla saletta un giovanotto dai capelli lunghi e unticci, piuttosto riluttante. La seguii di nuovo.

Aveva separato il giovanotto dagli altri per interrogarlo, una buona procedura, ma per essere sincero non ero granché interessato. Sapevo, senza saperlo, che nessuno di costoro poteva dare alcun contributo utile. A giudicare dal primo esemplare selezionato, questo valeva non solo per l'indagine, ma per la sua esistenza in generale. Non era che un compito di routine, appioppato a Deb perché Matthews riteneva che avesse combinato qualcosa di buono, ma non la voleva tra i piedi. Per cui le aveva affidato un lavoretto da vera detective per tenerla occupata e levarsela di torno. E lei mi aveva portato con sé perché mi voleva al suo fianco. Forse sperava che i miei fantastici poteri ESP mi permettessero di determinare che cosa il personale avesse mangiato a colazione. Mi bastò un'occhiata al giovanotto per essere quasi certo che, nel suo caso, si fosse trattato di pizza fredda, patatine e un litro di Pepsi. Il tutto gli conferiva pelle grassa e un'aria di vuota ostilità.

Seguii Deborah e mister Riluttanza fino alla sala riunioni sul retro dell'edificio, dove si trovava un lungo tavolo di rovere con intorno una decina di sedie nere dallo schienale alto, uno scaffale sotto una finestra e una scrivania con un computer e apparecchiature audiovisive. Mentre Deb e il suo nuovo foruncoloso amico si fissavano in cagnesco, io andai alla finestra e guardai fuori. Vidi la folla crescente di giornalisti e le auto della polizia schierate di fronte al portone da cui Esteban ci aveva fatti entrare.

Abbassai gli occhi sullo scaffale, senza far caso alla conversazione che si svolgeva alle mie spalle. C'era una pila di cartellette sormontate da un piccolo arnese quadrato di plastica grigia. Un filo nero usciva dall'arnese e andava a infilarsi nel retro del computer. Lo presi in mano.

«Ehi», protestò il tipo riluttante. «Non tocchi la webcam.»

Guardai Deb, che ricambiò il mio sguardo. Potrei giurare che stesse dilatando le narici come un cavallo da corsa al cancello di partenza. «La *cosa*?» chiese.

«L'avevo messa a fuoco sull'entrata. Adesso mi toccherà regolarla di nuovo. Ma chi le dà il permesso di spostare la mia roba?»

Mi rivolsi a Deborah. «Ha detto webcam.»

«Una videocamera», disse lei.

«Sì.»

Deborah si voltò verso il principino. «È in funzione?»

Lui tardò a capire, era troppo impegnato a mantenere la sua espressione ostile. «Come?»

«La videocamera. Funziona?»

Lui sbuffò e si pulì il naso con un dito. «Che cosa crede, che l'avrei messa lì se non funzionava? Costa duecento dollari. Certo che funziona.»

Guardai dalla finestra, nella direzione verso cui era puntata la webcam, mentre lui continuava a borbottare: «Ho un sito internet, Kathouse.com. La gente può vedere la squadra che entra ed esce dal portone».

Deborah si alzò e mi venne accanto.

«Era puntata sul portone», le dissi.

«*Duh*», disse il simpaticone. «Sennò come fa la gente a vedere la squadra?»

Deborah si voltò verso di lui e lo squadrò.

Tempo cinque secondi e lui arrossì e abbassò lo sguardo sul tavolo.

«Era accesa, ieri sera?» chiese Deborah.

Lui tenne gli occhi bassi e mormorò: «Certo, cioè, credo di sì».

Deborah guardò me. Le sue nozioni di informatica si limitavano alla compilazione di rapporti standard sul traffico. Sapeva che io ci capivo qualcosina in più.

«Come l'ha regolata?» domandai alla testa china. «Le immagini sono archiviate automaticamente?»

Stavolta alzò lo sguardo. Avevo usato il verbo «archiviare», forse non ero poi così cattivo. «Già. Si aggiorna ogni quindici secondi e manda tutto al disco rigido. Di solito lo cancello alla mattina.»

Deborah mi strinse il braccio così forte da graffiarmi. «L'ha cancellato, stamattina?»

Lui distolse nuovamente lo sguardo. «No. Voialtri siete arrivati a fare casino. Non ho avuto neanche il tempo di controllare l'e-mail.»

Deborah si voltò verso di me.

«Bingo», sibilai io.

«Venga qui», disse lei al nostro ospite infelice.

«Huh?»

«Venga qui», ripeté Deborah.

Lui si alzò lentamente, con la mascella penzoloni, massaggiandosi le nocche. «Come?»

«Vuole venire qui, signore?» ordinò Deborah, con un'autentica tecnica da poliziotta veterana.

Lui barcollò fino alla finestra.

«Possiamo vedere le immagini di ieri notte, per favore?»

Lui guardò prima il computer, poi lei. «Perché?» Ah, i misteri della mente umana.

«Perché», spiegò Deborah, con studiata lentezza, «credo che potrebbe avere registrato l'immagine dell'assassino.»

Lui batté la palpebre e arrossì. «Ma no?»

«Ma sì», risposi io.

Lui guardava alternativamente me e Deborah, con la mascella pendula. «Incredibile», mormorò. «Niente cazzate? Cioè, davvero? Cioè...» Arrossì ancora di più.

«Possiamo vedere le immagini?» insistette Deborah.

Lui rimase immobile per un istante, poi si abbatté sulla sedia dietro la scrivania e toccò il mouse. Lo schermo prese immediatamente vita. Lui si mise a battere furiosamente i tasti e a cliccare sul mouse. «Da che ora devo cominciare?»

«A che ora se ne sono andati tutti?» chiese Deborah.

Lui si strinse nelle spalle. «Ieri sera l'Arena era vuota. Se ne sono andati tutti alle... boh, alle otto.»

«Cominci da mezzanotte», suggerii.

Lui assentì. «Okay.» Lavorò in silenzio per un po', poi bofonchiò: «Ci siamo. È solo a seicento megahertz. Non lo aggiornano. Dicono che va bene così, ma è lento da far paura e non... Okay», si interruppe d'improvviso.

Un'immagine scura apparve sul monitor: il parcheggio sotto di noi, vuoto.

«Mezzanotte», disse, gli occhi sullo schermo.

Dopo quindici secondi, l'immagine si trasformò in un'altra, identica.

«Dobbiamo andare avanti così per cinque ore?» chiese Deborah?

«Faccia uno *scroll* avanti», consigliai. «Finché non si vedono fari o qualcosa in movimento.»

«Okaaaay», disse lui. Riprese a cliccare e le immagini cominciarono a scorrere al ritmo di una al secondo. Non cambiavano di molto: lo stesso parcheggio scuro, una luce ai margini dell'inquadratura. Cinquanta fotogrammi dopo qualcosa entrò in campo.

«Un furgone!» esclamò Deborah.

Il genio dei computer scosse il capo. «La Sicurezza», disse. Nell'immagine successiva il veicolo era ben visibile. I fotogrammi scorrevano, interminabili e identici. Di quando in quando, ogni trenta o quaranta fotogrammi, si vedeva passare il furgone della Sicurezza. Dopo parecchi minuti lo schema si interruppe. Ci fu una lunga striscia di niente.

«Beccati», disse l'amico foruncoloso.

Deborah lo guardò severa. «La videocamera è rotta?»

Lui si voltò, arrossì e tornò allo schermo. «Quelli della Sicurezza. Sono proprio stronzi. Tutte le notti, tipo alle tre, parcheggiano dall'altra parte e si fanno un sonnellino.» Accennò alle immagini sempre uguali. «Vedete? E-hi, signori della Sicurezza? Lavoro duro, eh?» Emise un suono dal naso che supposi volesse essere una risata. «Non proprio.» Ripeté lo sbuffo nasale, mentre le immagini procedevano.

E poi, d'un tratto...

«Aspetti!» proruppi.

Sullo schermo era apparso un altro furgone, fermo davanti al portone. Quando l'immagine cambiò, accanto al veicolo c'era un uomo.

«Può andare più vicino?» chiese Deborah.

«Faccia una zoomata», lo esortai io.

Lui mosse il cursore, selezionò la figura al centro dello schermo e cliccò col mouse. L'immagine si ingrandì.

«Non si può avere una risoluzione maggiore. I pixel...»

«Zitto», ordinò Deborah. Fissava lo schermo con tale intensità che avrebbe potuto fonderlo. Guardai anch'io e capii il perché.

Era buio e l'uomo era ancora troppo lontano, ma dai pochi dettagli che riuscivo a distinguere avvertii qualcosa di familiare. La sua postura nell'immagine fissata sullo schermo, il modo in cui bilanciava il peso su entrambi i piedi, l'impressione generale del profilo. Per quanto vagamente, mi ricordava qualcuno. E mentre una risata erompeva dal sedile posteriore del mio cervello, con l'impatto di un concerto per pianoforte e orchestra, mi resi conto che assomigliava dannatamente a...

«Dexter...?» disse Deborah, in una sorta di gemito soffocato.

Sì, esatto.

Assomigliava a Dexter.

23

Suppongo che Deborah abbia riportato il giovane signor Capelli Unti nella saletta con gli altri, perché quando mi voltai lei era in piedi di fronte a me, da sola. Malgrado l'uniforme, in quel momento non sembrava una poliziotta. Era visibilmente preoccupata e sembrava indecisa se mettersi a urlare oppure a piangere. «Tutto bene?» domandò.

Dovevo ammettere che non aveva tutti i torti. «Non proprio. E tu?»

Lei rovesciò una sedia con un calcio. «Accidenti, Dexter, non fare il furbo! Di' qualcosa. Dimmi che non eri tu!»

Io rimasi zitto.

«E allora dimmi che *eri* tu! Ma dimmi *qualcosa*! Qualsiasi cosa.»

Scossi la testa. «Io...» In realtà non avevo niente da dire, per cui scossi di nuovo la testa. «Sono quasi sicuro di non essere io... Voglio dire, non credo.» Anche a me non sembrava una risposta troppo convincente.

«Come sarebbe a dire *quasi sicuro*? Vuol dire che non lo sei? Potresti esserci tu su quello schermo?»

«Ecco, forse, non lo so.» Una risposta brillante, tutto considerato.

«E *non lo so* significa che non hai intenzione di dirmelo, o che davvero non sai se sei tu?»

«Sono quasi sicuro di non essere io, Deborah. Ma non al cento per cento. Mi assomiglia, non ti pare?»

«Merda.» Deborah diede un calcio alla sedia rovesciata, che andò a sbattere contro il tavolo. «Come fai a non saperlo, accidenti?»

«Non è molto facile da spiegare.»

«Provaci!»

Aprii la bocca, ma per una volta nella vita non riuscii a dire nulla. Come se non avessi già abbastanza problemi, avevo esaurito anche la mia loquacità. «È solo che... Ho fatto questi... sogni. Ma, Deb, proprio non lo so.» Credo che l'ultima frase fosse appena un sussurro.

«Merda, merda, MERDA!» disse Deborah. Calcio, calcio, calcio.

Non mi sentivo di smentire la sua analisi della situazione.

Tutte le mie assurde riflessioni autocolpevolizzanti ritornarono a galla in tutta la loro ironia. *Certo che non ero io. Come potevo essere io. Non l'avrei saputo, se fossi stato io?* A quanto pare no, mio caro ragazzo. A quanto pare non sapevi niente di niente. Perché i nostri cervellini oscuri ci raccontano di tutto, entrando e uscendo dalla realtà, ma le immagini non mentono.

Deb si abbandonò a una nuova serie di assalti alla sedia. Quando ebbe finito, era paonazza e i suoi occhi sembravano più che mai quelli di Harry. «D'accordo. Le cose stanno così.» Batté le palpebre. Ci eravamo accorti entrambi che aveva pronunciato una delle frasi di Harry. E per un attimo Harry fu nella sala in mezzo a noi, così diversi eppure entrambi suoi figli, le due parti della sua unica eredità. Deb si ammorbidì e d'un tratto parve più umana, come non la vedevo da parecchio tempo a quella parte. «Sei mio fratello, Dexter.» Ero sicuro che non fosse questo che voleva dire, originariamente.

«Nessuno te ne darà la colpa.»

«Accidenti a te, sei mio *fratello*!» ringhiò con sorprendente ferocia. «Non so che cosa vi dicevate tu e papà. Quelle cose di cui non parlavate mai. Ma so che cosa avrebbe fatto lui.»

«Mi avrebbe arrestato», dissi.

Deborah annuì. «Proprio così. Ti avrebbe arrestato. Ed è quello che sto per fare io.» Guardò fuori dalla finestra, lontano, verso l'orizzonte. «Devo finire di sentire il personale. Ti affido l'incarico di stabilire se queste prove sono rilevanti. Collegalo al tuo computer di casa e cerca di capire quello che devi capire. E quando avrò finito, prima di riprendere servizio, verrò a prenderlo e a sentire quello che hai da dirmi.» Guardò l'orologio. «Stasera, alle otto. E se ti devo arrestare, allora lo farò.» Mi rivolse una lunga occhiata. «Accidenti, Dexter», mormorò, prima di uscire dalla sala.

Andai alla finestra e guardai fuori. Sotto di me ferveva ancora il circo di poliziotti, reporter e guardoni. Più in là, oltre il parcheggio, vedevo la Expressway, ingombra di auto e di camion che sfrecciavano al limite della velocità consentita, centocinquanta chilometri orari. Più in là, il profilo di Miami.

E qui, in primo piano, il depresso e depistato Dexter, che dalla finestra guardava una città muta che, se anche avesse saputo parlare, non gli avrebbe detto niente.

Accidenti Dexter.

Non so quanto tempo passai davanti alla finestra, ma a un certo punto mi resi conto che non era lì che avrei trovato le risposte. Forse ce n'era qualcuna nel computer di Capitan Foruncolo. Esaminai la scrivania. La macchina aveva un drive CD/RW. Nel cassetto trovai una scatola di CD vergini. Ne misi uno nel drive, copiai l'intero file di immagini ed estrassi il CD. Lo tenni in mano e lo osservai. Non aveva molto da dirmi. Probabilmente la risata lontana che mi parve di udire dal Passeggero sul sedile posteriore era frutto della mia immaginazione. Ma, per non sbagliare, cancellai il file dal disco rigido.

Quando uscii, i poliziotti di Broward non cercarono di fermarmi, né tantomeno di parlarmi, ma ebbi l'impressione che mi guardassero con severa e sospettosa indifferenza.

Mi chiesi se fosse questo ciò che si provava ad avere una coscienza. Probabilmente non l'avrei mai potuto sapere, a differenza della povera Deborah, divisa tra due lealtà inconciliabili. Ammiravo la sua soluzione: affidarmi il compito di stabilire se le prove fossero rilevanti. Molto acuto. Aveva una sfumatura alla Harry, come lasciare una pistola carica sul tavolo,

a portata della mano di un amico colpevole, e uscire dalla stanza sapendo che questi avrebbe premuto il grilletto, risparmiando alla città il costo di un processo. Nel mondo di Harry, la coscienza di un uomo non poteva convivere con una simile vergogna.

Ma, come Harry sapeva molto bene, il suo mondo era morto da tempo. E io ero privo di coscienza, vergogna o rimorso. Avevo solo un CD con qualche immagine, che non poteva farne le veci.

Doveva esserci una qualche spiegazione diversa dall'ammettere che Dexter, nel sonno, guidasse un camion di notte per Miami. Certo, la maggior parte dei camionisti sembravano riuscirci, ma se non altro erano più o meno svegli quando si mettevano al volante. E io non ero certo il tipo che vaga in cerca di prede per la città e uccide in stato di incoscienza. No, io ero il tipo che vuole essere ben sveglio, per godersene ogni momento. E, giusto per andare fino in fondo, c'era ancora da spiegare la nottata sulla Causeway. Era fisicamente impossibile che fossi stato io a gettare la testa sulla mia macchina. O no?

A meno che non avessi creduto di potermi trovare in due posti contemporaneamente. L'unica alternativa che mi veniva in mente era che avessi solo *pensato* di essere seduto sulla mia auto, mentre qualcun altro lanciava la testa, mentre in realtà potevo essere stato io a farlo, e poi...

No. Ridicolo. Non potevo chiedere a ciò che rimaneva del mio cervello di credere a questa favoletta. Doveva esserci una semplice spiegazione logica e io l'avrei trovata. Anche se mi sembrava di voler convincere me stesso che non c'era nessun mostro sotto il letto, lo dissi ad alta voce: «C'è una semplice spiegazione logica». E, visto che non si può mai sapere chi ti stia ascoltando, aggiunsi: «E non c'è nessun mostro sotto il letto».

Ma, tanto per cambiare, l'unica risposta fu un significativo silenzio da parte del Passeggero Oscuro.

Malgrado l'abituale sete di sangue degli altri automobilisti, non trovai nessuna risposta nemmeno sulla strada di casa. O meglio, per dirla tutta, non trovai nessuna risposta sensata. Di risposte stupide ce n'erano a profusione e giravano tutte intorno alla premessa centrale, ossia che nel cranio del nostro mostro preferito qualche rotella non girasse bene. E questo mi sembrava difficile da accettare. Forse era solo perché non mi sentivo più pazzo del solito. Non notavo l'assenza di porzioni di materia grigia. Non mi sembrava di essere più tardo o più strano del normale, né, per quanto ne sapevo, mi ero messo a conversare con presenze invisibili.

Fuorché nel sonno, naturalmente, ma quello non contava. Non siamo forse tutti pazzi nel sonno? Di che cosa si tratta, in fondo, se non del processo in cui gettiamo tutta la nostra follia nel pozzo buio del subconscio, per uscirne pronti a mangiare a colazione i nostri cereali, anziché i figli dei vicini.

E, sogni a parte, era stato qualcun altro a tirarmi addosso la testa sulla Causeway, a lasciarmi una Barbie in casa, a disporre i corpi in modi interessanti. Qualcun altro, non io. Qualcuno che non fosse il dolce, diabolico Dexter. E quel qualcun altro era finalmente intrappolato proprio qui, nelle immagini di questo CD. E io avrei guardato le immagini e avrei dimostrato una volta per tutte...

... che sembrava proprio che l'assassino fossi io?

Tornai a casa e ispezionai cautamente il mio appartamento. Non sembrava esserci nessuno in agguato. Non che ce ne fosse alcuna ragione. Ma sapere che l'arcicriminale che terrorizzava la metropoli conosceva dove abitavo mi metteva un po' di nervosismo. Aveva dimostrato di essere il tipo di mostro che non si ferma davanti a nulla. Poteva entrarmi in casa e lasciarmi altri pezzi di bambola in qualsiasi momento. Specie se il mostro ero io.

Il che, naturalmente, era impossibile. Chiaro. Qualche piccolo dettaglio nelle immagini avrebbe dimostrato che la somiglianza era pura coincidenza. Come lo era il fatto che fossi stranamente sintonizzato sugli omicidi. Sì, doveva proprio trattarsi di una serie di coincidenze mostruosamente perfette. Forse dovevo chiamare quelli del Guinness dei primati. Mi domandai quale fosse il record mondiale di incertezza in caso di omicidi seriali.

Misi Phillip Glass nel lettore CD e mi accomodai sulla poltrona. La musica rimescolò il vuoto dentro di me e, dopo qualche minuto, recuperai una parvenza della mia abituale calma e della mia logica glaciale. Andai ad accendere il computer. Misi il CD con le immagini nel drive e le guardai di nuovo. Zoomai e feci tutto quello che sapevo fare, nel tentativo di ripulire le inquadrature. Provai cose di cui avevo solo sentito parlare e altre che improvvisai sul momento. Non funzionò niente. Alla fine, non avevo fatto passi avanti rispetto al punto di partenza. Era semplicemente impossibile aumentare la risoluzione per rendere più chiaro il viso dell'uomo nell'immagine. Continuai a provare. Esaminai l'inquadratura da ogni possibile angolazione, stampai le immagini su fogli di carta e li guardai controluce. Feci tutto quello che avrebbe fatto una persona normale e, per quanto fossi

contento della qualità della mia imitazione, non riuscii a scoprire niente, se non che l'uomo ripreso dalla videocamera mi assomigliava.

Non riuscivo a farmi un'idea precisa di nulla, nemmeno di come fosse vestito. Indossava una camicia che poteva essere bianca, o marrone, o gialla, o azzurra. La luce del parcheggio che brillava su di lui veniva da una di quelle lampade all'argon che gettano una luce rosa-arancione: tra quello e la scarsa risoluzione dell'immagine, non si poteva dire di più. Nell'insieme, l'abbigliamento sembrava piuttosto normale, il tipo di vestito che chiunque avrebbe potuto indossare, me compreso. Avevo parecchi vestiti di quel genere, abbastanza da coprire un intero plotone di sosia di Dexter.

Quello che riuscii a fare fu zoomare sulla fiancata del furgone, fino a distinguere la lettera A e, sotto di essa, una B seguita da una R e da una C o una O. Non si riusciva a vedere altro.

Nessuna delle immagini mi fornì altri indizi. Riguardai la sequenza: l'uomo svaniva, riappariva, e poi il camion non c'era più. Nessuna inquadratura favorevole, nessuno scorcio fortuito della patente del guidatore. E nessun appiglio per provare alle autorità che costui fosse o non fosse il deviato, delirante Dexter.

Quando mi staccai dal computer era scesa la notte e fuori era buio. Non potevo fare altro che aspettare Deborah. Avrei dovuto lasciare che la mia povera tormentata sorellina mi portasse in prigione. Dopotutto, in un modo o nell'altro, potevo anche essere colpevole. Meritavo di essere messo dentro. Forse sarei capitato nella stessa cella di McHale. Poteva sempre insegnarmi la Danza del Topolino.

E con quel pensiero in testa feci una cosa meravigliosa.

Andai a farmi un sonnellino.

24

Non feci sogni, non ebbi la sensazione di viaggiare fuori dal mio corpo, non vidi parate di fantasmi o di corpi senza testa e senza sangue. Non c'era niente, non c'ero neanche io, solo un sonno buio e senza tempo. Eppure, quando il telefono squillò, seppi subito che la chiamata riguardava Deborah e che lei non sarebbe arrivata. La mia mano era già sudata quando sollevai il ricevitore. «Sì?»

«Sono il capitano Matthews», disse la voce. «Devo parlare con l'agente Morgan, per favore.»

«Non c'è.» Una piccola parte di me si sentì sprofondare al pensiero delle

possibili implicazioni.

«Hmmmp. Aahh, be', questo non... Quando se n'è andata?»

Guardai d'istinto l'orologio: erano le nove e un quarto. Sudai ancora di più. «Non è mai stata qui», risposi al capitano.

«Ma ha lasciato scritto che veniva da lei. È in servizio. Dovrebbe essere lì.»

«Non è mai arrivata.»

«Be', dannazione, ha detto che lei aveva delle prove che ci servivano.»

«Infatti», dissi, e riagganciai.

Avevo delle prove, di questo ero sicuro. Solo che non sapevo di quale natura. Ma dovevo capirlo e temevo di non avere tempo sufficiente. O, per essere preciso, temevo che non l'avesse Debbie.

Ancora una volta non capivo come facessi a saperlo. Non mi dissi a livello cosciente «Ha preso Deborah». Non mi venivano alla mente scene allarmanti di un destino incombente su di lei. E non avevo bisogno di un'illuminazione improvvisa, o di pensare: *Perbacco, Deb dovrebbe essere già qui, non è da lei.* Lo sapevo e basta. Come sapevo, nel momento in cui mi ero svegliato, che Deb era diretta da me, ma non era mai arrivata. E sapevo anche il motivo.

Lui l'aveva presa.

L'aveva fatto esclusivamente a mio beneficio, sapevo anche questo. Mi aveva girato intorno, sempre più vicino, entrando nel mio appartamento, lasciando messaggi attraverso le sue vittime, stuzzicandomi con allusioni e accenni a quanto stava combinando.

E ora mi si era avvicinato quanto più possibile senza trovarsi di persona in quella stanza. Aveva preso Deborah e mi stava aspettando insieme a lei. Aspettava me.

Ma dove? E quanto avrebbe atteso prima di diventare impaziente e cominciare a giocare senza di me?

E, senza di me, sapevo bene chi sarebbe stata la sua compagna di giochi: Debbie. Si era presentata fuori dalla mia porta con il suo abito da lavoro, il suo puttana-look, un vero e proprio regalo per lui. Avrà pensato che fosse Natale. L'aveva catturata per farne la sua amichetta speciale di stanotte. Non volevo pensare a lei in quel modo, legata a un tavolo col nastro adesivo, a guardare i pezzi del suo corpo che scomparivano per sempre uno dopo l'altro. Ma era così che sarebbe andata. Mi sarebbe anche potuta sembrare una prospettiva divertente per la serata, se non ci fosse stata Deborah di mezzo. Ero pressoché certo di non volerlo. Non volevo che lui facesse

nulla di permanente e artistico, non stanotte. Forse dopo, con qualcun altro. Quando ci fossimo conosciuti meglio. Ma non adesso.

Non con Deborah.

E con quel pensiero, naturalmente, tutto sembrò andare meglio. Era bello mettere le cose in chiaro. Preferivo avere mia sorella viva anziché suddivisa in tanti pezzetti dissanguati. Splendido, quasi umano, da parte mia. Allora, chiarito questo, che cosa fare adesso? Potevo telefonare a Rita, chissà, portarla al cinema o a fare una passeggiata al parco. Oppure, vediamo... forse, non so... salvare Deborah? Sì, non sembrava una cattiva idea. Ma...

Come?

Avevo qualche traccia, certo. Sapevo come ragionava: dopotutto, ragionavo anch'io allo stesso modo. E voleva che lo trovassi. Mi aveva lasciato tutti quei messaggi chiarissimi. Se solo fossi riuscito a liberarmi la mente da tutto ciò che mi distraeva, i sogni, la caccia alla fate e altre assurdità New Age, la mia logica avrebbe potuto condurmi al luogo esatto. Non avrebbe preso Deb, se non avesse pensato di avermi dato tutti gli indizi che un bravo mostro sarebbe stato in grado di seguire per arrivare fino a lui.

D'accordo allora, diligente Dexter: trovalo. Rintraccia il rapitore di Deb. Scatena la tua logica spietata sulla pista come un branco di lupi. Metti in moto il tuo megacervello. Collega le tue dinamiche sinapsi. Vai, Dexter, vai.

... Dexter?

Ehi, c'è nessuno?

Apparentemente no. Nessun collegamento tra le dinamiche sinapsi. Ero più vuoto che mai. Non potevo nemmeno giustificarmi dicendo di essere annebbiato dalle emozioni, dal momento che non ne provavo. Ma il risultato era lo stesso. Ero inerte e sfiancato, proprio come se avessi provato qualcosa.

Deborah era scomparsa, correva il terribile pericolo di essere trasformata in un'opera d'arte e la sua unica remota speranza di non sparire nell'oblio, a parte una serie di fotografie appese a una lavagna della polizia, era il suo povero, annichilito fratello. Il depresso, derelitto Dexter, seduto su una poltrona col cervello che girava a vuoto, inseguendosi la coda e ululando alla luna.

Inspirai a fondo. Di tutte le volte che avevo avuto bisogno di essere me stesso, questa era la più importante. Mi concentrai profondamente, mi rilassai, e quando una piccola parte di Dexter tornò a riempire il vuoto della mia scatola cranica, mi accorsi di quanto fossi diventato umano e stupido.

Non c'era alcun grande mistero. In effetti, era tutto miseramente ovvio. Mancava solo che il mio amico mi inviasse un invito formale: «La sua presenza è richiesta alla vivisezione di sua sorella. È gradito l'animo oscuro». Ma anche questa bollicina di lucidità si dissolse, quando un altro pensiero strisciò nel mio cervello affaticato, lasciandosi dietro una scia di logica putrescente.

Stavo dormendo quando Debbie è scomparsa.

Poteva essere che, una volta di più, avessi agito a mia insaputa? E se avessi già portato Debbie da qualche parte, ammonticchiandone i pezzi in una piccola, fredda scatola, e...

Scatola? E questo da dove veniva?

Quella sensazione familiare... La perfezione del ripostiglio dell'Arena... L'aria fredda sulla mia spina dorsale... Che cosa importava tutto ciò? Perché mi tornava in mente? Perché, qualunque cosa accadesse, tornavo agli stessi illogici ricordi sensoriali, anche se non ne vedevo la ragione. Che senso avevano? E cosa me ne poteva importare? Perché, che significassero qualcosa oppure no, era tutto quello di cui disponevo. Dovevo trovare un luogo che corrispondesse a quel senso di fresco e di pressante perfezione. Non avevo alternative. Trovare la scatola. E lì avrei trovato anche Debbie, insieme a me stesso o al suo contrario. Non era semplice?

No, non era semplice, semmai semplicistico. Non aveva senso prestare attenzione agli spettrali messaggi cifrati dei miei sogni. I sogni non avevano consistenza nella realtà. Al risveglio non restavano le tracce degli artigli di Freddy Krueger. Non potevo precipitarmi fuori di casa, prendere la macchina e vagare senza meta facendomi guidare dai miei poteri psichici.

Ero un essere freddo e logico. Pertanto chiusi freddamente e logicamente la porta del mio appartamento e andai a prendere l'auto. Continuavo a non avere idea di dove andare, ma il bisogno di arrivarci in fretta aveva preso le redini e mi trascinava verso il parcheggio. Tuttavia, a sei metri dal mio fidato autoveicolo, mi fermai di colpo, come se mi fossi scontrato contro un muro invisibile.

La luce era accesa nell'abitacolo.

Di sicuro non l'avevo lasciata accesa io. Era ancora giorno quando avevo parcheggiato. E le portiere erano ben chiuse. Un ladro casuale avrebbe lasciato la portiera socchiusa, per evitare di fare rumore.

Mi avvicinai lentamente, senza sapere che cosa aspettarmi di trovare, né se davvero volessi trovarlo. Alla distanza di un metro e mezzo, scorsi qualcosa sul sedile del passeggero. Girai intorno all'auto e, coi nervi tesi,

sbirciai attraverso il finestrino. Ed eccola lì.

Di nuovo Barbie. Cominciavo ad averne una collezione.

Questa indossava un cappello da marinaio, una maglietta che lasciava scoperta la pancia e pantaloncini cortissimi, rosa e aderenti. In una mano aveva una valigetta su cui si leggeva il nome di una compagnia di navigazione: CUNARD.

Aprii la portiera e presi la bambola. Tolsi la valigetta dalla manina di Barbie e l'aprii. Ne venne fuori un oggettino che rotolò su pavimento. Lo raccolsi. Somigliava maledettamente all'anello della scuola di Deborah. All'interno erano incise le sue iniziali: DM.

Mi abbattei sul sedile, stringendo Barbie tra le mani sudate. La girai. Le piegai le gambe. Le mossi il braccio. Che cosa hai fatto ieri, Dexter? Oh, ho giocato con la bambola, mentre un amico faceva a pezzi mia sorella.

Non persi tempo a chiedermi come Barbie Zoccola in Crociera fosse entrata nella mia macchina. Questo era chiaramente un messaggio. O un indizio? Solo che di solito gli indizi portavano a qualcosa, mentre questo sembrava indicare la direzione sbagliata. Era chiaro che *Lui* aveva in mano Debbie. Ma la Cunard? Come si conciliava con lo spazio ristretto del delitto? Non vedevo alcun nesso. Ma c'era un solo posto a Miami a cui collegarlo.

Presi la Douglas e svoltai in Coconut Grove. Dovetti rallentare per aprirmi la via tra la folla di imbecilli che ballavano tra i negozi e i caffè. Sembravano tutti avere troppo tempo, troppo denaro e poco cervello. Mi rallentarono più del necessario, ma d'altra parte non sapevo nemmeno dove stessi andando. Da qualche parte. Percorsi Bayfront Drive, arrivai a Brickie e poi in centro. Non vidi nessuna insegna al neon con una scritta incoraggiante: PER LA DISSEZIONE DA QUESTA PARTE! Ma continuai a guidare, avvicinandomi alla American Airlines Arena e, dopo poco, alla MacArthur Causeway. Riuscii a intravedere la struttura di una grande nave in Government Cut. Non era della Cunard Lines, naturalmente, ma guardai lo stesso, nella speranza di cogliere qualche segno. Sembrava ovvio che la mia destinazione non fosse davvero una nave da crociera: troppo affollata, troppi ufficiali curiosi a bordo. Tuttavia doveva essere qualcosa di vicino, qualcosa di correlato. Ma che cosa? Non avevo altri indizi. Fissai a lungo la nave da crociera, ma Deborah non spuntò dalla stiva per mettersi a danzare sulla passerella.

Dietro la nave si innalzavano le gru, che si stagliavano nel cielo notturno come scenografie abbandonate di *Guerre stellari.* Un po' più in là, appena

visibili sotto le gru, c'erano i container impilati uno sull'altro, sparsi sul terreno come se un gigantesco bambino annoiato avesse sparpagliato enormi pezzi di un gioco di costruzioni. Alcuni container erano refrigerati. E poi, dietro i container...

Torna indietro un attimo, ragazzo mio.

Chi era che sussurrava sottovoce a Dexter il Guidatore Solitario?

Chi c'era dietro di me, che riempiva l'abitacolo con la sua risata secca? E perché? Quale messaggio stava riecheggiando nella mia testa vuota?

Container.

Alcuni dei quali refrigerati.

Ma perché i container? Che cosa potevo trovare di interessante nello spazio freddo e angusto di una scatola?

Oh, sì. Be', se la mettiamo in questi termini.

Era questo il luogo, la futura sede della Casa Natale di Dexter? Il museo con reperti quasi autentici, inclusa una rara performance dal vivo dell'unica sorella di Dexter?

Sterzai bruscamente, tagliando la strada a una BMW dal clacson molto sonoro. Puntai verso l'alto il dito medio. Per una volta guidavo da vero nativo di Miami. Accelerai sulla Causeway.

La nave da crociera era sulla sinistra, l'area dei container sulla destra, circondata da una recinzione metallica sormontata da filo spinato. Feci un giro di ricognizione. Ero sempre più sicuro che il posto fosse questo. Tentai di zittire il Passeggero Oscuro, che già si esibiva in canti di guerra. La strada terminava al gabbiotto delle guardie, molto prima di arrivare ai container. Il cancello era sorvegliato da alcuni gentiluomini in uniforme e non c'era modo di passare senza dover rispondere a certe domande alquanto imbarazzanti. *Senta, guardia, non è che potrei entrare a dare un'occhiata? Vede, credo che un mio amico lo consideri il posto ideale per fare a fettine mia sorella.*

A una decina di metri dal cancello feci un'inversione a U. Ora la nave da crociera si ergeva sulla destra. Svoltai prima di raggiungere il ponte che mi avrebbe ricondotto in città ed entrai nell'area antistante un terminal. Un lato era delimitato da una recinzione allegramente decorata da cartelli che minacciavano severe punizioni per gli intrusi, firmato: Dogana degli Stati Uniti.

Costeggiando la recinzione, giunsi a un vasto parcheggio, deserto a quell'ora di notte. Ne seguii lentamente il perimetro, guardando i container dall'altra parte. Venivano da porti stranieri e dovevano essere soggetti ad

accurate ispezioni da parte dei funzionari doganali. Doveva essere arduo entrare o uscire da quest'area, specie trasportando un carico discutibile di membra umane. Dovevo riuscire a trovare un altro luogo, oppure ammettere che inseguire vaghe sensazioni derivanti da sogni inquieti e bambole abbandonate era una perdita di tempo. E prima me ne facevo una ragione, meglio era. Avrei aumentato le mie possibilità di trovare Deb. Non era qui e non c'era ragione perché ci fosse.

Finalmente un pensiero logico. Già mi sentivo meglio e forse avrei potuto anche compiacermene, se dall'altra parte della rete non avessi visto un furgone dall'aspetto familiare con la scritta

ALLONZO
BROTHERS

sulla fiancata. Il coro privato nella cantina del mio cervello cantava così forte da coprire il suono della mia risatina. Parcheggiai. Una parte di me bussava alla porta del cranio gridando: «Presto! Presto! Vai-vai-vai!» Ma la lucertola fece capolino alla finestra, agitando la lingua con aria sospettosa. Perciò rimasi seduto in macchina per un po' prima di aprire la portiera.

Mi incamminai verso la recinzione, sentendomi in un film sui campi di prigionia della seconda guerra mondiale. Infilai le dita tra le maglie della rete metallica e guardai dall'altra parte. I container erano solo a pochi metri da me, eppure irraggiungibili. Ero sicuro che una creatura intelligente come me avrebbe dovuto trovare un modo molto semplice per oltrepassare la recinzione, ma nelle condizioni in cui mi trovavo i miei processi mentali non erano troppo rapidi.

Dovevo entrare. Ma non potevo entrare. Perciò restavo aggrappato alla rete, a guardare, sapendo che tutto ciò che importava era lì, a qualche metro da me, e il mio cervello superiore non riusciva a cogliere al volo la soluzione. La mente sceglie proprio strani momenti per andare a farsi una passeggiata, non trovate?

Un segnale d'allarme cominciò a suonarmi nella testa. Dovevo muovermi, subito. Ero in una zona sorvegliatissima, di notte, in atteggiamento sospetto. Un momento o l'altro, una delle guardie poteva interessarsi al bel giovanotto dallo sguardo intelligente che fissava i container attraverso la recinzione. Dovevo andarmene e trovare il modo di entrare.

Mi allontanai dalla rete, dando un'ultima occhiata nostalgica ai container. E proprio lì, alla base della recinzione, dove mi trovavo fino a poco

prima, intravidi un'apertura. Ai piedi della recinzione, le maglie della rete erano state tagliate, in modo da consentire il passaggio a un essere umano. O a una buona imitazione, come me. Il furgone teneva ferma la rete. In posizione, in modo che non si muovesse al vento, svelando il trucco. Il varco doveva essere stato aperto di recente, quella sera stessa, quando il furgone era stato parcheggiato in quel punto.

Il mio invito finale.

Indietreggiai lentamente, sentendo un sorrisetto automatico del tipo «Salve, come va?» disegnarmisi sul viso, a mo' di travestimento. *Salve, guardia, come va? Ero qui a fare due passi. Bella serata per smembrare la gente, vero?* Me ne tornai di buon umore all'auto, guardando la luna che si rifletteva sull'acqua e fischiettando un'allegra canzonetta. Nessuno sembrava far caso a me, eccezion fatta per il coro di Alleluia nella mia testa. Mi diressi verso un parcheggio non lontano dal terminal della nave da crociera, a un centinaio di metri dalla mia improvvisata porticina per il paradiso. Nessuno mi avrebbe visto.

Ma mentre parcheggiavo, un altro veicolo si fermò nel posto accanto al mio: una Chevrolet azzurra con una donna al volante.

Rimasi immobile sul sedile.

Anche lei.

Aprii la portiera e uscii dall'auto.

Anche la detective LaGuerta.

25

Me la sono sempre cavata bene, persino nelle situazioni sociali più imbarazzanti. Ma devo ammettere che stavolta mi sentivo un pesce fuor d'acqua. Non sapevo cosa dire, sicché rimasi a fissare LaGuerta, che a sua volta fissava me come un felino di fronte alla preda, incerto se giocare con te oppure mangiarti. Non mi veniva in mente nessuna osservazione che non cominciasse con un balbettio indistinto. E poi a lei interessava solo guardarmi. Per cui restammo così per un bel po'.

Fu lei a rompere il ghiaccio in tono lievemente sarcastica. «Che cosa c'è laggiù?» domandò, indicando la recinzione.

«Oh, detective», feci io, forse sperando che non si ricordasse di quanto mi aveva appena chiesto. «Che cosa ci fai qui?»

«Ti ho seguito. Che cosa c'è laggiù?»

«Laggiù?» ripetei. Lo so, non era una risposta intelligente, ma sincera-

mente avevo esaurito il mio repertorio e, date le circostanze, non ci si poteva aspettare che ne inventassi di nuove.

Lei chinò il capo da un lato e si passò la lingua lentamente sul labbro inferiore, da sinistra a destra, da destra a sinistra. Poi la lingua rientrò nella bocca. «Mi devi credere stupida», disse.

Ecco, in effetti quel pensiero mi aveva attraversato la mente un paio di volte, ma dirglielo non mi sembrava diplomatico.

«Ricordati», riprese, «che io ho il grado di detective e che questa è Miami. Come pensi che ci sia arrivata, eh?»

«Perché sei carina?» ipotizzai, sfoggiando un sorrisone. A una donna un complimento non fa mai male.

Lei rispose esibendo la chiostra smagliante dei suoi denti, più abbagliante delle luci che illuminavano a giorno il parcheggio. «Bravo.» E atteggiò la bocca a un mezzo sorriso che le scavò le guance, facendola sembrare più vecchia. «Questa è una di quelle cazzate che prendevo sul serio quando pensavo di piacerti.»

«Ma tu mi piaci, detective», le dissi, forse un po' troppo precipitosamente.

Lei finse di non avere sentito. «Ma poi mi butti sul pavimento come uno straccio sporco e io mi chiedo che cosa non vada con me. Non so, ho l'alito cattivo? E poi capisco. Non sono io ad avere dei problemi. Sei tu. È in te che c'è qualcosa che non va.»

È vero, non potevo darle torto, eppure mi spiaceva sentirglielo dire. «Non so... non so che cosa intendi dire.»

Lei scosse la testa. «Il sergente Doakes ti vorrebbe morto e nemmeno sa perché. Avrei dovuto dargli ascolto. C'è qualcosa che non va in te. E tu hai qualcosa a che fare con questa storia delle puttane.»

«Come sarebbe 'qualcosa a che fare'?»

Stavolta nel suo sorriso lessi una sfumatura di gioia selvaggia. Nella sua voce spuntò una traccia di accento cubano. «Risparmia la commedia per il tuo avvocato. O magari per il giudice. Perché credo proprio di averti beccato.» I suoi occhi scuri luccicavano. Sembrava inumana quanto me. Provai un brivido sul collo. Che l'avessi sottovalutata? Che fosse davvero così brava? «Sicché mi hai seguito.»

Ancora denti. «Proprio così, già. Perché stai guardando la recinzione? Che cosa c'è laggiù?»

Sono sicuro che, in altre circostanze, avrei potuto pensarci prima. Ma il mio cervello era intorpidito e non ci arrivai prima di quel momento. Fu

come una piccola luce accecante che cominciò a lampeggiare. «Da quanto mi pedini? Da casa mia? Da che ora?»

«Perché continui a cambiare argomento? C'è qualcosa laggiù, eh?»

«Detective, per favore... potrebbe essere molto importante. Quando e dove hai cominciato a seguirmi?»

Lei mi studiò per un minuto. Cominciavo a rendermi conto di averla effettivamente sottovalutata. In questa donna c'era molto di più dell'istinto politico. Sembrava davvero avere qualcosa di speciale. Non ritenevo che si trattasse di intelligenza, ma di pazienza. E a volte, nel suo lavoro, poteva essere più importante. Lei non faceva che aspettare, osservarmi e ripetere la stessa domanda fintanto che non avesse avuto una risposta. E poi me l'avrebbe ripetuta altre volte, continuando ad aspettare e a osservare. Normalmente sarei riuscito a batterla in astuzia, ma questa notte non potevo. Quindi feci la mia espressione più umile e ripetei: «Per favore, detective...»

Lei fece scivolare di nuovo la lingua tra le labbra per un istante. «Okay. Quando tua sorella se n'è andata senza dire dove, ho cominciato a pensare che stesse combinando qualcosa. E so che non è capace di fare niente da sola, quindi dove poteva andare?» Inarcò un sopracciglio, poi aggiunse, trionfante. «Da te, ecco dove! A parlare con te!» Annuì, compiaciuta della propria logica deduttiva. «Così mi sono messa a riflettere. Com'è che vieni sempre a sbirciare, anche quando non devi? Com'è che ci azzecchi sempre coi serial killer, ma con questo no? E poi hai anche cercato di incularmi con quella stupida lista. Mi hai fatto fare una figura di merda e mi hai persino buttato per terra.» La sua espressione si fece severa e LaGuerta sembrò di nuovo più vecchia. Poi tornò a sorridere. «Il sergente Doakes mi dice: 'Te l'avevo detto di non fidarti, ma non mi sei stata a sentire'. E d'un tratto mi accorgo di vedere comparire dappertutto la tua bella faccia, anche nei posti sbagliati.» Alzò le spalle. «Per cui sono venuta a casa tua.»

«Quando? Sai dirmi a che ora?»

«No. Ma ero lì da una ventina di minuti quando sei salito in macchina e ti sei messo a giocare con quella cazzo di Barbie. E poi sei venuto qui.»

«Ma perché seguirmi?»

«Ci sei di mezzo. Forse non sei tu l'assassino, non lo so. Ma lo scoprirò. E troverò qualcosa che ti incastrerà. Che cosa c'è in quei container? Me lo vuoi dire, o preferisci che passiamo qui tutta la notte?»

A suo modo, aveva messo il dito nella piaga. Non potevamo stare lì tutta la notte. Ero certo che da un momento all'altro qualcosa di terribile sarebbe

capitato a Deborah. Se non era già troppo tardi. Dovevamo muoverci, subito. Trovarlo e fermarlo. Ma cosa potevo fare, con LaGuerta alle costole? Mi sentivo come una cometa cui non piacesse la propria coda.

Tirai un respiro profondo. Una volta Rita mi aveva portato a un seminario New Age in cui era stata sottolineata l'importanza di respirare a fondo. Così feci. Non mi sentii più lucido, ma qualche rotella si mise a girare. Compresi che l'unica scelta era qualcosa che facevo di rado: dire la verità. LaGuerta continuava a fissarmi, in attesa di una risposta.

«Credo che il killer sia laggiù. E credo che abbia catturato l'agente Morgan.»

Lei mi guardò, impassibile. «Okay», disse, dopo una breve pausa. «E per questo ti metti a guardare dalla recinzione? Vuoi così bene a tua sorella che sei venuto ad assistere allo spettacolo?»

«Volevo entrare. Cercavo un varco nella rete.»

«Ti sei scordato che lavori per la polizia?»

Be', questo era il punto. C'era arrivata, e per giunta da sola. Non avevo una risposta valida da darle. Era difficile dire tutta la verità senza affrontare argomenti spiacevoli. «Volevo solo... esserne sicuro, prima di mettermi a fare casino.»

Lei annuì. «Ah-ah. Molto bene. Ma ti dico che cosa penso io. Hai combinato qualcosa di brutto, oppure ne sai qualcosa. Quindi o lo stai nascondendo, o vuoi scoprirlo per tuo conto.»

«Per mio conto? Perché dovrei?»

Lei scosse il capo, per dimostrare quanto fossi stupido. «Per prendervi tutto il merito. Tu e tua sorella. Credevi che non l'avessi capito? Te l'ho detto: non sono stupida.»

«Non sono io l'assassino, detective», dissi, rimettendomi alla sua misericordia, pur sapendo che ne aveva ancora meno di me. «Ma credo che lui sia lì, in uno dei container.»

Lei si leccò le labbra. «Che cosa te lo fa pensare?»

Esitai, ma lei continuava a fissarmi come un rettile. Per quanto mi facesse sentire a disagio, dovevo darle un altro brandello di verità. Indicai il furgone degli Allonzo Brothers, parcheggiato accanto alla recinzione. «Quello è il suo furgone.»

«Ah», fece lei, battendo le palpebre. Per un attimo parve pensare ad altro. Ai capelli? Al trucco? Alla carriera? Chi lo sa. Ma in quel momento una brava detective avrebbe dovuto farmi un sacco di domande. Come facevo a sapere che quello era il suo furgone? Come avevo fatto a trovarlo?

Perché ero sicuro che non l'avesse semplicemente lasciato lì, andandosene da qualche altra parte? Il giudizio finale era che LaGuerta non fosse una brava detective. Si limitò ad assentire, leccandosi di nuovo le labbra, e a dire: «Come lo troviamo, là in mezzo?»

Chiaramente, l'avevo sottovalutata. Era passata dal tu al noi senza una transizione visibile. «Non vuoi chiamare rinforzi?» le chiesi. «Quello è un individuo molto pericoloso.» Ammetto di averlo detto solo perché avevo bisogno di lei, ma LaGuerta mi prese sul serio.

«Se non lo prendo io, quel tipo, tra due settimane sarò a dirigere il traffico», rispose. «Ho la pistola. Nessuno me lo porterà via. Chiamerò i rinforzi quando l'avrò in pugno.» Mi guardò imperturbabile. «E se non lo troviamo, gli darò te.»

Preferii sorvolare. «Puoi farci entrare?»

Lei rise. «Ma certo. Ho il mio distintivo. Possiamo entrare dove vogliamo. E poi?»

Questa era la parte più delicata. Se ci cascava, potevo avere mano libera. «Ci dividiamo e gli diamo la caccia.»

Le rividi sulla faccia l'espressione di quando era scesa dall'auto: lo sguardo di un predatore che valuta la preda, per decidere quando e dove colpire e quanti artigli usare. Era orribile: cominciava a starmi simpatica. «Okay», stabilì. E indicò la sua auto. «Sali.»

Salii. Tornammo sulla strada. Persino a quell'ora c'era un po' di traffico. Doveva trattarsi di gente dell'Ohio in cerca della nave da crociera. Qualcuno finiva per sbaglio al cancello e veniva rimandato indietro dalle guardie. La detective si fece largo tra le auto con la sua grossa Chevrolet: gli automobilisti del Midwest non avevano chance contro una cubana di Miami coperta da una buona mutua, a bordo di un'auto di cui non le fregava niente. Tra un coro di clacson e qualche protesta sommessa, raggiungemmo il cancello.

La guardia, un nero magro e muscoloso, spuntò dal gabbiotto. «Signora, non può...»

Lei esibì il distintivo. «Polizia. Apri il cancello.» Lo disse con tale autorità che fui sul punto di saltare giù e aprirglielo io.

La guardia si irrigidì, inspirò dalla bocca e guardò verso il gabbiotto. «Che cosa vuole...»

«Apri quel cazzo di cancello», insistette lei, sventolando il distintivo.

La guardia si sciolse. «Posso vedere il distintivo?»

Lei lo teneva svogliatamente in mano, costringendolo a fare un passo

avanti per guardarlo da vicino.

«Ah», fece lui. «Può dirmi qual è il problema?»

«Posso dirti che se non apri il cancello tra due secondi, ti ficco nel bagagliaio e ti porto in una cella piena di motociclisti gay, dopo di che mi dimentico dove ti ho lasciato.»

La guardia si mise sull'attenti. «Volevo solo rendermi utile.» Si voltò. «Tavio, apri il cancello.»

Il collega obbedì e LaGuerta spinse l'acceleratore. «Quel figlio di puttana ha qualche giro di contrabbando che non vuole farmi scoprire», mormorò lei, divertita, con una punta di eccitazione. «Ma stanotte non me ne frega niente. Dove si va?»

«Non lo so. Suppongo che dovremmo partire da dove ha lasciato il furgone.»

Lei annuì, percorrendo a tutta birra la pista tra i container. «Se deve trasportare un corpo, non avrà parcheggiato lontano.» LaGuerta rallentò in prossimità della recinzione e si fermò con un sobbalzo a un metro e mezzo dal furgone. «Diamo un'occhiata alla rete», disse, saltando giù dalla Chevrolet.

La seguii.

LaGuerta calpestò qualcosa di sgradevole e si guardò sotto la scarpa. «Ma porca...»

La superai, col cuore che batteva all'impazzata. Raggiunsi il furgone, ci girai intorno, provai le portiere. C'erano due finestrini sul retro, verniciati dall'interno. Misi un piede sul paraurti e cercai di sbirciare lo stesso, ma lo strato di vernice era compatto. Avvertii la presenza di LaGuerta alle mie spalle.

«Trovato qualcosa?»

Rimisi piede a terra. «Niente. Ha verniciato i finestrini.»

«Guarda davanti.»

Neanche dal parabrezza si vedeva molto: era coperto all'interno da uno di quei parasole così popolari in Florida, disteso sopra il cruscotto. Mi arrampicai sul paraurti, ma non riuscii a scorgere nulla. «Nemmeno qui.»

«Okay.» LaGuerta strinse gli occhi. La punta della lingua le spuntò dalle labbra. «Da che parte vuoi andare?»

Di qua, mi disse una vocina nel cervello. *Da questa parte.* Guardai a destra, dove puntava il mio indice mentale, poi mi voltai verso LaGuerta, che mi fissava coi suoi occhi da tigre affamata. «Io vado a sinistra e faccio il giro. Ci incontriamo a metà strada.»

«Okay», rispose LaGuerta, col suo sorriso da fiera. «Ma a sinistra ci vado io.»

Cercai di mostrarmi sorpreso e deluso. Il mio facsimile dovette essere convincente, perché lei ripeté «Okay» e si incamminò lungo la fila di container.

Io mi ritrovai solo con il mio amico interiore. E adesso? Ora che avevo indotto LaGuerta a lasciarmi andare a destra, cosa pensavo di fare? Dopotutto, non avevo ragione di pensare che la destra fosse meglio della sinistra o, per quanto ne sapevo, meglio del restare a guardare dalla recinzione. Avevo solo la mia vocina a guidarmi, ma sarebbe bastata? Quando si vive in una torre glaciale fatta di logica si cerca sempre una base solida per le proprie azioni. Si tende a ignorare lo stridore irrazionale e irragionevole delle voci musicali che ti spronano dal fondo del cervello, per quanto si facciano insistenti sotto la luce della luna.

Guardai la lunga e irregolare fila di container. Dalla parte in cui si erano diretti i tacchi a spillo di LaGuerta c'era una mandria di autoarticolati dai colori brillanti. Dalla mia parte c'erano i container.

D'un tratto mi sentivo incerto, il che non mi piaceva affatto. Chiusi gli occhi. In quel momento il sussurro divenne una nube sonora. Senza sapere perché, mi trovai a camminare verso un cumulo di container che non sembravano diversi da tutti gli altri. I miei piedi si misero in moto, come se seguissero una pista che solo gli alluci potevano scorgere, come se solo loro sapessero tradurre il mormorio del mio coro interiore. Io non feci che assecondarli.

Il sussurro divenne un ruggito sommesso, che mi costrinse ad accelerare il passo. E al tempo stesso sentivo un'altra voce, più ragionevole, che cercava di trattenermi, consigliandomi di tornare indietro, di correre a casa, perché quello era l'ultimo luogo in cui volessi davvero andare. Ma non aveva più senso delle altre. Ero spinto in avanti e all'indietro con tale veemenza che persi l'equilibrio e mi trovai con la faccia sul terreno pietroso. Mi misi in ginocchio, privo di saliva e con il cuore che martellava nel petto. Notai che la mia bella camicia a mezze maniche di dacron si era strappata. Ficcai un dito nel buco e lo feci spuntare dall'altra parte.

Salve, Dexter, ma dove vai?

Salve, signor Dito. Non lo so, ma sono quasi arrivato. Sento gli amici che mi chiamano.

Mi rimisi in piedi, titubante, e ascoltai. Sentivo la voce chiaramente, adesso, anche a occhi aperti. Era così forte che non riuscivo nemmeno a

camminare. Mi appoggiai a uno dei container. Era un pensiero rassicurante, se mai me ne serviva uno: una cosa senza nome era nata in quel luogo, una cosa che viveva nel più oscuro recesso di ciò che era Dexter. E per la prima volta, per quanto potessi ricordare, ebbi paura. Non mi piaceva trovarmi in quel luogo, dove si aggiravano entità spaventose. Eppure era lì che dovevo essere, per trovare Deborah. Ero lacerato da un invisibile tiro alla fune. Mi sentivo il testimonial di una raccolta di fondi pro Sigmund Freud. Volevo tornare a casa e andare a dormire.

Ma la luna ruggiva nel cielo oscuro sopra di me, l'acqua ululava lungo Government Cut e la lieve brezza strillava come un raduno di spettri, sospingendomi avanti. Le voci nella mia testa erano ormai un assordante coro meccanico che mi spingeva verso i container. Il mio cuore era in fermento, sussultorio e ondulatorio, il mio affanno era udibile, troppo. Per la prima volta nella mia vita mi sentivo debole, traballante e stupido, come un essere umano. Come un infimo, impotente essere umano.

Barcollavo lungo una pista stranamente familiare, camminando su piedi in prestito, e di nuovo mi appoggiai a un container. Un container con un compressore in funzione, il cui ronzio si confondeva con lo stridore della notte, così fragoroso da annebbiarmi la vista. E fu in quel momento che il portello si aprì.

L'interno del container era rinfrescato da un condizionatore e illuminato da un paio di fotoelettriche. Sulla parete di fondo c'era un tavolo operatorio improvvisato, fatto di scatoloni di cartone.

E sul tavolo, immobile, c'era la mia cara sorella Deborah.

26

Per qualche secondo respirare mi parve superfluo. Guardai e basta. Lunghe strisce di nastro adesivo giravano intorno alle braccia e alle gambe di Deborah, che indossava pantaloncini corti di lamé dorato e un'esigua camicetta di seta annodata sopra l'ombelico. I capelli erano tirati indietro e gli occhi innaturalmente sgranati. Respirava affannosamente dal naso, dato che la bocca era sigillata da un pezzo di nastro adesivo i cui lembi scendevano fino al tavolo, immobilizzandole la testa.

Cercai di dire qualcosa, ma sentivo le fauci troppo secche e rimasi zitto. Si vedevano molte cose nei suoi occhi, ma fra tutte prevaleva la paura, così intensa da bloccarmi sulla soglia. Non l'avevo mai vista così prima di allora e non sapevo che cosa pensare. Feci mezzo passo verso di lei e la vidi

fare una smorfia dietro il nastro adesivo. Spaventata? Certo. Ma da me? Ero venuto a salvarla. Presumibilmente. Perché doveva avere paura di me? A meno che...

Che fossi stato io?

E se durante il mio «sonnellino» di qualche ora prima Deborah fosse arrivata da me come previsto, trovando invece il Passeggero Oscuro al volante della dextermobile? E se a mia insaputa fossi stato io a portarla qui, a legarla al tavolo in modo così provocante, senza nemmeno rendermene conto? Non aveva senso: come potevo essere tornato di corsa a casa, avere lasciato in macchina la Barbie, per poi salire di corsa le scale, ficcarmi nel letto e infine risvegliarmi di nuovo «me stesso», come se stessi correndo una staffetta omicida? Impossibile. D'altra parte...

Come avrei potuto sapere altrimenti dove cercarla?

Scossi la testa: era impossibile che avessi trovato proprio questo tra tutti i luoghi di Miami, senza sapere prima dove fosse. Lo sapevo già. E l'unica possibilità era che ci fossi già stato. E se non questa sera, con Deborah, quando e con chi?

«Ero quasi certo che fosse questo il posto», disse una voce, così simile alla mia che per un attimo pensai di essere stato io a parlare e mi domandai che cosa stessi farneticando.

Sentii i peli rizzarmisi sulla nuca e feci un altro mezzo passo verso Deborah. Fu allora che lui emerse dall'ombra. Lo vidi alla luce delle fotoelettriche. I nostri sguardi si incrociarono e per un istante il container sembrò girare su se stesso e non capii dove mi trovassi. I miei occhi saettavano da lui alla porta e al tavolo operatorio di fortuna. Vidi me che guardavo lui e lui che guardava me. E poi, in un lampo abbagliante, mi vidi seduto sul pavimento, immobile, senza capire che cosa significasse quella visione, per quanto spaventosa. E poi fui di nuovo me stesso, anche se non ci capivo nulla.

«Quasi certo», ripeté lui, una voce allegra e tranquilla, come quella di un bambino leggermente disturbato. «Ma ora eccoti qui. Quindi dev'essere proprio questo il posto giusto, non credi?»

Non c'è modo più elegante per dirlo: ero lì immobile a fissarlo con la bocca spalancata da cui colava, credo, un filo di saliva. Non c'era dubbio, era quello l'uomo che avevo visto nelle immagini riprese dalla webcam, l'uomo che sia Deb sia io avevamo pensato che potesse essere Dexter.

Da vicino potevo dire che, in effetti, non ero io. Non proprio. Gli fui grato di questa rivelazione. *Urrà, è qualcun altro. Non sono ancora comple-*

tamente pazzo. Seriamente antisociale, certo, e sporadicamente un po' omicida. Ma non pazzo. C'era un altro e non ero io. Lunga vita al mio cervello.

Ma mi assomigliava parecchio. Forse era più alto di qualche centimetro e più robusto di spalle e pettorali, come se avesse fatto sollevamento pesi. Il che, combinato al pallore del suo volto, mi induceva a pensare che fosse stato in prigione di recente. A parte questo, era quasi identico: stesso naso, stessi zigomi, stesso sguardo tipo «le luci sono accese ma non c'è nessuno in casa.» Persino i capelli erano mezzi ondulati come i miei. Non era uguale a me, ma molto simile.

«Sì, è quasi uno choc, la prima volta, vero?»

«Solo un po'», risposi. «Tu chi sei? E perché tutto questo...» lasciai la frase incompleta, perché non sapevo «tutto questo» cosa fosse.

Lui fece una tipica espressione delusa alla Dexter. «Oh, santo cielo. E io che pensavo avessi capito tutto.»

Scossi il capo. «Non so nemmeno come sono arrivato qui.»

Lui abbozzò un sorriso. «C'è qualcun altro al volante, stasera?» Mentre la pelle mi si accapponava, lui ridacchiò, un suono meccanico quasi impercettibile, identico nota per nota alla voce di lucertola che mi risuonava nel retrobottega del cervello. «E non c'è neanche la luna piena, vero?»

«Ma nemmeno la luna nuova.» Non era una battuta molto spiritosa, ma almeno ci avevo provato e, date le circostanze, mi sembrava incoraggiante. Mi accorsi che la scoperta che ci fosse qualcuno che *sapeva* era quasi inebriante. Non erano osservazioni casuali che per pura coincidenza facevano centro. La regola valeva anche per lui. Lui sapeva. Per la prima volta potevo guardare al di là del golfo sconfinato tra i miei occhi e quelli di un altro e dire senza esitazioni: *lui è come me.*

Qualunque cosa io fossi, lui era lo stesso.

«Sul serio», dissi. «Chi sei?»

Lui fece un sorriso da Stregatto-Dexter, ma poiché era identico a me sapevo che non rideva di felicità. «Che cosa ricordi di prima?»

L'eco di quella domanda rimbalzò tra le pareti del container fino quasi a disintegrarmi il cervello.

27

Che cosa ricordi di prima? aveva chiesto Harry.

Niente, papà.

Tranne...

C'erano immagini in fondo al mio cervello. Fantasie? Sogni? Ricordi? Visioni chiarissime, qualunque cosa fossero. Ed erano... di questo luogo? No, impossibile. Il container non poteva trovarsi lì da molto ed ero certo di non esserci mai stato prima. Ma lo spazio angusto, l'aria fresca che fluiva dal compressore, la luce tenue... tutto concorreva all'impressione di essere tornato a casa. Non poteva trattarsi dello stesso container, ma le immagini erano così vivide, così simili, così perfette, a parte...

Battei le palpebre. Un fotogramma mi aleggiava davanti agli occhi. Li chiusi.

E l'interno di un altro container mi apparve con estrema chiarezza. Non c'erano scatoloni, ma c'era... qualcosa. Vicino alla... mamma? Distinguevo il suo volto: si stava nascondendo dietro alle... cose, se ne vedeva lo sguardo immobile, vitreo, inerte. Dapprima mi venne da ridere: la mamma si era nascosta così bene. Non vedevo il resto, solo la faccia. Doveva avere scavato un buco nel pavimento. Si era nascosta in un buco e ora stava sbirciando fuori, ma perché non mi diceva niente, ora che l'avevo trovata? Perché non batteva ciglio? Nemmeno quando la chiamai ad alta voce rispose, o si mosse. Mi guardava e basta. E senza la mamma, io ero da solo.

Ma no, non proprio da solo. Mi voltai e il ricordo tornò: non ero da solo, c'era qualcuno con me. Mi sentii confuso, perché ero io, ma in realtà era qualcun altro che mi assomigliava. Tutti e due mi assomigliavamo.

Ma che cosa ci facevamo in quella scatola? E perché la mamma non si muoveva? Ci avrebbe aiutati. Eravamo seduti in una profonda pozzanghera di... di... La mamma doveva muoversi, doveva tirarci fuori da questo... questo...

«Sangue?» mormorai.

«Te ne ricordi», disse lui, alle mie spalle. «Sono contento.»

Riaprii gli occhi. La mia testa pulsava di dolore. Potevo vedere l'altro spazio sovrapposto a questo. E in quest'altro spazio il piccolo Dexter era seduto proprio *lì.* Potevo metterci i piedi sopra. E l'altro me stesso era seduto al mio fianco, ma non ero io, naturalmente. Era un altro qualcuno, un qualcuno che conoscevo quanto me, un qualcuno chiamato...

«Biney?» dissi, esitante. Il suono era lo stesso, ma il nome non sembrava giusto.

Lui annuì, felice. «Così mi chiamavi. All'epoca avevi problemi a dire 'Brian'. Mi chiamavi 'Biney'.» Batté una mano sul dorso della mia. «Molto bene. È bello avere un soprannome.» Fece una pausa. Sorrideva, senza

staccare gli occhi dalla mia faccia. «Fratellino.»

Mi sedetti sul pavimento. Lui si sedette accanto.

«Che cosa...» fu tutto quello che riuscii a dire.

«Fratello. Gemelli irlandesi, come si suol dire: sei nato solo un anno dopo di me. La mamma era un po' sbadata.» Il suo volto si distorse in un sorriso divertito. «In molti sensi.»

Cercai di deglutire. Non funzionò.

Lui, Brian, mio fratello, proseguì: «In parte devo tirare a indovinare. Ma ho avuto parecchio tempo libero e, quando mi hanno incoraggiato a imparare qualcosa di utile, l'ho fatto. Sono diventato bravo a scoprire le cose via computer. Ho trovato i vecchi rapporti della polizia. Mammina cara frequentava cattive compagnie. Nel business delle importazioni, proprio come me. Certo, i loro prodotti erano più scottanti». Aprì uno scatolone e ne prese una manciata di cappellini con sopra una pantera ritratta nell'atto di balzare. «La mia merce è fatta a Taiwan, la loro veniva dalla Colombia. Posso ipotizzare che la mamma e qualche suo amico abbiano cercato di sviluppare un progetto indipendente con alcuni prodotti che non erano esattamente di loro proprietà. I soci in affari non gradirono il suo spirito imprenditoriale e decisero di scoraggiarla.»

Rimise accuratamente a posto i cappellini. Sentii i suoi occhi su di me, ma non riuscii a girarmi. Poi lui guardò altrove.

«Ci hanno trovati qui», disse. «Proprio qui.» Appoggiò la mano sul pavimento, nel punto in cui tanto tempo prima l'altro piccolo non-me si era seduto nell'altra scatola. «Due giorni e mezzo più tardi, incollati al sangue secco sul pavimento, uno strato di qualche centimetro.» La sua voce era ruvida, orribile. Pronunciava la parola terribile, *sangue*, come avrei fatto io, con disprezzo e disgusto profondi. «Stando ai rapporti di polizia, dovevano esserci alcuni uomini qui dentro. Probabilmente tre o quattro. Uno o due potevano essere nostro padre. Naturalmente la motosega rese molto difficile l'identificazione. Ma i poliziotti sono piuttosto sicuri che di donna ce ne fosse una sola. La nostra cara vecchia mamma. Tu avevi tre anni, io quattro.»

«Ma...» dissi io. E non mi venne fuori altro.

«Proprio così», mi disse Brian. «E non è stato facile trovarti. In Florida fanno un tale casino con i registri delle adozioni. Ma ti ho trovato, fratellino, non è vero?» Batté nuovamente la sua mano sulla mia, un gesto strano, insolito per me. Forse perché non avevo mai visto prima mio fratello. Chissà, battere la mano era una pratica che avrei dovuto coltivare con mio

fratello. O con Deborah. Mi accorsi con una certa preoccupazione che mi ero completamente scordato di lei.

Alzai lo sguardo: Deborah era a un paio di metri da me. Non si era mossa, con tutto quel nastro adesivo.

«Sta bene», garantì mio fratello. «Non volevo cominciare senza di te.»

Potrebbe sembrare un po' strana, per essere la mia prima domanda coerente, ma gli chiesi: «Come facevi a sapere che mi sarebbe piaciuto?» Una frase che poteva far pensare che effettivamente mi sarebbe piaciuto. Preferii non guardare Deborah. Certo che no. Eppure... ecco il mio fratello maggiore, che voleva giocare con me. Una rara opportunità. Più forte dei legami di famiglia, molto più forte, era il fatto che fossimo uguali. «Non potevi saperlo per certo», dissi, più dubbioso di quanto avrei ritenuto possibile.

«Non lo sapevo. Ma pensavo che ci fossero buone probabilità. A tutti e due è capitata la stessa cosa.» Il suo sorriso si allargò, mentre sollevava il dito medio nell'aria. «L'Evento Traumatico... conosci questo termine? Ti sei mai documentato sui mostri come noi?»

«Sì», risposi io. «E anche Harry, il mio padre adottivo. Ma non mi ha mai detto che cosa fosse accaduto.»

Brian indicò con un ampio gesto della mano l'interno della scatola. «*Questo* è accaduto, fratellino. La motosega, i pezzi di cadavere che volavano intorno, il sangue...» Lo disse di nuovo con la stessa enfasi. «Due giorni e mezzo seduti in una pozza di sangue. C'è da stupirsi che ne siamo usciti vivi, non credi? C'è quasi da mettersi a credere in Dio.» Gli lampeggiarono gli occhi e, per una ragione o per l'altra, Deborah si agitò ed emise un suono soffocato.

La ignorai.

«Pensavano che tu fossi abbastanza piccolo da guarire», riprese Brian. «Ma entrambi avevamo subito un classico Evento Traumatico. Tutta la letteratura in merito è concorde. Ha reso me quello che sono e ho pensato che avesse fatto lo stesso con te.»

«Infatti», ammisi. «Proprio lo stesso.»

«Non è magnifico? Legami di famiglia.»

Lo guardai. Mio fratello. Quella parola aliena. Se avessi cercato di pronunciarla ad alta voce, di sicuro avrei balbettato. Era impossibile da credere, ma ancora più assurdo da negare. Ci piacevano le stesse cose. Aveva persino il mio senso dell'umorismo ai limiti del cattivo gusto.

«Solo che io...» Scossi la testa.

«Sì. Ci vuole un minutino per abituarsi all'idea che siamo in due, non credi?»

«Forse un po' di più. Non so se io...»

«Non sarai schizzinoso? Dopo tutto quello che è successo? Due giorni e mezzo seduti qui, Bubba. Due bambini seduti per due giorni e mezzo in una pozza di *sangue*»

Provai nausea, vertigine, una fitta al cuore e mal di testa. «No», mormorai, soffocando un conato di vomito.

Sentii la sua mano su una spalla. «Non importa. Quello che importa comincia adesso.»

«Comincia?» chiesi.

«Sì. Quello che comincia. Adesso.» Fece uno strano suono gorgogliante che suppongo volesse essere una risata. Ma forse non era bravo quanto me a simulare. «Credo di dover dire qualcosa come... 'Tutta la mia vita mi ha condotto a questo!'» Ripeté la risata gorgogliante. «Naturalmente né tu né io ce la caviamo bene coi veri sentimenti. In fondo, non riusciamo a sentire niente, giusto? Abbiamo passato le nostre vite a interpretare un ruolo, recitando battute di un copione e fingendo di appartenere a un mondo fatto per gli esseri umani senza esserlo. E sempre, eternamente, cercando il modo di *sentire* qualcosa. Cercando, fratellino, di arrivare a un momento come questo! Un sentimento reale, genuino, autentico. Ti toglie il fiato, non è così?»

Era così. La testa mi girava, ma non osavo chiudere gli occhi, nel timore di che cosa mi aspettasse dietro le palpebre. E quel che era peggio, mio fratello era accanto a me, mi guardava e pretendeva che io fossi me stesso, che fossi come lui. E per essere me stesso, per essere come lui, per essere chi ero, dovevo... dovevo... che cosa? I miei occhi, da soli, si rivolsero a Deborah.

«Sì», disse lui. Nella sua voce c'era la fredda furia del Passeggero Oscuro. «Sapevo che avresti capito. Stavolta lo faremo insieme.»

Scossi il capo, anche se in modo non troppo convincente. «Non posso.»

«Devi.»

Avevamo ragione entrambi. Il tocco sulla mia spalla, come quello di una piuma, quasi controbilanciava la spinta di Harry, che non aveva mai compreso e che pure sembrava forte quanto la mano di mio fratello, tanto da farmi alzare in piedi e fare uno, due passi verso Deborah. I suoi occhi, immobili, erano fissi su di me. Ma con quell'altra presenza dietro di me non potevo dirle con certezza che non avrei...

«Insieme», disse Brian. «Un'altra volta. Fuori il passato, dentro il pre-

sente. Avanti, in alto, dentro!»

Ancora un passo. Gli occhi di Deborah gridavano, ma...

Brian era al mio fianco, ora. Qualcosa gli brillava in mano. Due qualcosa. «Uno per tutti, tutti per uno. Hai mai letto *I tre moschettieri?* Sollevò una lama, descrivendo nell'aria un arco con la mano sinistra. Mi porse il coltello. Il riflesso della tenue luce sulla lama mi bruciava dentro, al pari di quello negli occhi di Brian. «Avanti, Dexter, fratellino... Prendi il coltello.» I suoi occhi brillavano come le lame. «Che inizino le danze.»

Da sotto il nastro adesivo Deborah emise un suono cupo. La guardai. Nei suoi occhi c'erano impazienza, frenesia e terrore. Avanti, Dexter! Sei davvero capace di fare una cosa simile? Taglia il nastro adesivo e torniamo a casa. Okay, Dexter?

Dexter?

Ehi, Dexter? Sei tu o non sei tu?

Non lo sapevo.

«Dexter», disse Brian. «Naturalmente non voglio influenzare la tua decisione. Ma, da quando ho scoperto di avere un fratello uguale a me, non ho pensato ad altro. E tu provi la stessa cosa, te lo leggo in faccia.»

«Sì», risposi, continuando a guardare il volto angosciato di Deborah. «Ma perché proprio lei?»

«Perché no? Che cosa ti importa di lei?»

Già, davvero. Continuavo a guardare Deborah. Non era veramente mia sorella, non c'era un autentico legame di parentela tra noi. Certo, le ero affezionato, ma...

Ma cosa? Perché esitavo? Certo che era impossibile. Sapevo che era inconcepibile, anche mentre ci stavo pensando. Non perché fosse Deb, benché in effetti fosse proprio per questo. Ma nella mia povera testa confusa si formulò un pensiero che non riuscii a scacciare: *Che cosa direbbe Harry?*

E così rimasi nell'incertezza. Per quanto volessi cominciare, sapevo che cosa avrebbe detto Harry. Lo aveva già detto, in realtà. Era l'immutabile verità di Harry: *Fai a pezzi solo i cattivi, Dexter. Non fare a pezzi tua sorella.* Ma Harry non aveva mai immaginato una situazione come questa, come avrebbe potuto? Quando stilò il Codice di Harry non poteva immaginare che mi sarei trovato a un bivio: da una parte Deborah, che non era veramente mia sorella, dall'altra mio fratello, autentico al cento per cento, vivo e vegeto, che mi invitava a partecipare a un gioco in cui volevo ardentemente entrare. Harry non poteva concepirlo, quando mi aveva mandato sulla mia strada. Harry non sapeva nemmeno che avessi un fratello che a-

vrebbe potuto...

Un momento. Resti in linea, prego. Harry lo sapeva. Harry era lì quando mi avevano trovato, non era così? Ed era stato zitto. Non mi aveva mai detto che avevo un fratello. Tutti quegli anni di vuoto, quando pensavo di esserci solo io... E lui sapeva che non ero il solo. Lo sapeva e me l'aveva taciuto. La cosa più importante che mi riguardasse, il fatto di non essere solo, me l'aveva tenuta nascosta. Che cosa dovevo a Harry, dopo questo inimmaginabile tradimento?

E, per arrivare al punto, che cosa dovevo a quel mucchio di carne animale che si contorceva sul tavolo operatorio sotto di me? Questa creatura che si faceva passare per mia sorella? Che cosa poteva essere qualsiasi mio debito verso di lei, in confronto al mio legame con Brian, carne della mia carne, mio fratello, una replica del mio stesso DNA?

Una goccia di sudore rotolò sulla fronte di Deborah e le entrò in un occhio. Lei batté la palpebra freneticamente, distorcendo il viso nel tentativo di continuare a guardarmi mentre le bruciava un occhio. Era patetica, legata e impotente come un animale senza cervello. Un animale umano. Non come me, non come mio fratello. Non come i due astuti, lucidi, taglienti danzatori sotto la luna, l'agile Dexter e il suo puro fratello.

«Ebbene?» disse Brian. Colsi nella sua voce impazienza, disapprovazione e un principio di delusione.

Chiusi le palpebre. Lo spazio si chiuse, oscuro, intorno a me. Non mi potevo muovere. C'era la mamma che mi guardava, senza batter ciglio. Riaprii gli occhi. Mio fratello mi stava così vicino che potevo sentire il suo fiato sul collo. Mia sorella mi guardava, con gli occhi fissi e sgranati come quelli della mamma. Il suo sguardo mi trattenne, come quello della mamma. Chiusi ancora le palpebre. Mamma. Le risollevai. Deborah.

Presi il coltello.

Sentii un lieve rumore e una ventata di aria calda penetrò nel freddo del container. Mi voltai.

LaGuerta era sulla soglia, con una spiacevole pistola automatica in mano.

«Sapevo che ci avresti provato», disse. «Dovrei sparare a tutti due. Forse a tutti e tre.» Guardò Deborah, poi me. «Ah», fece, notando la lama nella mia mano. «Dovrebbe vederti il sergente Doakes. Aveva ragione sul tuo conto.» E per una frazione di secondo puntò la pistola su di me.

Fu sufficiente. Brian fu rapidissimo, più di quanto avrei creduto possibile. Malgrado ciò, LaGuerta lasciò partire un colpo e Brian barcollò mentre

infilava il coltello nel ventre della detective. Per un attimo rimasero fermi in quella posizione, poi entrambi caddero a terra, immobili.

Una pozza di sangue cominciò ad allargarsi sul pavimento. Il sangue di entrambi, Brian e LaGuerta. Non era una pozza profonda, non era nemmeno tanto larga, ma io mi ritrassi da quell'orribile sostanza liquida, prossimo a qualcosa di molto simile al panico. Feci solo due passi indietro e urtai qualcosa che emise suoni soffocati, intonati al mio stesso terrore.

Deborah. Le strappai il nastro dalla bocca.

«Gesù Cristo, che male!» fece lei. «Per l'amor di Dio, toglimi da questo schifo e smetti di fare il pazzo.»

La guardai. Il nastro le aveva lasciato un anello di sangue intorno alle labbra. Sangue rosso e orribile che mi riportava all'immagine dietro le mie palpebre e alla scatola di ieri con la mamma. E Deborah era distesa qui, proprio come lei. Proprio come l'ultima volta, con l'aria fresca che mi faceva rizzare i peli sulla nuca e le ombre nere che vociavano intorno a noi. Proprio come l'ultima volta, con lei legata dal nastro, che guardava e aspettava come una specie di...

«Accidenti! Avanti, Dex. Svegliati.»

Eppure questa volta avevo un coltello e lei era impotente e io potevo cambiare tutto, potevo...

«Dexter?» disse la mamma.

Cioè, Deborah. Certo che è questo che volevo dire. Non era affatto la mamma, che ci aveva lasciati così, in questo stesso luogo, dove tutto era cominciato e dove tutto poteva finire, con una bruciante certezza assoluta al galoppo sul suo grande cavallo scuro sotto la luna meravigliosa con le mille voci interiori che sussurravano: *fallo, fallo adesso, fallo e tutto cambierà, sarà come dovrebbe essere, come con...*

«Mamma?» disse qualcuno.

«Dexter, avanti», disse la mamma, cioè Deborah. Ma il coltello si muoveva. «Dexter, Cristo santo, basta stronzate! Sono io! Debbie!»

Scossi il capo e certo che era Deborah, ma non potevo fermare il coltello. «Lo so, Deb, mi dispiace tanto.» Il coltello si sollevò ancora di più. Non potevo fare altro che guardarlo, non potevo fermarlo in alcun modo. Una tela di ragno mi sfiorò e Harry cercò di trattenermi, esigendo la mia attenzione perché bisognava far quadrare le cose, ma la voce era così debole e il Bisogno così forte, più forte che mai perché questo era tutto, il principio e la fine e mi sollevava in alto e fuori da me stesso e mi portava nel tunnel tra il bambino e il sangue e l'ultima chance di mettere le cose a po-

sto. Questo avrebbe cambiato tutto, avrebbe ripagato la mamma, le avrebbe fatto vedere che cosa aveva fatto. Perché la mamma ci avrebbe dovuto salvare e questa volta sarebbe stato diverso. Anche Deb lo doveva capire.

«Metti giù il coltello, Dexter.» La voce era più calma, ora, ma queste altre voci erano molto più forti della sua, che sentivo appena. Cercai di mettere giù il coltello, ma riuscii ad abbassarlo solo di qualche centimetro.

«Mi spiace, Deb, non ci riesco», dissi, con un certo sforzo, avvolto dall'ululato della tempesta che stava crescendo da venticinque anni e che ora mio fratello e io avevamo finalmente destato in una scura notte di luna...

«Dexter!» esclamò la mamma malvagia che voleva lasciarci lì nell'orribile sangue gelido e la voce di mio fratello dentro di me sibilava con la mia: «Troia!» E il coltello si alzò ancora di più.

Un rumore venne dal pavimento. LaGuerta? Non lo sapevo, non mi importava. Dovevo finire, dovevo farlo, dovevo lasciare che accadesse ora.

«Dexter!» disse Debbie. «Sono tua sorella. Non devi fare questo a me. Che cosa direbbe papà?» E questo mi ferì, lo devo ammettere, ma... «Metti giù il coltello, Dexter.»

Un altro lieve rumore alle mie spalle, e un sommesso gorgoglio. La mano col coltello salì più in alto.

«Dexter, attento!» esclamò Deborah e io mi voltai.

La detective LaGuerta era in ginocchio e respirava a fatica, nello sforzo di sollevare una pistola che improvvisamente le sembrava pesantissima. La canna si sollevò piano piano, puntata al mio piede, al mio ginocchio...

Ma che importava? Perché stava per accadere in ogni caso e, anche se vedevo il dito di LaGuerta sul grilletto, il coltello nella mia mano non rallentava la sua corsa.

«Ti sparerà, Dex!» gridò Deb, in tono concitato.

E la pistola era puntata al mio ombelico. Il volto di LaGuerta era contratto nello sforzo: davvero mi stava per sparare. Cercai di voltarmi verso di lei, ma il coltello stava già cominciando a scendere verso...

«Dexter!» disse la mamma/Deborah dal tavolo operatorio, ma il richiamo del Passeggero Oscuro era più forte. Era lui a stringere la mia mano e a guidarla verso il basso.

«Dex...»

Sei un bravo ragazzo, Dex, mormorò Harry con la sua flebile voce da fantasma, quanto bastò a far risalire la lama di qualche millimetro.

«Non ci riesco», risposi, con il manico del coltello che mi vibrava nella

mano.

«Scegliere cosa... o chi... uccidi», disse con lo sguardo severo dei suoi occhi azzurri, gli stessi di Deborah, così forti da spingere la lama indietro di un centimetro buono. «C'è un sacco di gente che se lo merita», diceva Harry, sottovoce eppure udibile nel trambusto generale.

La lama rimase immobile. Il Passeggero Oscuro non riusciva a farla scendere, Harry non riusciva a farla risalire. Ed eccoci qui.

Dietro di me sentii un rantolo e un tonfo sordo, seguito da un gemito che mi si arrampicò sulle spalle come una sciarpa di seta su zampe di ragno. Mi voltai.

LaGuerta era distesa con il braccio allungato e la pistola in mano, inchiodata a terra dal coltello di Brian. Il labbro inferiore era stretto tra i denti e gli occhi erano vividi di dolore. Brian si accovacciò accanto a lei, contemplando la paura nel suo viso. Respirava a fatica, ma sorrideva tenebroso.

«Facciamo piazza pulita, fratellino?» mi disse.

«Io... non posso», mormorai.

Mio fratello si rizzò in piedi, di fronte a me, appoggiando il peso ora su una gamba, ora sull'altra. «*Non posso*? Non credo di conoscere questa parola.» Mi strappò il coltello dalle dita. Non riuscivo né a fermarlo né ad aiutarlo.

Ora guardava Deborah, ma la sua voce era diretta a me. Una frase bastò a spazzare via le dita spettrali di Harry dalla mia spalla. «Devi, fratellino. *Devi* assolutamente. Non c'è altro modo.» Singhiozzò e si piegò in avanti, per un istante, poi si risollevò lentamente, alzando il coltello. «Devo ricordarti l'importanza della famiglia?»

«No», risposi io, con entrambe le famiglie, vivi e morti insieme, che mi esortavano chi a fare e chi a non fare. E con un ultimo sussurro da Harry-occhi-azzurri nella mia memoria, la mia testa tremò, mossa da una propria volontà, e disse: «No». E questa volta dicevo sul serio. «No. Non posso. Non con Deborah.»

Mio fratello mi guardò. «Peccato. Sono molto deluso.»

E il coltello calò.

EPILOGO

Lo so che è una debolezza quasi umana e forse non è che sentimentalismo, ma mi sono sempre piaciuti i funerali. Per cominciare, sono così puli-

ti, così precisi nella cerimonia. E questo funerale era particolarmente bello.

C'erano schiere di poliziotti in uniforme blu, uomini e donne, con l'aspetto solenne, ben ordinato. Da cerimonia, appunto.

C'era il saluto rituale con i fucili, la bandiera che veniva piegata con cura, tutte le decorazioni. Uno spettacolo meraviglioso e consono alla defunta. Era stata, dopotutto, una di noi, una donna che aveva servito con orgoglio tra gli eletti. O quello era il motto dei marines? Pazienza, era stata una poliziotta di Miami e i poliziotti di Miami sanno come celebrare i funerali per i loro colleghi. Hanno un sacco di pratica.

«Oh, Deborah», sospirai, sottovoce. Sapevo, naturalmente, che non mi poteva sentire, ma mi sembrava l'unica cosa da fare e volevo farla per bene.

Avrei voluto anche spremere un paio di lacrime. Ero stato così intimo con la defunta. E la sua morte era stata disordinata e spiacevole, non è così che deve morire un poliziotto, accoltellato a morte da un maniaco omicida. I soccorsi erano arrivati tardi, troppo perché si potesse salvare.

Eppure, grazie al suo esempio di coraggio e abnegazione, aveva dimostrato come un poliziotto deve saper vivere e morire. Riassumo, naturalmente, ma quello era più o meno il succo del discorso. Molto efficace, molto commovente, per chi è in grado di commuoversi. Non è il mio caso, ma lo riconosco quando lo sento. E, colpito dal coraggio silenzioso degli agenti in blu e dalle lacrime dei civili, non potei farne a meno.

«Oh, Deborah», sospirai, più forte, stavolta, quasi convinto. «Cara, cara, Deborah.»

«Sta' zitto, deficiente», mormorò lei, dandomi una gomitata.

Era una delizia nella sua nuova uniforme, finalmente promossa al grado di sergente. Il minimo che potessero fare, dopo tutto il duro lavoro che l'aveva condotta all'identificazione e, quasi, all'arresto dello Squartatore della Tamiami Trail.

Con un mandato di cattura sulla sua testa, senza dubbio prima o poi avrebbero trovato il mio povero fratello, sempre che non fosse lui a trovarli per primo. Dal momento che ero stato costretto con la forza a prendere coscienza dell'importanza dei legami famigliari, speravo che restasse in libertà.

E Deborah, ora che aveva ricevuto la promozione, sembrava disposta a perdonarmi. Era quasi convinta per metà della Saggezza di Harry. Dopotutto, ero anche *suo* fratello e questo, alla fine, si era visto, no? In fondo non era poi così difficile accettarmi per quello che ero. O accettare le cose

come stavano e come, in realtà, erano sempre state.

Sospirai nuovamente.

«Piantala», sibilò Deborah, accennando con la testa alla schiera di poliziotti di Miami rigidi sull'attenti.

Guardai nella direzione che mi aveva indicato e incrociai lo sguardo del sergente Doakes. Non mi aveva tolto gli occhi di dosso neppure un istante, nemmeno quando aveva lasciato cadere una manciata di terra sulla bara della detective LaGuerta.

Era più che sicuro che le cose non fossero andate come sembravano. Io, dal canto mio, sapevo con certezza che mi sarebbe stato alle calcagna, da quel cane da caccia che era.

Me lo sarei trovato ad annusare le mie tracce, nella speranza di farmi pagare per quello che avevo fatto e per quello che avrei continuato a fare.

Strinsi la mano a mia sorella, mentre con l'altra toccavo nella tasca il bordo del vetrino: una goccia di sangue che non sarebbe scesa nella tomba con LaGuerta, ma che sarebbe vissuta per sempre sul mio scaffale. Mi dava conforto e non mi importava del sergente Doakes, né di quello che pensava o che avrebbe fatto.

Come poteva importarmene?

Non poteva controllare ciò che era o ciò che faceva più di chiunque altro. Mi sarebbe stato alle calcagna, d'accordo, che altro poteva fare?

Che altro possiamo fare tutti noi?

Impotenti come siamo, preda delle nostre vocine, che cosa possiamo fare?

Avrei voluto sul serio versare una lacrima. Era tutto così bello.

Bello quanto la prossima luna piena, quando avrei fatto visita al sergente Doakes.

E le cose sarebbero andate come dovevano, come erano sempre state, sotto quella bella luna splendente.

La meravigliosa, paffuta, musicale luna rossa.

FINE